OPERETTE

DI

IACOPO MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO

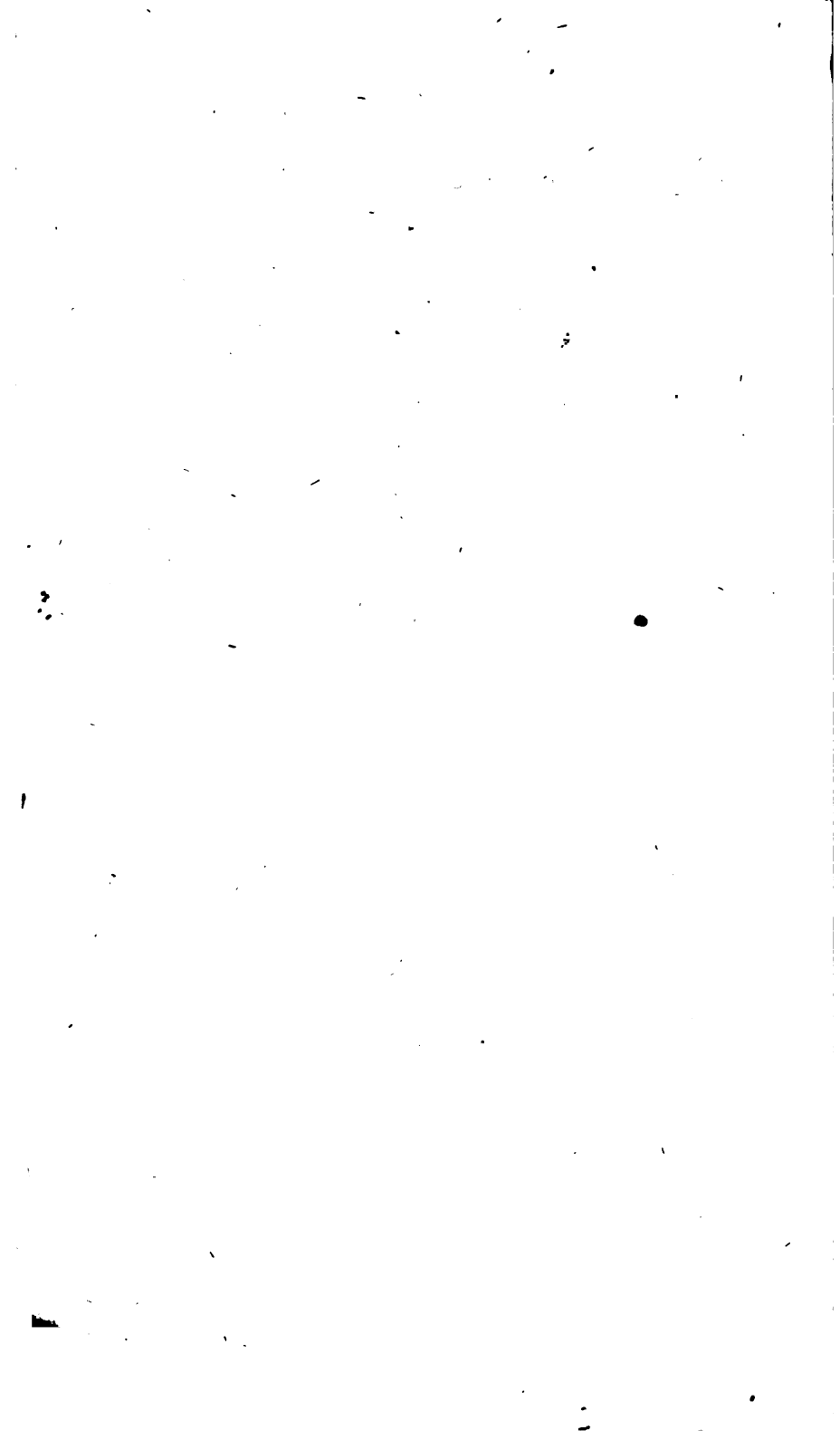
ORA INSIEME RACCOLTE

CON OPUSCOLI DI ANTICHI SCRITTORI

VOL. III.

VENEZIA

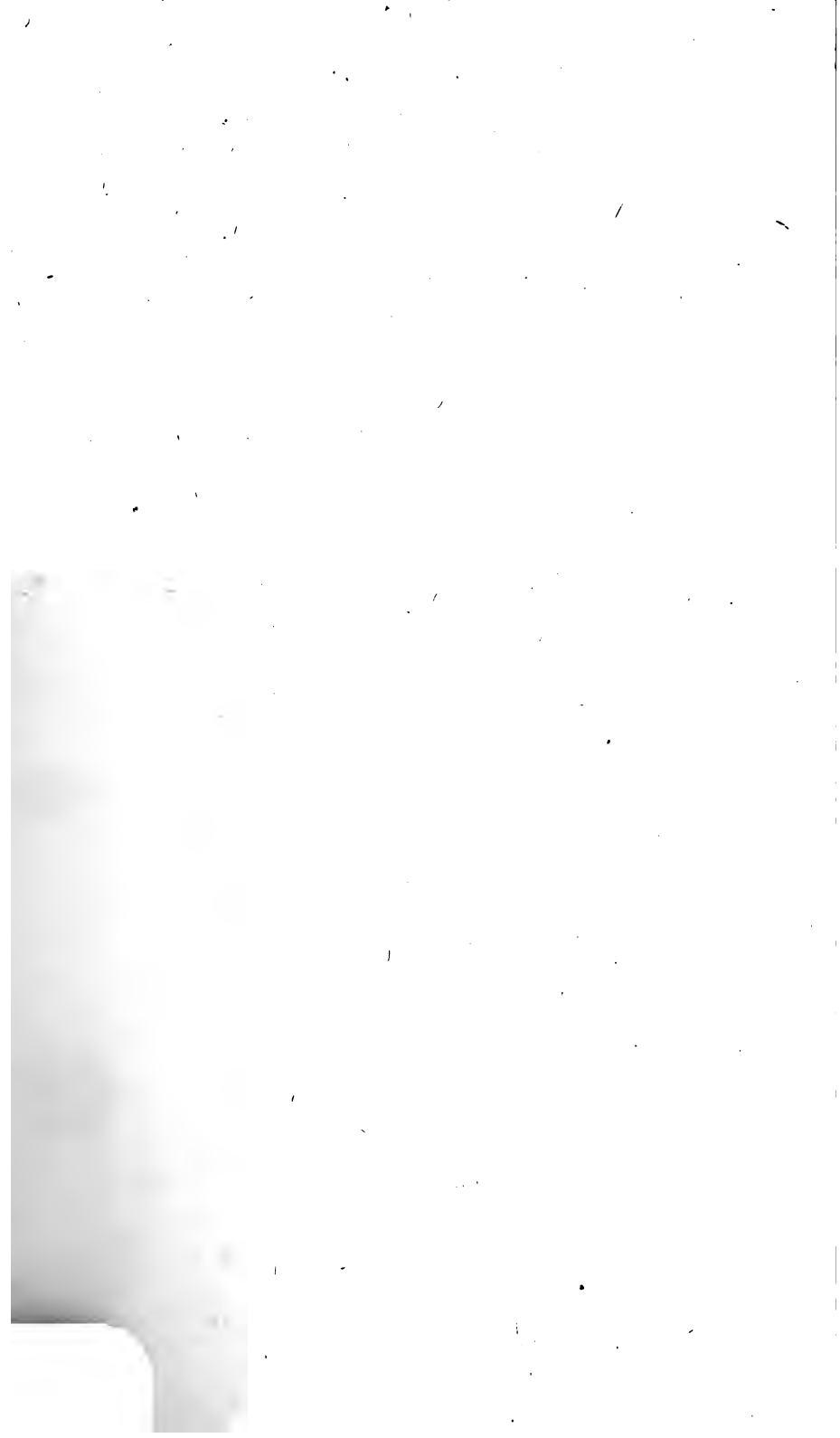
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXX.

NARRAZIONE

INTORNO

ALL' ABATE

NATALE LASTESIO

****

Utile instituzione, e dilettevole in vero è quella di raccogliere memorie intorno ad uomini per letteratura illustri, e metterle in pubblica luce: perciò in nessun tempo presso le colte nazioni sono mancati scrittori, li quali ad opera sì degna e lodevole attendessero. Ma se ciò verso di ognuno bene e saviamente fatto riputare si deve; al certo e più importante cosa, e più gradito lavoro deve riuscire il prendersi questa cura intorno a coloro, che in una qualche facoltà pur essendo eccellenti, appena quanto valessero hanno lasciato vedere, perchè ovvero con opere a stampa quel che sapevano divulgato non hanno, ovvero scarsamente e in qualche occasione soltanto, come per darne saggio, lo fecero; e così nè i lumi di loro dottrina cotanto sono esposti da potersene trarre adeguato profitto, nè quella giusta estimazione e rinomanza, che si meritarono, hanno mai conseguita. Quanto maggiore diritto, per vero dire, non hanno que' modesti galantuomini, che alla fama e celebrità loro sia proveduto, di quello che tanti altri uomini di lettere, e alcuni ancora di prima classe, li quali, buoni conoscitori delle arti, di farsi nome a

tutta possa ne adoprano; quasi temendo che i dotti a conoscere il merito loro debbano porre grande fatica, o forse non siano per arrivarvi giammai! Di questi certamente non fu l'abate Natale Lastesio, a cui piuttosto con Orazio andava detto *Sume superbiam quaesitam meritis* (1); giacchè con ogni ragione egli vantarsi poteva di avere distinto luogo fra li più eccellenti scrittori latini, nè di mostrarsi tale si dava poi grande pensiero, o prendevasi ambiziosa cura veruna. Di buona voglia pertanto io do soddisfazione alla richiesta fattami, di raccogliere quanto è a mia cognizione, e giova a mettere in luce il merito di quest'uomo di ricordanza degnissimo: e ciò fare intendo coll'uso massimamente delle notizie, che la familiarità sua mi ha somministrate, o rese facili a ritrovare; tenendo però mente, che la giusta e vera amicizia, per molti anni seco lui avuta, non m'induca a dire cosa che dalla verità sia in alcun modo lontana.

Marostica, castello del territorio vicentino, fu la patria del Lastesio; e sebbene non di molti, pure lo fu ancora di alcuni uomini per dottrina assai celebri; come sono stati specialmente Gerardo Pomedello del secolo duodecimo professore di Leggi in Padova, poi vescovo di quella chiesa (2);

(1) *Carmin. Lib. III. Od. ult.*

(2) *Facciolati, de Gymn. Patav. Syntagm. p. 9.*

Bartolommeo Matteacci, di cui v'è a stampa un'Orazione latina, colla quale, non senza belli tratti d'eloquenza, sul principio del secolo sedicesimo esortò la Signoría di Venezia a sostituire professori pubblici di lettere, in luogo di Benedetto Brognolo e Giorgio Valla, mancati di vita, Giannantonio, riputato anch'esso de' Matteacci (1), buon poeta latino, professore di lettere greche nello Studio di Padova, tostochè nel 1517, dopo la guerra per la lega di Cambrai, fu esso riaperto (2), e autore di un'Apología per la Repubblica di Venezia e di un Encomio di papa Leone X, due operette forse perdute, da Pierio Valeriano assai lodate (3); Angelo Matteacci, professore di Leggi chiarissimo nello Studio padovano, e delle arti matematiche distintamente perito (4); e Prospero Alpino, professore di Botanica e prefetto dell'Orto in Padova, il quale per opere a stampa di merito singolare non lascia di essere tuttora insigne e assai celebrato. Di avere sortita patria comune con questi si

(1) *Barbarano, Istoria Eccles. di Vicenza Libro IV p.* 359.

(2) *Facciolati, Fasti Gymn. Patav. P. I. p.* 57.

(3) *De Infelicitate Litterator. p.* 277. 406. *ed. Lips.* 1707.

(4) *Franc. Viduae, Oratio in funere Ang. Matthaeaccii. Patavii,* 1600. 4. *Tomasin. Elogia P. I. p.* 197.

compiaceva il Lastesio (1), nulla tocco dalla leggerezza di alcuni, anche scienziati uomini, di nominarsi come nativi di una qualche città, se il luogo di nascita loro ignobile e oscuro sia stato: perciò francamente egli cantava di essere venuto al mondo *Dall'umil terra, u', nacque il grande Alpino* (2); e di mal occhio vedendosi dinotato per vicentino nel ruolo de' professori Padovani, in cui come istoriografo dello Studio aveva luogo, ne' titoli delle sue Gratulazioni unitamente stampate, e così pure delle Poesíe latine, volle schiettamente marosticano esser detto.

Nell'anno 1707 addì 30 marzo egli nacque (3) di famiglia onesta, Dalle Laste comunemente chiamata; cognome d'altra stata già fra le nobili trivigiane (4), ma in quello di Lastesio, per conformarsi alla maniera latina, spesso da lui cambiato. Fattosi uomo di chiesa, d'anni undici prese l'educazione nel Seminario di Padova, dove gli toccò di avere per maestri, nella Grammatica Antonio Maria

(1) *Lettere, p.* 82.

(2) *Gratulazione a Giamb. Cornaro, p.* 199. *Gratulation.* 1767.

(3) *Lastes., Epist. Ms. ad Francisc. Melchiorium, III. Kal. Apr.* 1735.

(4) *Burchelatus, Epitaphior. Serm. VI, p.* 251. *Commentar. Histor. Tarvis. p.* 351.

Goldini, poi arciprete di Este (1); nell'Umanità Sebastiano Franzoni e Giuseppe Rinaldi, ambedue poi prefetti degli studii in quel Seminario, e autori di eleganti Orazioni latine stampate (2), e nella Rettorica Girolamo Cipriani, che fu arciprete di Este; a' quali studii essendo applicato, insieme apprese la lingua greca, che per istituzione assai provida nel Seminario sempre fece parte dell'educazione. Attese pure per un anno alla Giurisprudenza, ma con più di fervore studiò la Teología sotto la disciplina di Marcantonio Trivellato, uomo assai dotto, che con trattati ancora a stampa si fece nome: e in questa facoltà poi d'anni ventidue prese la laurea. Dotato d'ingegno acuto e vivace, e d'immaginazione feconda, pronto ad apprendere, felice a ritenere, facile a scrivere, tal riputazione si era acquistata, che si pensò tosto di trarre profitto di que' talenti nel modo migliore: quindi appena finito il corso degli studii suddetti, senzachè fosse obbligato ad avere la noiosa occupazione d'insegnare cose gramaticali, secondochè il costume del luogo richiedeva, venne tosto promosso ad insegnarvi l'Umanità.

Fu questa destinazione bastante a fare che il

(1) *Lettera Ms. a D. Niccolò Tisocco 7 settembre* 1740.

(2) *Lettere, p.* 73, 83, 109.

Seminario avesse un maestro di merito eminente. Innamorato egli dell'amena letteratura, come si vide avere bella opportunità di coltivarla a suo talento e di diffonderne e propagarne il buon gusto, vogliosamente a quest' uopo nel più efficace modo si adoperò. Non si contentava pertanto d' istruire in comune li discepoli, e di esporre loro con un solo e medesimo apparato li tesori dell' eloquenza e della poesía; ma a parte ancora, e specialmente quei che davano speranze migliori, usava ammaestrarli con sollecitudine e affetto distinto. Questi egli spontaneamente visitava in privato, con familiare discorso e amorevolezza loro mostrava le vie anche meno conosciute da tenersi per giungere al possesso dell' arte di eccellentemente comporre nella prosa e nel verso, e gli accendeva del desiderio di così acquistarsi onore segnalato: ad ognuno però adattava l' opera sua con particolari viste, secondochè ne conosceva li talenti con fino discernimento. Da sì bella condotta ne seguiva che i discepoli tanto gli si affezionavano, che grande poi era il loro rincrescimento nel passare alla disciplina d' altri maestri; e di frequente si udiva chi rammentasse con singolare compiacenza di avere avuto a maestro il Lastesio, e da lui riconoscesse di aver colto il fiore della letteratura. Non era il solo profitto dei discepoli, che lo movesse a prendersi tanta cura. L' onore ancora e la celebrità del

Seminario gli stava a cuore assaissimo: dove essendo le lettere latine state già trattate con ottimo gusto e scelta eleganza sino dalla fine del secolo precedente, per opera di Sebastiano Melchiori, ch'egli riguardava come il primo oratore dal Seminario avuto (1), a mantenervi questo bel pregio ogni saggio precettore e del suo dovere sollecito era strettamente tenuto. Più ancora egli s'infervorava su questo affare, vedendo che maestro di umane lettere vi era divenuto il dottore Federico Ghisi, il quale appreso aveva il latino fuori del Seminario, e usava d'uno stile formato senza diligente imitazione degli ottimi autori e di basse maniere contaminato; e vago ancora di novità, aveva fatto deviare dal buon sentiero la gioventù a lui commessa: vicenda ch'egli con dolore mi ricordava, aggiungendo che per altro il Ghisi era uomo assai erudito, nelle antichità romane particolarmente. La traduzione di una lunga lettera di Claudio Tolomei, da lui fatta, e dal marchese Poleni nell' Esercitazioni Vitruviane inserita, per verità non gli concilia lode di grande latinista (2).

Secondava così il Lastesio con ogni efficacia le provide cure del celebre abate Facciolati, il quale, essendo professore di Logica nell'Università,

(1) *Epist. dedicat. Gratulationum* 1767.

(2) *Exercit. Vitruv. tert. p.* 257.

a richiesta del vescovo Giovanni Minotto Ottoboni, insieme alla buona cultura di ogni sorte di lettere nel Seminario soprantendeva (1); in cui stato già prefetto degli Studii, con bei regolamenti il vantaggio dell' educazione vi aveva promosso, e dall' amore suo singolare alla lingua latina, ch' egli maravigliosamente scriveva, a farvela vie più fiorire era fortemente stimolato. Assai giovane però era il Lastesio, e sempre più andava crescendo in estimazione per letteratura latina massimamente. Manifeste e non poche prove di egregio valore aveva egli date e come scolare e come maestro: ogni sorte di argomento era da lui maneggiato francamente, e sempre vi si trovava grande arte e politezza di stile. Alla facondia e nobiltà nella prosa congiungeva felicità e squisitezza nel verso: lode a pochi scrittori comune, ma da lui già conseguita con alcune Satire fatte per gli esercizii accademici nel Seminario, ne' quali a tal sorte di componimento sempre veniva destinato; siccom'egli dicevami, richiesto di suoi versi latini da stamparsi, soggiungendo che non ne aveva tenuta copia veruna, e che perdute le riputava; sebbene forse le medesime per lungo tempo conservate si fossero (2): e

(1) *Facciolati, Fasti Gymn. Patav. P. III p.* 73 246 *Lastesio, Lett. p.* 2.

(2) *Lettere, p.* 85.

per altro v'è ben ragione di credere che per il fuoco giovanile e per l'indole spiritosa e arguta dell'autore, non meno che per la eleganza della dicitura debbano essere state di straordinaria bellezza. Chiaro dunque si vedeva che a lungo andare egli avrebbe contesa ad ognuno de' suoi contemporanei la palma del più elegante scrittore latino nella prosa; che per conto di eloquenza qualunque altro facilmente si sarebbe lasciato addietro; e che in oltre nel poetare latinamente pochissimi uguagliato l'avrebbero, forse nessuno superato. Ma una copia sì rara di talenti, che si guardava con ammirazione, e si presagiva ch'era poi per fare assai più luminosa comparsa, destò sentimenti di gelosía, d'invidia e di timore nel Facciolati, il quale della lode di sommo scrittore latino meritamente godeva, e nel Lastesio di buon occhio non vedeva a sorgere un forte emulatore; di maniera che questi, sperimentando troppo molesta l'ingerenza di quello nella sua scuola, prese il partito di lasciarla e sul finire dell'anno 1733 dal Seminario se n'è uscito. Nè fu solo il Lastesio che a tal condizione ne venisse, la quale, con maggiore discapito del Seminario, ad altri essere stata comune egli intese dinotare con quei versi:

Quivi crebbi e ad altrui porsi anco i frutti
Di non sterile ingegno; indi fuggendo
L'invido fiato d'Aquilon protervo,

Che svelte e sperse ha le più verdi piante,
Venni sull' Adria (1).

Ebbe veramente a grave che l' opera sua nell' insegnare non fosse gradita (2): e non potè contenersi dal dire pubblicamente del Seminario: *A quo Musarum domicilio equidem semper dolui prope quadam Sullae proscriptione me distractum* (3). Ma serbò sempre affetto particolare a quel ricetto nobilissimo delle lettere, e attestò pubblicamente che con gratitudine riconosceva di esservi stato educato, e di avervi anche tenuta scuola diedesi vanto (4).

Prima ancora che dal Seminario di Padova egli partisse, ad insegnare in quello di Ceneda era stato invitato, e dopo altri simili inviti con istanze gli vennero parimente fatti: ma nessuno accettandone, prese il consiglio di passare a Venezia, ed aprirvi scuola a suo talento. Dedicatosi a questo esercizio nell'anno 1738 (5), vi continuò sino al 1765: e nel periodo sì lungo di tempo, e con buon numero di scolari dell'ordine patrizio e del civile,

(1) *Gratulazione a Giamb. Cornaro p.* 199 *Gratulationum.*

(2) *Lettera Ms. al Melchiori.*

(3) *Epist. ante Dedicat. Gratulation.* 1767.

(4) *Epist. cit. et Epist. ante Vitam Victorini Feltrensis a Prendilaqua.*

(5) *Lettera Ms. al Can. Viviani* 17 *dec.* 1738.

e di egregia condizione, non è a dire quanto grande numero di allievi utili al Governo e alla Società egli abbia dati; sempre attento a porgere ad ognuno quella particolare istruzione che lo stato suo richiedeva. Non solamente le umane lettere egli insegnava, ma la logica altresì, la metafisica, il gius di natura, delle genti, e civile, e la politica (1): e la lingua greca ancora si trova chi da lui ha imparata. Sebbene a quel tempo la lingua latina nell'educazione cotanto negletta non fosse, quanto sfortunatamente lo è a' giorni nostri; nè pure allora però ella sempre ottener poteva il favore di esservi ammessa, e nelle famiglie signorili specialmente. Quindi non di rado al Lastesio si presentava chi n'era affatto ignorante, e si voleva pure che da lui venisse ammaestrato. Sarebbe stata scandalosa condotta quella di un Lastesio, se voluto non avesse ogni suo scolare erudito nella lingua latina: ma era poi noiosa e molesta occupazione per il maestro e per lo scolare col metodo allora usato dare questa lezione. Destramente perciò si prevalse dell'occasione di essergli stato commesso da educare il giovinetto patrizio Marino Cavalli, cui ogni cognizione di latino mancava, per comporre alcune *Regole della Costruzione Latina*; le quali e per uso di lui e d'altri suoi simili, nell'anno

(1) *Lettera Ms. all' ab. Cerato 1761.*

1741 in un libricciuolo fece stampare, e in altri tempi ha poi riprodotte. Essendo poche, con facilità e chiarezza dettate, e in bell'ordine distribuite, mostrano la mano maestra dell'autore; il quale con esse fece venire voglia di latino a chi prima ne aveva ribrezzo. *Queste regole*, scriveva egli in un avvertimento premessovi, *altra fortuna non cercano che di ammaestrare felicemente nella lingua latina un giovinetto patrizio, la cui indole generosa, e degna affatto de' suoi maggiori, non si vuole avvilire nel duro ergastolo de' gramatici . . . . . . Non sarà dunque chi tema di alcuna invasione nelle altrui scuole, se questa piccola gramatica si contenta de' suoi confini. Ma se i pedanti saranno arditi di assalirla nel pacifico suo ritiro,*

Aut quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt;
Aut quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri;

costretta allora a modestamente difendersi, dirà che per avviso de' saggi hanno da essere brevi i precetti, e lungo e assiduo l'esercizio: che il suo metodo è semplicissimo e senza i labirinti di quelle classi Infima, Media, Suprema, *in che s'intrica e smarrisce la prima età: è fondata sulla ragione, ed avvezza i fanciulli ne' primi studii a far uso della ragione.* Il fatto però fu che, coll' uso di

queste regole, dopo soli tre mesi ebbe ridotto un suo scolare, bensì di gran talento, ma di latino affatto ignorante, a intendere la lingua e a spiegare ogni autore (1).

In mezzo alle occupazioni della scuola qualche divertimento geniale di letteratura prendersi soleva. Lascio li poetici componimenti volgari e latini, che sovente faceva a cagione di nozze, di vestizioni monacali, di dottorati e di funzioni accademiche, per raccolte; perciocchè egli pure, come spesso addiviene, contro voglia ne avrà scritti: sebbene li versi suoi non venivano senza attenzione particolare riguardati, e i latini massimamente, sempre di esimia eleganza conditi. Piuttosto richiama l'attenzione altro suo lavoro, nobile certamente e dilettevole, cioè l'edizione delle opere di Sperone Speroni; cui attese insieme coll'amico suo carissimo Marco Forcellini, uomo di bell'ingegno, e molto elegante scrittore, fratello d'Egidio, autore del gran Lessico latino. Aveva il Lastesio in altissima stima lo Speroni, e lo ammirava come profondo filosofo, grande oratore, scrittore armonioso, e di fino giudizio nel comporre dialoghi: perciò assai di buona voglia si travagliò nel collazionare ed ammendare le opere di lui, che andavano a stampa molto malconce, e nel pubblicare le inedite;

(1) *Lettere, p.* 78.

tutto facendo coll'uso accurato e sicuro de' manoscritti originali dal celebre abate Antonio Conti serbati. Seguita la stampa nell'anno 1740 in Venezia in cinque volumi, per cosa detta dal Lastesio nella Prefazione, in nome suo e del Forcellini messavi, il Facciolati grave disgusto prese. Del vantaggio, che per la lingua dalle opere dello Speroni trarre si poteva, discorrendosi, queste parole s'avevano aggiunte (1): *Così al nostro signor D. Egidio Forcellini, che nel Seminario di Padova da molti anni va riformando con tanta aspettazione di tutti il Dizionario latino, s' aprirà una miniera, onde arricchire maggiormente la sua Ortografía italiana; che per sottile artificio de' librai fu spacciata fin qui sotto il nome più splendido del signor abate Facciolati, la cui modestia per avventura ad una lode non sua poría sentirne gravezza.* Assai dispiacque al Facciolati questo passo, ed ebbe ricorso al magistrato dei Riformatori, affinchè colla di lui autorità venisse tolto (2): come di fatto seguì, col ristamparsi la carta che lo conteneva, sostituitevi queste parole: *Così all' erudito signor dottore Schiavo, che per la vasta cognizione della toscana favella, ond' egli scrive in prosa e in*

(1) *P. XIX.*

(2) *Lettera Ms. a D. Niccolò Tisocco 7 sett.* 1740.

rima con grave stile e purgato, va raccogliendo nella lettura de' buoni libri voci e maniere dagli altri varii compilatori non osservate, si aprirà una miniera da maggiormente arricchire la nuova sua Giunta al Vocabolario compendiato; avendo pronti a quest'ora da duemila e più vocaboli per la lettera A: nel che ha seguito gl'inviti degli Accademici della Crusca nella prefazione al loro Vocabolario. Nè lasciò poi il Facciolati di registrare questo avvenimento ne' Fasti dello Studio di Padova, scrivendo così (1): » Opera Speronii omnia » collecta sunt, et Venetiis edita anno MDCCXL. » ex Praefatione *Natalis Lastesii* falsa quaedam » tolli Magistratus iussit, quae tamen in exempla» ribus multis adhuc extant, sine typograghi boni » viri culpa, *ipso vendente Praefationis auctore* » *clam domi suae* ". Quegli esemplari cioè, che il Lastesio aveva avuti in premio dell'opera da se prestata. Non si veggono nella stampa le parole qui messe in carattere corsivo: ma bene le ho io vedute di mano del Facciolati stesso aggiunte in un esemplare de' Fasti, dal Facciolati a penna corretti e suppliti, e, non senza curiose notizie, sino alla fine di sua vita continuati. Al Facciolati non sarà già sembrato dirsi cosa lontana dal vero, coll'indicarsi che il Forcellini andava riformando con

(1) *P. III. p.* 287.

grand'espettazione il Dizionario latino; giacchè di quella grand'opera, egli medesimo nel 1756 ebbe a scrivere (1): *Princeps huius operis conditor, atque adeo unus, Forcellinus est*; sebbene poi su questo proposito abbia usata differente maniera di scrivere, com'è osservato nella Prefazione al Dizionario (2). il quale con merito singolare del Seminario padovano, onoratissimo domicilio de' buoni studii, sotto il nome del Forcellini come di autore finalmente nell'anno 1771 comparve a stampa, e per opera di lui è comunemente tenuto e allegato (3). E quanto all'Ortografia italiana, dopo che sette edizioni se n'erano fatte nel Seminario, senza che il Forcellini vi fosse stato mai nominato; nell'ottava, che venne a farsi l'anno 1741 subito dopo data fuori quella malagurata Prefazione alle opere Speroniane, il Facciolati per la prima volta pose il suo nome alla testa dell'Avviso preliminare, e queste parole vi ha inserite, nell'edizioni posteriori ripetute. *Io ebbi la buona sorte di poter fare in*

(1) *Epist. ad Ioseph. Lastam., Memorie per servire all' Istoria Letter. Venezia*, 1756 *T. VII. P. III p.* 4.

(2) *P. XLVII.*

(3) *Praef. in Calepin. Sept. Ling. edit. Patav.* 1779 *p. V. Saxii Onomasticon Litter. P. VI p.* 478, 664.

questo genere un allievo di singolar abilità, ed è il signor don Egidio Forcellini, il quale dopo d'essere stato mio scolare, divenne mio compagno per la grand' opera del Calepino, scrivendo diversi anni appresso di me, e assuefacendo il suo spirito a questa maniera di studii, nè facile per verità, nè molto piacevole. Con tal occasione lo impiegai anche nell' Ortografia per le cose soprascritte nella sua prima formazione, e molto più nelle posteriori edizioni, fatto già abile a camminare da se.

S' era disposto nell' anno 1741 il Lastesio, più per compiacere ad un suo zio, che di proprio genio, a domandare la successione all' abate Girolamo Tagliazucchi Professore di Eloquenza nell' Università di Torino, cui si trattava di concedere il riposo (1): ma nulla se ne fece. Resta pertanto fermo in Venezia a dare le solite lezioni, e contento di erudire la gioventù all' ombra domestica, niente s' industria di accrescere e dilatare la sua riputazione; nè pure adoperando che scritti suoi andassero in pubblico, come senza taccia d' ambizione certamente avrebbe potuto fare. Buona cosa fu che venisse richiesto di scrivere la Vita del nostro chiaro letterato Lorenzo Patarolo, da premettersi alle opere tutte di lui, che nell' anno 1743 qui si stampavano; poichè così cominciarono gl' intendenti ad

(1) *Lettere*, p. 23.

assaporare la sua prosa latina, ancorchè il nome dell'autore non vi fosse: e se breve fu il componimento, ciò non ostante, per sceltezza di notizie, con bell'ordine e fiorita eleganza esposte, venne assai commendato.

S'avevano li più certi fondamenti di credere che il Lastesio messo ad insegnare le umane lettere in una pubblica cattedra, vi avrebbe riempito, non già occupato il luogo. Sembrava ancora che il destino di buona fortuna lo avesse riservato per degno successore al celebre Giannantonio Volpi nello Studio di Padova, allora che trattavasi di accordare a quel professore il suo riposo, con fatiche onoratissime pienamente meritato, e per poca salute resogli anche necessario. Aspirava già il Lastesio a quella cattedra, mosso dalla brama di promovere la cultura delle amate sue lettere in una città dove avcale apprese, e in un posto cotanto illustre; ed eccitatovi ancora dall' interesse, che doveva prendersi di un onesto provedimento (1): ma venuto poi il tempo in cui di broglio era d'uopo ad ottenerla, e perchè d'indole n'era alieno, e perchè il modesto contegno solito da lui tenersi lo ritraeva, lasciò che altri per lui lo facesse (2).

(1) *Lettere, p. 54.*

(2) *Lettera Ms. del Forcellini al Lastesio, da Verona 3 settembre* 1759, *in cui:* „ Ho piacere che

Conosceva egli l'attitudine sua a quell'esercizio; ma temeva insieme di mostrarsi arrogante, se domandato avesse un posto da tanti insigni uomini riempito; a' quali non avrebbe egli mai voluto farsi credere uguale. Gli si volgevano per la mente più degli altri un Romolo Amaseo oratore facondissimo; un Robortello e un Sigonio, celebri ambedue per opere di elegante letteratura e di antica e soda erudizione; un Lazaro Bonamico, che con pochissimi componimenti stampati si mantiene la gran riputazione ch'ebbe vivente, e che da lui, per quanto bene mi ricordo, si anteponeva ad ogni altro latinista del suo secolo, come quello che più destramente di tutti aveva saputo nascondere l'arte nell'imitare lo stile antico; un Ottavio Ferrari per eloquenza latina congiunta a erudizione romana e a filología divenuto famoso; un Sebastiano Melchiori, cui bastò aver dato qualche saggio di eloquenza latina, per ottenere laude esimia; un Domenico Lazarini, ingegno de' più acuti e più savii insieme dell'età sua, per opere molto eleganti di varia letteratura celebratissimo, e da lui tenuto in grandissima stima anche per la tragedia di Ulisse, e per li pochi versi latini, ch' egli talvolta con ammirazione mi recitava, composti in morte

„ non vi siate esposto, perchè così non sentirete co-
„ tanto l' acuto dolor de' confronti ".

di Beatrice Cittadella, illustre letterata padovana, vissuta oltre cent'anni, e in lode del musico Farinello: e finalmente Giannantonio Volpi, di cui lo penetrava sì la grande fama che di se aveva meritamente levata con opere proprie e d'altri illustri autori antichi e moderni date alle stampe, sì ancora l'estimazione, che meglio di tanti altri egli vedeva essere a lui dovuta per li suoi maravigliosi versi latini, non che per il corredo di tutta l'erudizione che ad un sovrano maestro di belle lettere s'aspetta. Ma per bene riuscire nell' impresa d'ottenere la cattedra, altra condotta da quella del Lastesio si voleva.

Era voglioso di avere quel posto anche il conte Gasparo Gozzi; e qualora di letteratura italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto a soverchiarlo. Gli s'imputava però che in questo caso abbastanza forte nelle lettere latine non fosse: e quindi se ne difese presso il procuratore Marco Foscarini con un sermone graziosissimo, da me dato a stamparsi (1); nel quale si fece ad implorare di essere favoreggiato da quel signore, che come Riformatore dello Studio e di grande autorità, quasi arbitro dell'elezione era guardato. Grandi uffizii altresì facevansi per l'ab. Clemente Sibiliato già maestro di umane lettere, e allora di storia ecclesiastica

(1) *Opere del Gozzi T. I p.* 356 *ed. Ven.* 1794.

nel Seminario: e tanto quelli procedettero felicemente a rappresentare li talenti e il merito di lui presso li Riformatori dello Studio, che nell'anno 1759 egli vi rimase prescelto (1): nè poco è stato, che prima ancor di aver date al pubblico varie altre opere di eleganza non comune, che gli acquistarono nome, tanto favore ottenesse. Facendo pertanto il Facciolati nell'esemplare sovraccitato de' Fasti dello Studio la continuazione inedita degli avvenimenti di quello, trovò al proposito di scrivere del Sibiliato così: » Famam sibi carminibus » cum peperisset, scholae huius regimen adeptus » est. Ex quo apparet non semper verum esse, » quod Tacitus in Dialogo de Oratoribus scribit » Cap. 9. *Carmina et versus neque dignitatem ul-* » *lam auctoribus suis conciliare, neque utilitatem* » *alere; voluptatem autem brevem, laudemque ina-* » *nem et infructuosam parere* ".

Rimane così al Lastesio che continui a fare la sua privata scuola; e soltanto se per solenni funzioni viene ricercato di prose o di versi, lasci andare in pubblico qualche suo componimento. Bel campo di fare mostra di sua eloquenza latina gli presentò il procuratore Girolamo Veniero, col richiederlo di un' orazione gratulatoria per il suo ingresso a quella dignità; secondo che il costume

(1) *Forcellini, Lettera Ms. sovraccitata.*

esigeva da farsi. Non era grande l'argomento, come non lo fu il più delle volte, nelle quali al Lastesio è toccato di far da oratore: ma tutto fioriva sotto la penna di lui. Adoperando dunque lo sforzo dell'arte, e amplificando il soggetto col mettère ancora nella sua piena veduta la grandezza della dignità di procuratore di san Marco, appena solita toccarsi dagli oratori precedenti, e altri fonti di copiosamente dire trovati; nell'anno suddetto 1759 diede fuori un'orazione per ogni conto di rara bellezza, della quale così gli ha potuto scrivere con verità l'amico suo Marco Forcellini (1): *Due volte ho letto finora l'orazion vostra in lode del Veniero. Da capo a fondo io vi trovo il* καθ' ὅλον, *e non so d'aver letta cosa sì splendida, che sia scritta in lingua romana, da che Roma cessò d'esser repubblica. O qui sì li Ciceroncini potriano apprendere qual sia l'imitar l'anima, e non la buccia di Cicerone. Tutto è magnifico, tutto grandioso, e le lodi dell'universale crescono sempre al crescere delle lodi del soggetto particolare*. Di fatto ella giovò nella miglior maniera a fare luminosa prova del valore oratorio del Lastesio, e tanto fu aggradita dal pubblico, che nell'anno seguente, con esempio non comune, altra edizione mal grado

(1) *Lettera Ms. da Verona 20 settembre* 1759.

di lui convenne farsene (1). Alla celebrità dell'oratore venne in seguito, ch'egli a preferenza d'altri in ogni più ragguardevole funzione pubblica adoperare si volesse, onde avere trattati colla sua latina eloquenza argomenti di patrio e famigliare interesse. Mancato di vita nell'anno 1762 il doge Francesco Loredano, dell'orazione funebre fu addomandato; ed egli la fece, breve sì, ma di nulla mancante che a saggiamente divisato, felicemente condotto, ed elegantissimo componimento si richieda. Altra orazione nell'anno medesimo dovette fare per l'ingresso del procuratore Lodovico Rezzonico, nipote del sommo pontefice Clemente XIII; e questa, siccome con più di agio composta, riuscì degna di essère per ogni conto alla Veniera pareggiata.

Ma in quell'occasione trasse a se il Lastèsio l'ammirazióne degl'intendenti con due composizioni ancora in verso latino, di gusto delicatissimo, fra quelle d'altri stampate. L'una di esse riguardante la propria sorte fu questa:

(1) *Lettere, p.* 55.

AD REZZONICOS FRATRES
CAROLUM CARDINALEM ET LUDOVICUM EQUITEM
AC DIVI MARCI PROCURATOREM.

Qui Petri hinc sacro, qui Marci hinc limine fulges,
Frater ades votis lenis uterque meis.
Non doleo quod Maecenas mihi friget, et ille
Atque hic pollicitus saepe negavit opem:
Quod fortuna potens nunc hos, nunc extulit illos:
Quod tenet ignavum pinguia prata pecus.
Sermo verecundus, fateor, moresque pudici,
Inque meis studiis vita sepulta nocet.
Non me garrulitas commendat, et illita nugis
Charta, nec urbanis gratia parta iocis,
Errat at interea mediis mihi navis in undis,
Imminet aetatis iamque senilis hyems.
Tu Castor Ludovice mihi, tu Carole Pollux:
Vos aliquo in portu sistite, quaeso, ratem.

Veramente nulla s' accordavano questi aurei versi con la poca fortuna del poeta: e più grave ancora ad essere sofferta questa sconvenienza si vedrebbe da ognuno che avesse, come la ho io avuta dalla bocca dell'autore medesimo, la primiera lezione della voce *fortuna* nel verso quinto, insieme coll'allusione di quella.

Assai nocque all' avanzamento del Lastesio l'essere stato tardi conosciuto l' esimio suo merito

dal procuratore, poi doge Marco Foscarini: ma bene questi lo conobbe, tosto che comparvero in pubblica luce le sue orazioni, e la Veniera specialmente, nella quale con un solo cenno, ma autorevolissimo, di esso Foscarini aveva detto, che *eius admirabili eloquentia factum est, ut ne Romae Tullium, Athenis Demosthenem haec civitas inviderct.* Si lagnava il Foscarini di non avere più a tempo fatta questa conoscenza; nè mai poscia lasciò di dargli chiari segni della grande stima che aveva di lui conceputa. S' invaghì di vedere dettata nell' eccellente di lui latino un'aringa nell' anno 1747 da se fatta al Senato, colla quale ottenuto aveva che Sindici Inquisitori Estraordinarii fossero mandati nella Dalmazia, e gliene compiacque il Lastesio (1); ancorchè si trattasse di cosa da non essere al pubblico data, nè che dovesse fare palese il valore dell'autore, o del traduttore nel maneggiare con l' arte oratoria argomenti politici. Nelle tavole geografiche, destinate a rappresentare li paesi da' nostri celebri viaggiatori o scoperti, o con attenzione singolare visitati; le quali il Doge con bell'avvedimento volle rifatte e accresciute, per adornare la Sala del pubblico palazzo detta *dello Scudo*; volendo egli porre iscrizioni latine ad esse relative, consiglio

(1) *Sibiliatus de Eloquent. Marci Fuscareni p. XXIV, Lastesio Lettere p.* 104.

prese dal Lastesio, e ad esso si attenne, onde corrispondenti ad opera sì ragguardevole vi fossero apposte. Di soli dieci mesi fu il Dogado di quel signore, e perciò nel sommo grado di dignità, a cui era pervenuto, non ebbe tempo di giovare aggualiatamente cogl'insigni suoi talenti la patria e le lettere; siccome al certo avrebbe fatto, se la vita non gli mancava. A rendere il nome di lui vie più celebrato, se alcuna cosa restava, quella era di avere lodatore ne' suoi funerali il Lastesio; chè così alla grandezza dell'argomento quella dell'oratore stata sarebbe adeguata: e se come il famoso doge Andrea Gritti volendo essere lodato in morte dal più grande oratore di Venezia, fece scelta di Bernardo Navagero, che vi è stupendamente riuscito (1), il Foscarini da voglia simile fosse stato preso; non altri, che il Lastesio indubitatamente avrebbe scelto, da cui splendidissima orazione uscita ne sarebbe. In vece andò la cosa diversamente, da passioni private condotta (2), e fu il grand'uomo da piccolo oratore lodato.

Affinchè qualche scritto il Lastesio dettasse da divolgarsi colla stampa, conveniva, secondo al costume suo, che altri gliene facesse venir voglia, lo

(1) *Morellii Codices Mss. Latini Naniani pag.* 97, 163.

(2) *Fossati, Elogio del Sibiliato p.* 38.

pregasse, e talvolta ancora lo stuzzicasse. Così volendo il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti trarre da lui nuova produzione d'ingegno, gli fece istanza di scrivere a commendazione del Museo dal magnifico suo cugino Filippo Farsetti istituito e reso doviziosissimo. Con intrapresa principesca e smisurata spesa, aveva questo gentiluomo fatte formare di gesso al naturale le insigni opere di scultura antica e moderna, in Roma, Fiorenza, Napoli, e altrove esistenti: bronzi di bravi maestri, modelli di grandi scultori, e schizzi ancora di pittori ne aveva parimente in copia adunati: degli archi di Roma e tempii antichi modelli di sughero e di pomice aveva fatti costruire: le pitture di Rafaello nelle Loggie Vaticane, e di Annibale Caraccio nella Galleria Farnese, e altre della più gran celebrità aveva pure ad oglio fatte ricopiare; altri e non pochi monumenti sommamente pregevoli delle arti del disegno aggiuntivi. Tutta questa suppellettile preziosissima aveva poi esposta nel palazzo suo di Venezia, a uso e comodo di ognuno che ne avesse voluto trarre profitto, e di que' giovani segnatamente, che coll'imitazione degli antichi, bravi artefici avessero voluto divenire; senza che per conoscere le migliori opere loro, avessero avuto mestiere di viaggiare per varii paesi.

Aveva così il Farsetti in privata condizione imitato Luigi il Grande re di Francia; ma con più

fortuna in Roma, per avervi ottenute senza eccezione veruna le forme che aveva richieste; e più avveduto, per avere fatta in suo potere serbare di ogni statua, gruppo, o altro monumento la forma, onde rifarlo in caso che sventuratamente a male andato ne fosse. Ancorchè la grandezza dell'impresa fosse bastata a rendernela sempre mai memorabile; non andava lasciato di tramandarne con iscritture perpetua ricordanza alla posterità. La penna del Lastesio per buona ventura si è a tempo trovata: e chi era buon conoscitore di ciò ch'era uopo ve l'ha scelta senza punto esitare. Non mancava già il Lastesio di gusto nelle cose del disegno, com'è bene a presumersi: ma dovendo trattare di argomento sì solenne in iscritto da pubblicarsi, da' libri a stampa più autorevoli, e dalla voce di Antonmaria Zanetti, intendentissimo di sì fatte cose, poi della pittura Veneziana classico scrittore, certe e adeguate informazioni si prese (1); tenendo già bene a mente di avere dal suo Cicerone imparato, che *si*, *quae in ceteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quae sint in disceptationibus, aut in usu forensi; tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent, quae sint in quaque re, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae*

(1) *Lettere*, *p.* 101.

sunt artes, esse dicturum (1). Di fatto gravissima lettera latina alla società di Cortona sul Museo nell'anno 1764 n'è da lui uscita; in cui la dottrina delle arti del disegno gareggia colla facondia, e nella continua politezza dello stile risalta la proprietà esattissima dell'espressioni richiestevi a dinotare cose di belle arti; pregio singolare che senza pieno possesso della latinità non sarebbe arrivato a conseguire. Bella e saggia è la sentenza che su questa lettera ha palesemente spiegata il padre Lagomarsini, ottimo giudice, così scrivendo (2): *Atque haec quidem epistola praeterquamquod doctissimi scriptoris aère subactumque iudicium de veterum sculptorum pictorumque operibus aperte demonstrat; tanta latini sermonis praestantia atque excellentia, quantum in paucis suspicimus, perscripta est; ut quod clarissimus auctor in fingendis artefactis sequendum praecipit, stilo ipse in scribendo suo plane assequutus dici debeat.* Agl' insigni latinisti di Roma Stay, Giacomelli, ed altri piacque pure assaissimo (3). E pure il Lastesio ad un suo amico scriveva: *Credetemi, non ho mai scritta cosa,*

(1) *Cicero de Oratore Lib. I. Cap. XV. Lastesio Lettere p.* 100.

(2) *In notis ad Iosephi Mariani Parthenii Electricorum Lib. III Oper. T. III p.* 95 *edit. Rom.* 1767.

(3) *Lettere, p.* 71.

che mi spiaccia tanto; e vo persuadendomi di non essere più da nulla (1): tanto era delicato il suo gusto, tanto fino il suo discernimento.

La celebrità del Museo rendendosi sempre maggiore, fece che il Balì Farsetti invitasse gli amici suoi, buoni cultori della poesía, a comporre sopra statue di esso, ma con accorgimento tale, che la storia, la favola, la morale dovessero trovarvi il suo conto; e le lodi del magnanimo Filippo non ne fossero intralasciate. Poesíe volgari fecero a tal fine il Balì medesimo sulla Flora Farnese, e sul Leone di Flaminio Vacca, l'ab. Giuseppe Gennari sopra Cecina Peto ed Arria sua moglie, l'ab. Gasparo Patriarchi sopra l'Arrotino di Firenze, il conte Giannantonio Mussato e il conte Carlo Gozzi sopra Mario, il conte Antonio Borromeo ed altro sopra Laocoonte, Zaccaria Betti sopra li Gladiatori, l'ab. Francesco Pasinetti sopra Meleagro, Nisa pastorella Euganea sopra la Venere de' Medici, ed altri sopra Mercurio, Niobe e Cleopatra: e Versi latini composero il Balì Farsetti sopra le statue in generale, sopra la Venere de' Medici e una delle Muse, l'ab. Vincenzio Rota sopra l'Ercole Farnese, e il padre Giuseppe Barsotti delle Scuole Pie sopra il Redentore di Michelangelo: al Lastesio di poetare latinamente sopra la testa di Cicerone e sopra

(1) *Lettere, p.* 63.

l'Apollo di Belvedere fu con ragione riserbato. Bastò di porre mente che l'invito a scrivere veniva dal Balì Farsetti, poeta latino di squisita eleganza, e che que' begli ingegni vi erano stati quasi messi a gara, perchè buona copia di leggiadri e arguti componimenti ne uscisse: ma fece combinazione sfortunata di cose che tutti poi non venissero a stampa insieme pubblicati, come s'era da prima ideato, e soltanto alcuni de' migliori sparsamente comparsi vi siano. Li due Lastesiani non si dovevano sotto pretesto veruno tenere all'oscuro: tuttavía gli endecasillabi a Cicerone, per la dilicatezza degli affetti a quella dell'espressioni accoppiatavi, sommamente pregevoli, non si lasciarono vedere, se non fra gli altri versi dell'autore nell'anno 1774 con picciolo numero di copie stampati, e tuttora da pochissimi essere veduti possono, attesa la somma rarità del libricciuolo che li contiene: perciò v'è pregio dell'opera nel riprodurli a questo luogo:

CAPUT GYPSEUM M. T. CICERONIS
APUD PHILIPPUM FARSETIUM.

Tum ille a teneris mihi unus annis
Amor, deliciumque, Marce Tulli?
Hic fronti, hic oculis honos, genisque?
Hoc os, aureus unde fluxit amnis?
Sic vultum potuit referre plastes
Volventis tacitos, gravesque sensus,
Ut credam prope cogitare gypsum?

At nondum potui (heu piget laborum!)
Veras eloquii levi vel umbra
Infelix ego lineare formas?

Alquanto migliore sorte ebbe il poemetto in verso eroico *Apollo Vaticanus* intitolato; perciocchè tosto una stampa se ne fece, infelice però e alla dignità dello scritto nulla corrispondente. Sebbene quanto di lusso non ci avrebbe voluto a pareggiarla? Tante bellezze ha il Lastesio nel poemetto introdotte, che se altri non ne avesse fatti giammai, questo solo sarebbe bastato a dimostrarlo padrone dell'arte. Vivezza tale d'immaginazione che fa concepire l'idea del furore poetico degli antichi, sublimità di pensieri, innesto felice di cose difficili ad essere insieme poste, orditura maravigliosa, stile maestoso e maravigliosamente espressivo, locuzione tersissima e affatto poetica sono le doti che rendono il lavoro in tutte sue parti perfetto. Si può bene rinunziare alla gloria di aver fatto un grande e bel poema, quando si arrivi a racchiudere tanto di bello in un picciolo (1).

Ma non si tenevano paghi gli amici del Lastesio e li più savii estimatori del suo ingegno, che per occasioni soltanto qualche orazione o poesía desse fuori; e perciò ad opera grande si è da loro

(1) *Vedine la ristampa dopo questa Narrazione.*

pensato, nella quale, siccome in vasto campo, dovesse impiegare li talenti suoi pienamente. L'istoria dello Studio di Padova si è riputata esserne confacente; argomento per verità degno di essere trattato da grande uomo, e capace di recare molto onore a chi affatto vi corrisponda. È chiamato questo istorico a descrivere la cultura delle lettere in quel famosissimo Studio per lo spazio di quasi sei secoli, gl'istituti, li provedimenti, le discipline di esso, le notizie dei professori che vi hanno insegnato e delle opere di nuovo argomento da essi pubblicate, le controversie letterarie nelle quali eglino ebbero parte, le scoperte scientifiche e invenzioni utili che hanno fatte, lo stato delle scienze e delle belle lettere quali vicende vi ricevesse e per quali cagioni, gli allievi illustri che la dottrina ed eleganza di lettere quivi appresa hanno altrove portata e nelle straniere e rimote regioni hanno propagata e diffusa, ed altre sì fatte cose, necessarie tutte da dirsi per far conoscere la cooperazione dello studio agli avanzamenti delle scienze; nella qual cosa l'oggetto di questa parte di storia letteraria finalmente consiste. Con questi punti di vista a dovere trattato il soggetto, ne nasce istoria tale da non rimanere inferiore a quella d'alcun altro studio, e da sorpassare d'assai quella di altri molti. Per quanto poi sia stato scritto sullo studio padovano, istoria di esso non ve n'ha ancora. Il

Riccobono, che per le cose dell' età sua bei documenti storici ha riportati, di memorie anteriori n'è scarso affatto. Il Tomasino qualche copia di notizie a lui vicine fornisce, ma delle antiche quasi egualmente all'altro è sprovveduto: poi nessun buon ordine adopera. Il Papadopoli mancante affatto di critica, e giustamente riputato fallace a segno di essersi sognati libri a stampa e monumenti che mai non vi furono (1), fece tutto altro libro, che istoria. Il Facciolàti, *dalla cui penna cotanto avvezza allo scrivere in pura lingua latina era da sperare che sarebbe stato trattato questo argomento con impareggiabile felicità* (2); pure messosi al lavoro, anche per il disordine degli archivii, in tale imbarazzo trovossi, che bene s' è accorto, di non poter riempiere questo vuoto. Non poco tempo dopo ch' era stato deputato a scrivere l' istoria, pressato a darne fuori qualche parte, ne stralciò dodici Sintagmi, e nell' anno 1752 li mise a stampa, *di cose cotanto tenui e sì scarni e digiuni,* come disse il Lami (3), da non potersi avere in conto d' istoria; e perciò furono ancora con motteggi

(1) *Agostini, Scrittori Veneziani, T. I. p.* 326, 349, 388 *ec. Zaccaria, Bibl. di Storia Lett. T. III, P. II, p.* 454 *ed altri.*

(2) *Foscarini, Letterat. Ven. p.* 48.

(3) *Novelle Letter. di Firenze an.* 1752 *p.* 706.

ricevuti (1). Vi sparse poi destramente aspre osservazioni di confronto tra l'antica e la moderna disciplina dello Studio, alla pubblica podestà disonorevoli, nella dedicazione stessa al Magistrato de' Riformatori equivocamente indicate con quelle parole: *Satius videtur talia quaedam dare, ex quibus sine magno temporis dispendio cognoscere possitis, cuiusmodi Gymnasium sit curae vestrae commissum; quale nos a maioribus acceperimus, quale posteris tradituri sumus* (2); sicchè poco mancò che allo scrittore, avvezzo ad essere frizzante, grave disgusto non ne succedesse; e soltanto per non promuovere la curiosità di riflettere a que' passi odiosi, dal magistrato, che ne aveva voluto far cognizione, la cosa in non calere fu posta (3). Comparve poi nell'anno 1757 l'opera grande collo splendido titolo di *Fasti Gymnasii Patavini*; ma poco più contenente, che i ruoli dei professori, le condotte e ricondotte e gli stipendii loro, e gli elenchi dei rettori, con omissioni frequentissime di cose importanti nè difficili a rinvenirsi, con abbagli facili ad evitarsi da uomini del mestiere periti, e senza che li detti dalle prove dovute autorizzati si

(1) *Europa Letteraria*, *ott.* 1769 *p.* 88.

(2) *Lettere*, *p.* 82.

(3) *Forcellini*, *Lettera Ms. dei* 27 *genn.* 1754 *al Lastesio ec.*

veggano: il tutto però con la solita sua bellissima latinità dall' autore v' è scritto. Furono li Fasti come opera leggiera e secca in tanta copia di materia guardati, e non pochi pezzi ancora de' Sintagmi precedenti, risguardanti la fondazione de' Collegii, a parola a parola vi si potevano osservare riprodotti (1): in oltre in tale scarsezza di cose risalto fece qualche torto giudizio, non senza inopportune punture, dato a grandi uomini e ragguardevoli professori suoi contemporanei: nè altri simili si vederebbero risparmiati, se la continuazione de' Fasti rimasta a penna, in luce pubblica fosse. In somma non soltanto gli altri lo conobbero (2); ma il Facciolati medesimo lo confessò ingenuamente, ch'egli non aveva fatta opera corrispondente alla dignità dell'argomento, conchiudendo la dedicazione dell'ultima parte dei Fasti al magistrato de' Riformatori con queste parole, a quelli che ad istorico lo

(1) *Syntagmata pag.* 120, 124, 126, 127, 128, 129, 131, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 145. 149, 149, 150. *Fasti P. I. pag. XVIII. XXIV. XXV. XXVI. XXVIII. XXIX. P. II. pag.* 8, 83, 85, 91. *P. III. pag.* 8, 17, 20, 21, 212, 21, 214, 41. 228, 45, 47, 233.

(2) *Lettera di anonimo nel Giornale di Pisa T. I. p.* 185. *Vita dell'ab. Lazarini. Macerata* 1785 *p.* 68, 90, 144 *ec. Fabroni Vitae Facciolati T. XII Vitar. Ital. p.* 126, *ed altri.*

avevano eletto ancora non molto onorifiche: *Nihil in eo fortasse invenietis rerum magnitudine et principis maiestate dignum: sed qualecumque sit, nec mihi unquam in mentem venit ut tantum possem, nec iis resistere fas fuit qui me posse iudicarunt.*

Ben era dunque naturale il desiderio de' letterati, che questa sfortunata istoria si vedesse una volta scritta come porta il dovere: e il magistrato de' Riformatori anche a ciò le provide sue cure stendeva. La riputazione del Lastesio, suggerito dal Balì Farsetti in maniera nobile a quel magistrato (1), cagionò che nell'anno 1764 venisse destinato *ad scribendam historiam Gymnasii Patavini post Facciolati obitum, qui eam iam scripsit atque edidit;* siccome nella continuazione inedita de' Fasti registrò il Facciolati, con pretesa male fondata di aver egli scritta l'istoria. Nessun saggio di sua abilità in fatto d'istoria letteraria aveva dato il Lastesio; ma bensì a grandi prove per sommo scrittore latino era conosciuto; e giacchè la fortuna ne aveva fatto di lui sì raro dono, sembrava che profittare se ne dovesse onninamente: tuttavía gli fu commesso di scrivere in lingua volgare, onde così anche al bisogno di que' poveri uomini, che non intendessero il latino, fosse proveduto. Grande opera disegnò il Lastesio, e da grandissimo uomo ne prese

(1) *Lettere*, p. 65, 89.

l'idea, cioè da Bacone di Verulamio: di cui gli ammaestramenti intorno ad istoria letteraria generale, esposti nell' opera *de dignitate et augmentis scientiarum* (1), egli adottando, per quanto l' argomento lo comportava, a quella in particolare dello Studio padovano, si vedeva nel caso di fare cosa buona molto. Prendeva il principio di scrivere con filo istorico dal tempo, in cui Padova venne sotto la signoría della Repubblica veneziana; perchè quanto a' tempi antecedenti non gli sembrava di avere materia a quella forma di scrittura bastante. Nientedimeno quanto in essi degno di memoria era avvenuto, tutto voleva che vi avesse il suo luogo. Presentato il modello dell'opera al magistrato, nell'anno 1768, gli fu commesso di tosto mettersi a scriverla; e parte di quello stipendio, che per decreto precedente, dopo la morte del Facciolati, intero dovea conseguire, gli venne assegnata (2). Nulla in pubblico si è veduto degli studii suoi su questo soggetto; ma non è per ciò da credere che nulla facesse. Bel principio dell'opera egli ne scrisse; e se le continue occupazioni in affari di servizio pubblico non glielo avessero impedito, vi avrebbe già dato il dovuto proseguimento, coll' uso specialmente di copiose e in gran parte rare notizie,

(1) *Lib. II, Cap. 4.*
(2) *Lettere, p. 72.*

risguardanti tre secoli e più; le quali a fine di bene condurre quel lavoro, e per fare cosa a lui gradita, nel corso di varii anni, da archivii e libri manoscritti e stampati io aveva indefessamente tratte, e in buon ordine poste; e ora di più altre facilmente possono essere accresciute per mezzo di tanti libri posteriormente stampati, e di non pochi documenti scoperti. Ma appunto perchè dopo varii anni nulla se ne vedeva uscire al mondo, e sempre più crescevano le occupazioni sue giornaliere; dall'uffizio d'istoriografo, per deliberazione del magistrato, se n'è dimesso. La copiosa suppellettile di que' scritti pervenne poi al chiarissimo signor conte Francesco Colle, insieme con l'onorevole incombenza di scrivere l'opera, dal magistrato a lui commessa; e bene vi sono ragioni da sperare, ch'egli con intelligenza e attività applicato a quest'istoria, di cui non picciola parte ha già felicemente scritta, possa soddisfare al desiderio, che sempre più va crescendo, di aversi riempito questo vuoto.

Nell'anno 1764 onorevole invito e forti stimoli ebbe il Lastesio dal cardinale Santi veronese, vescovo di Padova, affinchè assumesse il carico di Prefetto degli studii, o pur anche di Direttore nel Seminario; il quale dal suo fiorentissimo stato era notabilmente decaduto. Fu egli alquanto perplesso a questo invito; perciocchè non lievemente lo

spingeva ad accettarlo l'affettuosa ricordanza di avere in quel luogo presa e data educazione; e altresì lo solleticava il piacere, che s' immaginava di dover sentire, se vi avesse fatte rifiorire più che mai le sue amate lettere latine (1): ma e per la debolezza di sua salute, e per la difficoltà di felicemente riuscire nella riforma, che giudicava doversi fare con mezzi poco soliti ad essere usati, prese il partito di non assumere quell'incarico (2). Non potè però fare di meno, che non presentasse uno scritto di *Considerazioni sopra il Seminario* al cardinale; da cui almeno di dare suoi sentimenti sopra la regolazione di quello era stato addomandato (3). Lunga scrittura fece, perchè ogni parte di buon governo doveva toccare; ma sempre all' educazione letteraria specialmente avendo riguardo, e a quella dirigendo ogni suggerimento. Era, secondo lui, da tentare una guarigione quasi istantanea e prodigiosa, la cui fama coprisse all' improvviso e opprimesse ogni rumore, e fermasse la diserzione de' convittori: quindi riputava doversi dar mano a molti ed efficaci rimedii, per non dar adito a maggiori disordini. Massima ferma stabiliva di richiamare gli antichi consigli e istituti: e così avrebbe

(1) *Lettere*, *p.* 81.
(2) *Lettere*, *p.* 66, 90, 91.
(3) *Lettere*, *p.* 92, 93, 94, 95.

voluto, che il Seminario fosse stato ridotto a quello stato, che dal beato Gregorio Barbarigo suo fondatore aveva avuto; cioè a dire che giovasse all' educazione de' cherici e de' secolari ancora; giacchè per questi un Collegio al Tresto, nel distretto padovano, da prima eravi aggiunto. Ogni scienza e facoltà istituitavi dal beato Fondatore voleva che coltivata e insegnata fosse; ma soprattutto, che le lettere greche e latine fossero in fiore mantenute; anche per secondare in tal modo la volontà del Barbarigo, il quale ad un bravo seminarista, che aveva sostenuta conclusione teologica, nell'atto che da lui veniva ringraziato, disse: *Seguite pure ad attendere alle belle lettere: queste mi premono, queste hanno da essere l'onore del mio Seminario;* detto che il Lastesio riferisce di avere da quel seminarista medesimo inteso. *Nelle belle lettere,* scrive il Lastesio, *non è come negli altri studii, che un talento anche mediocre, con la diligenza e assiduità può avanzarsi: ma in quelle non fanno buona riuscita se non gl'ingegni migliori, più nitidi e perspicaci, e domati lungamente nei più difficili scrittori e nell'arte di scrivere e di spiegare nettamente i suoi pensieri.* Preso da quella sollecitudine, suggeriva da eleggersi a Prefetto degli studii il dottore Ubaldo Bregolini da Novale, allora ritiratosi dal Seminario di Trevigi, dove l'uffizio medesimo aveva sostenuto, e ora precettore di umane

lettere in queste pubbliche Scuole di Venezia; e a maestro di rettorica Girolamo Beltramini asolano, che fu poi professore di Pandette nello Studio padovano: de' quali altrove poi scrisse (1): *Ho suggerito un Prefetto di talento distinto, per quanto ho potuto rilevare da poche cose che ho lette, ma buone assai.... Anche il Beltramini è raro talento, e lo avrei suggerito per Prefetto, se fosse prete.* Per questa sola volta credeva doversi deviare dall'uso di mettere allievi del Seminario in que' due posti; anzi soli seminaristi in ogni uffizio avrebbe poi sempre voluto non solamente collocati, ma anche liberalmente trattenuti e accarezzati fino a tanto che altri da sostituirne si avessero avuti pronti.

Ogni uffizio e ogni scuola il Lastesio disamina in queste Considerazioni, e sì quanto alle incombenze e alle lezioni, come quanto alla distribuzione del tempo, ciò che trova il meglio partitamente suggerisce. Riflessioni poco ovvie va facendo, e documenti magistrali vi sparge, che l'avvedutezza, e il sottile ingegno di lui comprovano. Dice, per darne qualche esempio: *Vorrei tolta dalle scuole di gramatica la bassa pedantería, e aperta una strada più spedita e sicura alla lingua latina; tirando in oltre alcuni altri lineamenti a formare a poco a poco un uomo di lettere. La gramatica dell' Alvaro*

(1) *Lettere*, *p.* 95.

è una ricca miniera di belle osservazioni di lingua, ma per un maestro. Per putti il sistema della sintassi è grottesco, con tante classi ideali, e con tante regole, che mettono oscurità, confusione ed errore nelle tenere menti. Chi comprende la lingua può trovare un sistema più semplice e facile e luminoso. A questo si pensi seriamente. Si prenda esempio dalle poche regole e chiare della greca sintassi. In pochi mesi si può possedere la sintassi latina. E di cose ancora gramaticali trattando aggiunge: *Con la spiegazione delle Familiari di Cicerone e delle Vite di Cornelio Nipote, si prenda in esame pratico l'autore per le regole della sintassi, si faccia osservare singolarmente la semplicità e verità delle maniere nella proprietà e forza delle parole, e nella giusta corrispondenza con le immagini della mente. Così si acquista il vero candore della lingua. La massima del fraseggiare e del perifrasare conduce a falsa eloquenza... Con la spiegazione di Cicerone* de Officiis *e di Cesare, si faccia esame pratico sull'autore, prima della proprietà e precisione delle maniere: di poi avanzando un altro grado, della composizione o sia collocazione delle parole, facendone gustare la simmetría e la varia armonía: e di questa si prenda gran cura anche nelle composizioni latine, per preparare li putti al periodo oratorio in altra scuola.* Quanto a cose d' umanità

minore: *Il penso di ogni giorno si dia con questa varietà: ora un solo periodo italiano da portar in latino con purità ed eleganza, con graziosa collocazione di parole, belle misure di sensi e giusto contorno di tutto il periodo: ora uno, o due periodi scomposti di Cicerone, ora delle orazioni del Casa, dello Speroni, del Tolomei, autori squisiti nel periodare, per ricomporli con armonía e buon contorno.... Nei soggetti dei pensi si faccia anche un corso di erudizione greca sopra repubbliche, magistrati, leggi, costumi, tempii, oracoli, giuochi ec. dei Greci antichi.* Quanto ad altre di umanità maggiore: *Si leggano anche i Trionfi del Petrarca, ricca miniera di favole e antiche istorie sacre e profane, con osservazioni della lingua e della poesía.... Gli argomenti dei pensi si prendano dalle istorie antiche di ogni nazione. Giustino è un gran fonte di argomenti per orazioni dimostrative, deliberative e giudiziali. I temi di cose letterarie, che si usano in quelle scuole, non conducono se non a gracile e tenue eloquenza: onde i Prefetti degli studii con le loro orazioni acquistarono lode di politi dicitori, ma non di grandi oratori. Gli argomenti di affari civili e militari nutrono una più maschia e una più splendida eloquenza. Si avvezzino i giovani a trattarli pro e contra. Livio ne darà esempi eccellenti.... Nella spiegazione di Demostene e dell' Iliade di Omero*

si facciano osservazioni della lingua e dell' arte; singolarmente facendo gustare i bei caratteri di quegli autori di verità e di costume, d'energia e di evidenza, e la mirabile unione di semplicità e di grandezza. Mostra desiderio che nel Seminario fossero introdotti anche studii di erudizione, e che il maestro dell'accademia dettasse arte critica e antiquaria. Nella scuola di giurisprudenza suggerisce che se ne insegni anche l'istoria; essendo l'istoria di ogni scienza utilissima a comprenderne tutto il sistema. Anche una scuola di eloquenza sacra necessaria a' parochi e a' predicatori insinua da istituirsi. E alla celebrità maggiore del Seminario posta mente, sollecitando prima di tutto l'edizione del Lessico latino del Forcellini, aggiunge: *Diasi in luce ogni anno la prolusione degli studii, come facevasi a' buoni tempi; e si faccia sapere che il Seminario non è nè morto, nè muto. Si conservano in Librería parecchie cosette a penna del Melchiori, del Ferracci, del Coppo, e d'altri valenti maestri; e alcune a stampa vanno disperse. Si potria forse farne una scelta e raccolta, e farle vivere con onore del luogo. Il dottore Trivellato avrà pure qualche cosa degna di luce. Messo al riposo, potrebbe illustrare il testo di san Tommasò con brevi e lucide annotazioni, e far ritirare l'oscuro comento del cardinale Gaetano ... Quanta lode sarebbe, che al Farnabio, al Blond, al*

Cellario si sostituissero le note dei seminaristi ai libri latini per uso delle scuole? Si andrebbe poi avanzando d'una in altra opera: e saría bella impresa, che mercè de' novelli allievi si facesse risorgere un giorno il giacente giornale de' letterati d'Italia, e si perpetuasse ne' maestri, e nella stampería del Seminario. Addotti questi passi, che troppi non reputo a far conoscere documenti del Lastesio in grande parte opportuni anche ad altri Seminarii; più altri suoi riflessi tralascio, siecome opportuni soltanto a quel tempo, e facili a cadere in mente d'uomini anche d'ingegno mediocre.

Poco s'accrebbe con questa scrittura, perchè di privato uso, la riputazione del Lastesio; ma molto più s'è ella fermamente stabilita per due orazioni gratulatorie ad inchiesta altrui composte, e in solenni occasioni date alle stampe. L'una appartenente all'anno suddetto 1764 egli fece in nome della cittadinanza di Udine al procuratore Lodovico Manino, poi doge; cui questa dimostrazione di allegrezza nell'ingresso di lui alla dignità essa diede, per la derivazione della famiglia sua nobilissima da quella città. Scrissela in lingua volgare, così addomandatone: e per altro essa anche sola basta a far manifesto, che in quella lingua parimente maestro, sapeva scriverla tersa, elegante e fiorita. Illustri lumi d'artifizio oratorio e d'ingegno con bell'ordine vi splendono, che il componimento hanno

reso del soggetto e dell'autore degnissimo. Le lodi del procuratore con facondia distinta dette vi sono: in particolare l'inondazione terribile fatta dall'Adige in Verona, mentr' egli vi si trovava prefetto, e la sollecitudine e providenza da lui usata per soccorrere ai pericolanti, e sovvenire ai danneggiati, con sì vivi colori si rappresentano, che i lettori commossi e inteneriti ne restano. L' altra orazione, nell' anno 1765 latinamente scritta, ha per soggetto l'elezione di Giammarco Calbo a procuratore di san Marco; e con nuovo esempio è indiritta *ad Viros Patricios*, perchè si era prefisso il Lastesio di celebrarvi non solo li meriti del procuratore, ma di mostrare ancora che come fausto e felice alla Repubblica questo di lui innalzamento riguardare si doveva. Per comprendere quanto acconciamente questo facesse, è da riflettere che innanzi a quella elezione dalla Signoría s'era trattato di togliere con nuove leggi alcuni abusi di broglio, di donativi popolari, di spettacoli, e di eccessive spese, con lusso enorme a' tempi recenti introdottisi; per i quali il vero merito de' cittadini non era sempre stato giustamente rimunerato. Altri ambivano quella dignità, non già il Calbo; il quale per propria moderazione, e per le mediocri fortune di sua famiglia, non poteva esserne desideroso. Ma a nessuno inferiore nel zelo della buona amministrazione della Repubblica, egli aveva gagliardamente

aringato nel maggior Consiglio a favore della progettata correzione, suggerendo provedimenti ancora più efficaci a levare l'invalso disordine. Bastò questo, perchè egli adocchiato venisse dagli elettori, e fuori d'ogni espettazione fatto fosse procuratore; quasi per mettere innanzi agli occhi di tutti un modello e uno specchio, che servisse di norma da guardarsi per soddisfare alla pubblica volontà: nè dopo la di lui elezione s' è mai più fatto motto veruno di leggi da darsi su questo proposito (1). Da un sì fatto andamento di cose ognuno vede quanto splendido argomento da maneggiare al Lastesio era toccato; talchè, riuscitovi felicissimamente, senza iattanza, ma con giusta compiacenza, questa orazione anche all'altra per il Veniero preferiva (2). Tutto per verità n' è grande: orditura giudiziosissima, eloquenza mirabile, esempi antichi acconciamente recati, figure luminose, numero oratorio sempre magnifico, stile dignitoso ed elegante al sommo, e in oltre tanta copia di dottrina morale e politica, che concilia all'oratore la lode ancora di filosofo, onde poter dire, per sì bell' accoppiamento, a somiglianza di Cicerone: *Fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rethorum, officinis, sed ex Academiae spatiis*

(1) *Lettere, p.* 76.

(2) *Lettere, p.* 106 *ec.*

extitisse. In somma quest'orazione fa che il lettore si creda trattarvisi argomento non di Venezia, ma di Atene o di Roma; e che il Calbo un Aristide, o un Catone gli sembri.

Pochi mesi dopo data in luce quest' orazione, riputando il Governo essere di pubblico vantaggio il valersi dell'opera del Lastesio; la Revisione quanto a cose di religione de' libri da stamparsi, la quale soltanto dall'Inquisitore del sant'Uffizio era esercitata, ma con piena soddisfazione della pubblica volontà non procedeva, anche a lui commise: e questa incombenza accettata, dal tenere scuola se n'è dimesso. Nell' anno poi 1769 altro uffizio gli venne commesso di consultore e revisore de' Brevi Pontificii, che nel Collegio per la loro esecuzione licenziare si dovevano. È già notorio quanto a que' tempi gli affari ecclesiastici abbiano occupata la Repubblica; e per tanto può ognuno facilmente vedere quanto travaglio que' due ufficii al Lastesio recare dovessero: ne' quali se a tutti non potè egli soddisfare, come non lo avrebbe potuto chi che si fosse stato, non lasciò però mai desiderare la sua fede, esattezza e integrità. Comechè gravi e continue fossero le occupazioni, che gli uffizii seco portavano; pure non lasciava di tratto tratto secondare le domande pubbliche o private, che gli si facevano, collo scrivere qualche cosa di latino: e tanto di buona voglia vi si arrendeva, anche per sollevarsi

dalla noia degli affari, che nel 1767 verseggiò sì felicemente, come s'è detto, sull' Apollo di Belvedere. Due anni dopo, avvenuta repentinamente la morte del Sommo Pontefice Clemente XIII veneziano, dovette farne l'orazione funebre, e recitarla dinanzi al Doge e alla Signoría; e bene mi ricorda, che commessagli quella da farsi dentro brevissimo spazio di tempo, lo vidi a dettarla a pezzo a pezzo, e successivamente mandarla alla stampería; di modo che come un saggio di sua eloquenza estemporanea può ella essere guardata: e nientedimeno è di nobili idee, di gravi sentimenti e di bei modi di favellare a' principi ripiena, e chiaro mostra di essere venuta da oratore espertissimo. Altra orazione scrisse ultimamente nell'anno 1772, di gratulazione a Giangirolamo Zuccato alla dignità di Gran Cancelliere della Repubblica promosso; e questa avendo alquanto più posatamente composta, e con amichevole affetto, grandi lumi dell'arte adoperati, vi fece risplendere in maniera cospicua il soggetto: nè l'ultima lode, che l'oratore si meritasse, fu quella di avere con sottile giudizio portata l'eloquenza anche a mostrare la grand' estimazione ed onore, in cui furono li Segretarii presso le antiche nazioni per cultura d'ingegno celebrate, e poi presso li Veneziani, per così dare più di splendore al merito del Zuccato, che ad essere capo dell'ordine segretariesco era pervenuto. A questo tempo di

esercizio ne' pubblici uffizii altre operette latine del Lastesio appartengono; come sono la Vita di Francesco Algarotti, gli Elogi di quattro uomini illustri della famiglia Barbariga, una lettera a me scritta sulla morte di Daniele Farsetti gentiluomo veneziano coltissimo, ed altre, le quali mi riserbo a distintamente indicare nel catalogo di tutte le opere sue, da essere a questa Narrazione aggiunto.

Di sovente gli conveniva pure far iscrizioni, che per la fama di sua eccellente latinità gli venivano chieste: e in questo genere di scrittura ancora si vide, che nè per la proprietà e bellezza de' concetti, nè per la precisione e altezza della dicitura, nessuno de' migliori autori lo superava. Siccome grande possessore della lingua, tutto con franchezza e disinvoltura stupenda sapeva esprimere; nè si trovava mai nel caso di dubbiare per dire acconciamente le cose moderne, senz'avere esempi antichi dinanzi agli occhi: imbarazzo, in cui talvolta si trova chiunque non è padrone, com'egli era, de' tesori latini. Alieno dall'usare frasi gentilesche per dinotare cose cristiane, non avrebbe mai scritto *Curio* di un paroco, *Flamen* di un sacerdote, *Virgo Vestalis Maxima* di una badessa, o altre simili parole; le quali ancora da scrittori assai accreditati, con affettazione inopportuna di stile romano, s'adoprano. Alcune volte di verseggiare,

ma con brevi componimenti, prendendo diletto, due occasioni di ciò fare volentieri ha colte, per l'affetto distinto, che portava al nobile uomo Girolamo Giustiniano figlio di Sebastiano, il quale avuto aveva a suo scolare, e nel di cui palazzo a un'accademia di giovani patrizii, che nell'eloquenza sopra pubblici affari si esercitavano, per alcuni anni presidente era stato. La prima fu nell'accompagnargli il proprio ritratto dipinto a chiaroscuro in picciola forma da Antonio Zanotti marosticano, giovane e bravo pittore a se molto caro. Ad esso li seguenti versi egli vi aggiunse:

NATALIS LASTESIVS
HIERONYMO IVSTINIANO
SEXVIRO MINORIS CONSILII DESIGNATO

Lastesius summa confectus poene senecta,
Felix discipulo patriae tot honoribus aucto,
Magnis officiis, magno devinctus amore,
Hieronyme, hanc mittit tabulam, post fata suprema
Ut tecum saltem sub imagine vivat inani.

Ma più gli si è eccitata la vena poetica nell'anno 1785 in Bergamo, dove portatosi a visitare il Giustiniano medesimo, che prefetto vi governava, col vescovo di quella città monsignore Giovanni

Paolo Delfino, pur esso di poesía latina buon coltivatore, presero a scriversi scambievolmente. Quella cittadinanza, sempre avvezza a onorare con munumenti li suoi degni rappresentanti pubblici, pensando allora di ergerne uno al Giustiniano, che per mano dell' insigne Canova esser dovesse scolpito; profittò il Lastesio di una tal' idea, che poi non si è mandata ad effetto; e questi versi graziosissimi compose, che nulla sentono della vecchiezza del poeta, e anzi di vegeto spirito lo mostrano, onorano in maniera nuova il Giustiniano, e porgono ancora all'artefice un modello degnissimo del sublime suo talento: e perciò qui vogliono essere per la prima volta al pubblico donati giusta l'autografo, dal ch. signor abate Mauro Boni gentilmente prestatomi.

AD ANTONIUM CANOVAM
SCVLPTORVM PRINCIPEM
EPISTOLA.

Cecropia ut Phidias, sic tu, Graiae eamulus artis,
Bergomea statuas precor arce, Canova, Minervam.
Non illam volo, quae cristis et Gorgone saeva,
Atque hasta belli fulmen referat Coleonem;
Sed cuius lateat sapiens sub imagine Praetor,
Qui custos legum, recti unice amator et aequi,
Intentus curis, patiens somni, atque laboris,

Iudicis implerit partes, idemque Parentis,
Dum lites secat humanus, dum providus artes,
Et pacem fovet, et latis tuta otia terris,
Felix hinc populi studiis, hinc laude Senatus.
Ego age, flos Venetum, huc adsis, et ocelle Quiritum,
Magni Clementis magno inclyte mausoleo:
Arte nova mihi finge Deam, cui casside ab alta
Effusus crinis, demissaque palla serenos
Ire dies moneat pacatae moribus urbis,
Quae colat et patrias laurus, et Pallada amicam,
Egregie cordata gravi prudentia fronte
Emicet, et placito maiestas lenis in ore.
Hastile in dextra ramus frondentis olivae:
Tum laevae in clypeo non ora anguesque Medusae,
Almae sed Themidis spiret caelestis imago,
Quae teneat lances aequato pondere, et ensem
Poene invita gerat. Vigil adstet noctua Divae
Excertis oculis, et pleno copia cornu.
Signet opus simplex extremo in marmore carmen:
HIERONYMO HOC CIVES MONVMENTVM IVSTINIANO.

Con questo bel corso di vita pervenne il Lastesio all' anno ottantesimoquinto di sua età, e di buona salute quasi sempre godette; giovandola massimamente con la frugalità e con l'esercizio alle applicazioni frammesso. Nella stessa ultima decrepitezza robusto si trovava, di sensi vigorosi, e di

vista sì acuta, che nessun bisogno aveva di occhiali; nè la conversazione sua era meno istruttiva e dilettevole di quello che già fosse mai stata. Gli accelerò il fine della vita l'essere caduto da una scala; sventura che fu seguita da altre gravi indisposizioni di corpo, le quali terminarono con infiammazione di viscere, per cui morì addì 21 giugno dell'anno 1792 in Marsano, villetta presso a Marostica, dove un podere aveva, con luogo di diporto in situazione deliziosa, che il suo Tusculano chiamava (1). Con perfetti sentimenti di religione e di pietà incontrò la morte, siccome al carattere suo affatto conveniva; e finendo di vivere si mostrò costante alla professione, che sì col cuore, come con la voce, aveva sempre fatta, di buon cattolico; giacchè soleva egli dire ch'era tale non solamente per fede, ma per persuasione ancora. Alla patria aveva in vita date testimonianze di amore, e morendo lasciò col testamento un'annua somma di danaro per l'educazione di sei giovani di essa nativi. Li Marosticani grati al loro illustre compatriota e benefattore questo monumento gli destinarono, da porsi nella loro chiesa arcipretale; in cui, con onorifiche esequie, e orazione di laude recitatavi, il cadavere di lui fu sepolto.

(1) *Lettere*, p. 66.

CINERIBVS ET MEMORIAE
NATALIS LASTESII
PRESBYTERI MAROSTICENSIS
VENETAE REIP. DVM STABAT
A CONSILIIS LIBRORVMQ. CENSVRA
HISTORIAE GYMNASII PATAVINI SCRIPTORIS
LATINA ELEGANTIA ET ELOQVENTIA
PRAESTANTISSIMI
OPTIME DE PATRIA MERITI
AEDIBVS D. ROCHI INFIRMIS RECIPIVNDIS
EIVS OPERA ADSIGNATIS
ANNVA PECVNIA VI. ADOLESCENTIBVS
AD SACRA INSTITVENDIS
VEL AD LITTERARVM STVDIA
TESTAMENTO ADTRIBVTA
CIVES MONVMENTVM POSVERVNT
SYNDICO IOSEPHO FRANCO.
VIXIT ANN. LXXXV. MENS. II. D. XXII.
VITA FVNCTVS D. XII. KAL. IVLII ANNO MDCCLXXXXII.

Altra iscrizione pure in Marostica gli doveva essere posta, che recentemente venne a stampa nel Museo Lapidario Vicentino del P. Faccioli P. III, p. 170.

Bellissimo complesso, e niente comune, di virtù e di ornamenti per verità nel Lastesio si trovava; e perciò grand' estimazione presso ogni ordine

di persone egli si aveva acquistata. Di tenace proponimento ne' sodi principii di religione, di pietà e di morale appresi nell'educazione, li doveri essenziali dello stato ecclesiastico mai non lasciò di adempiere, nemmeno in mezzo alle molte occupazioni di pubblico servizio. Probo, ingenuo, leale, modesto, affettuoso a' suoi, esatto e costante nelle amicizie, sollecito e assiduo nelle sue incombenze, l'amore de' buoni, e il rispetto de' tristi si conciliava. Non era facile trovare chi più vivace e gioviale di lui fosse nella conversazione, più arguto, più spiritoso, e che con grazia maggiore il dialogo sostenesse: per fecondità poi d'ingegno e grand' eloquenza, maniere obbliganti di pensare, ed espressioni di gentilezza sì belle e varie e in tanta copia adoperava, che nell' udirlo complimentare diletto rarissimo se ne sentiva; al contrario affatto di quello che in occasioni sì fatte soglia avvenire, per loquacità usitata, per vuoto di sensi, e per insulso linguaggio. Di temperamento alquanto focoso, se una volta impetuosamente s' era trasportato contro alcuno che andare a genio non gli poteva; da motteggi e punture contro quello non sì facilmente poi si asteneva. Le sue lettere, che ora vengono in luce, questa medesima idea del suo ingegno presentano.

Copiosa e moltiplice erudizione egli aveva, massimamente di cose greche e romane, che tanto

legano con le umane lettere. Ma queste erano di speciale suo possedimento, in queste stava il valore suo principale, e quanto alla latinità, in tutta la sua pienezza considerata, era impareggiabile affatto. Questo fecero chiaramente vedere a più fini e delicati conoscitori le opere sue a stampa; le quali siccome di argomento nulla comune e che inviti a leggerle, state pochissimo divulgate, e provenute da autore che il nome suo niente accarezzava, non è maraviglia, che non gli abbiano partorita quella grande fama che meritavasi. Non si avrebbe già potuto pretendere, che avanzatosi nell'età, la maniera del comporre di lui fosse del gusto di molti; che la ben intesa e ferma educazione da lui avuta l'adattarvi a questo non comportava; oltrechè bene si sa per esperienza, che in ogni facoltà di pochi è il vero intendimento. Nè pur egli pretendeva di dover piacere a molti, come quegli che vedeva abbandonati gli esemplari de' sommi maestri antichi, e la imitazione loro da alcuni nuovi professori quasi ancor abborrita, e se non con la voce, almeno col fatto discreditata. Non esigeva che servilmente quest'imitazione fosse condotta: ma non poteva poi applaudire a que' ingegni cotanto sublimi, che pretendono di fare meglio col sorpassarla, e con volo di fantasía e a colpo d'occhio, come dicono, uguagliare gli antichi e avanzarli ancora. Inculcava l'imitazione: e a chiunque avesse avuto vaghezza di

meglio fare degli antichi, lo eccitava prima ad imitarli, e gli dava coraggio e fiducia, che giunto ad agguagliarli, essi avrebbe poi senza gran difficoltà superati, dicendogli col Bembo (1): *Non est tam arduum eos superare atque vincere, quos assequutus sis, quam assequi quos imitere.* Di rarissima dote egli s'è trovato adorno, cioè di avere luogo insigne fra gli oratori latini, del pari che fra li poeti: l'orazione per il Calbo, e il poemetto su Apollo basterebbero a farne fede. Nella lingua volgare altresì, per facondia, nobiltà di pensieri ed eleganza di locuzione appena v'ebbe chi con Orazioni lo vincesse. Nella poesía, per l'infelice condizione de' tempi, da prima sì svariata e sconcia maniera aveva contratta, che fatto poi accorto della vera e buona, venne a confessare: *Variava ad ogni novo poeta, ch'io mi metteva a leggere, e quasi un camaleonte, tratto tratto cangiava colore: ed or era Lemene, or Filicaia, or Chiabrera, or Guidi ancora; e riconosco quella pazzía nell'Oda per le nozze di Parma, dove io son Guidesco, e cavalco le nuvole* (2). Tuttavía i componimenti suoi volgari, quelli specialmente dell'età matura, pur essi bellezza al genere loro analoga non lasciano d'avere. L'ordine esimio che regna ne' suoi scritti è dovuto

(1) *De Imitatione p. 339, T. IV. Oper.*
(2) *Lettere, p. 46.*

allo studio, che metteva nel formarsene prima un modello, in cui vedesse giudiziosamente fatta la scelta delle cose da dirsi, segnata la maniera di dirle, le parti tutte acconciamente collocate, e la composizione dal principio alla fine bene armonizzata; siccome appunto sogliono fare gli artisti del disegno, prima di mettersi a' suoi lavori. Questa precauzione a coloro specialmente insinuava, che con eloquenza soggetti profani o sacri trattare dovevano; che di fare buoni predicatori egli ancora sapeva l'arte; di che ne fa fede una lunga sua lettera didascalica (1); e qualora ne truovava di eccellenti, non solo per sentimento di pietà, ma ancora per gustare la dilettazione dell'arte, frequentava di udirli (2). Quanto a traduzioni come sentisse in una lettera lo palesa così (3): *La mia opinione e massima è questa: che una traduzione sia un ritratto dell'autore: e siccome in un ritratto vanno espressi tutti anche i piccioli lineamenti, e quasi l'anima di chi si dipinge; così il traduttore con rigor di pittura non abbia ad aggiungere niente del suo, e con tocchi severi abbia ad esprimere tutti li tratti, li veri caratteri, e tutta l'anima dell'autore*. E in altra (4): *Tengo che un traduttore ha da essere un*

(1) *Lettere*, p. 309.
(2) *Lettere*, p. 64.
(3) *Lettere*, p. 286.
(4) *Lettere*, p. 281.

pittore, che fa il ritratto di una persona, sicchè al disegno, al contorno, a tutti i più piccioli tratti si dica: è dessa. I volgarizzamenti da lui fatti a questa massima s'accordano pienamente.

De' suoi componimenti poco o nessun conto egli era solito di fare, nè di serbarne copia prendevasi cura: li suoi amici a fare che non perissero si adoperarono (1). Vi fu però un tempo in cui da loro istigato, qualche diligenza pose a raccoglierli; ma senza idea di darli a stampa. *Forse non vi spiacerà,* scriveva nell'anno 1750 ad uno di loro, *il vedere un dì la raccolta: dico a penna; chè io non son sì pazzo da stampar quelle ciance: pochi ne intenderanno i difetti, come io che le scrissi, e so il come, e per chi, e perchè* (2). Tanta severità non da altro, che dalla squisitezza di suo gusto nasceva, per cui delle molte cose sino a quel tempo da lui scritte assai poche conservate ne furono. Nella grande scarsezza pertanto de' monumenti del di lui ingegno a noi pervenuti, è opera che merita il pregio il riferirneli distintamente.

(1) *Lettere, p.* 5. (2) *Lettere, p.* 45.

****

OPERE A STAMPA DEL LASTESIO.

Opere di Messer Sperone Speroni degli Alvarotti, tratte da' manoscritti originali. Venezia, Occhi, 1740. Tomi cinque. 4.

Sopra li testi originali, allora posseduti dall'ab. Conti, e ora nella biblioteca capitolare di Padova conservati, il Lastesio e l'amico suo Marco Forcellini unitamente collazionarono le opere già stampate, e altre inedite ne diedero fuori: *con annotazioni opportune, e anzi di buon succo, che di parole ripiene*, siccome scrisse Apostolo Zeno, di sì fatte cose intendentissimo e giudice retto, cui quest'edizione molto è piaciuta (1). La prefazione è del Lastesio, con gran facondia dettata; in cui, come si vide, un passo dovette cambiare. La vita dello Speroni è del Forcellini, *scritta con impareggiabile accuratezza*, per usare la frase del doge Foscarini (2).

Regole della Costruzione Latina, ad uso del nobile giovanetto Marino Cavalli.

(1) Annot. alla Bibliot. Ital. del Fontanini T. I. p. 103. 472. T. II. p. 108.

(2) Letter. Veneziana p. 333.

Venezia, per il Mora, 1741. in 12. *Senza il nome dell' autore.*

Una seconda edizione se ne fece in Venezia nell'anno 1751. 12. ed una terza pure in Venezia con questo frontispizio: *Regole della Costruzione Latina ad uso di molti NN. UU. Giovanetti Patrizii Veneti, composte dall' Eccellente e Celebre Sig. Dott. D. N. D. L. Venezia, presso Antonio Zatta,* 1792. 12.

Laurentii Pataroli Vita.

È premessa alle opere del Patarol insieme stampate in Venezia nell'anno 1743, in due tomi in quarto; e fa onore a quel valentuomo, che giustamente s'è acquistato nome con la Serie degl' Imperatori e delle Imperatrici; in cui gl' intagli ancora delle teste loro sono de' più rassomiglianti alle medaglie che siano mai stati rappresentati; con una nuova edizione de' Panegirici antichi da se rivisti e ammendati, e con altre nobili produzioni di bella letteratura.

Canti tre di Natal dalle Laste e di Marco Forcellini per le nozze della Contessa Caterina Bellati e del Conte Giuseppe di Porcia. Venezia, per il Mora, 1744. 4.

Facendo il Lastesio e il Forcellini alternativamente li versi, e quasi improvvisando venne a formarsi questo poemetto, in cui comparisce la fecondità

d'ambedue gl' ingegni. Qualche curiosa notizia intorno ad esso nelle Lettere Lastesiane si trova (1).

Gratulazione per le nozze di Sue Eccellenze Giambatista Cornaro e Maria Mocenigo. Venezia, 1746. 4.

È bel componimento in versi sciolti, pieno di gravità filosofica e insieme di brio poetico.

Canto di s. Gregorio Nazianzeno in lode della Virginità. Venezia. 4.

Con una lettera premessa il Lastesio indirizza l'operetta alla nobilissima Vergine Bianca Maria Cornaro, che si faceva Monaca; e della maniera usata nella traduzione vi disse: *E perchè vi ferisse più vivamente la poesia del santo Padre, piena tutta di facondia e grandezza e di altissima teologia, mi son tenuto a rigore al Greco originale, e n'ho espresso dal canto mio non pure i sentimenti, ma le figure e le immagini, e pocomeno che ad una ad una le sue parole.*

Documenti di s. Gregorio Nazianzeno alle Vergini. Venezia (1754). 4.

Nella lettera premessa alle nobilissime Vergini, Elisabetta e Maria Luisa Cornaro, che facevansi monache, dichiara il Lastesio, *di essersi studiato*

(1) Pag. 26. 27. 29. 283.

di fare questo volgarizzamento tale, che ritenesse tutti i colori e lineamenti del Greco scrittore. E ad un amico scrivendo, con altre cose aggiunse: *E mi par tuttavia con questa mia fedeltà di non aver dato nel duro e nel secco, come fece il Salvini* (1).

Ad Hieronymum Venerium D. Marci Procuratorem Oratio. Venetiis, Coleti, 1759. 4.

Editio altera Venetiis, Coleti, 1760. 4.

Laudatio in funere Serenissimi Principis Francisci Lauredani habita coram Venetis Patribus, in aede ss. Ioannis et Pauli VI. Cal. Iun. An. MDCCLXII. Venetiis, Pitteri, 1762. 4.

Ad Virum Principem Ludovicum Rezzonicum Clementis XIII. P. M. fratris filium, Equitem ac D. Marci Procuratorem Oratio. Venetiis, Zatta, 1762. 4.

De Musaeo Philippi Farsetii Patricii Veneti Epistola ad clarissimam Cortonensium Academiam. Venetiis, 1764. 4.

(1) Lettere, p. 50.

Fu ristampata nel tomo terzodecimo della Nuova Raccolta Calogeriana di Opuscoli, e nella Parte seconda del tomo secondo della collezione intitolata: *Thesaurus Dissertationum, quibus historia geographia et antiquitates tam sacrae, quam profanae illustrantur, editore Joanne Christophoro Martini. Norimbergae*, 1766. 8vo.

A Sua Eccellenza il signor conte Lodovico Manini Procuratore di s. Marco Gratulazione dei Deputati della città di Udine. Venezia, Zatta, 1764. 4.

De Ioanne Marco Calbo D. Marci Procuratore Oratio ad Venetos Patricios. Venetiis, 1765. 4.

Gratulationes. Accedit Epistola de Musaeo Philippi Farsetii. Patavii, typis Seminarii, 1767. 8.

Le Gratulazioni sono le suddette alli Procuratori Veniero, Rezzonico, Calbo e Manino; e l'altra nuziale al Cornaro pure v'è aggiunta. Trovasi pure l'epistola sul Museo Farsetti, per buoni motivi inserita. Ne fece il Lastesio la dedicazione al Balì Farsetti con lettera gentilissima, dell'uno e dell'altro affatto degna. Di qualche difficoltà incontrata nel farsene la stampa nelle Lettere indizio si trova (1).

(1) Pag. 69.

Apollo Vaticanus. Absque ulla nota. 8.

Fu composto questo lodatissimo poemetto nell'anno 1767 e se ne fece picciola stampa in Venezia, senza nome dell' autore e senza data veruna; ma questa da pochi si vide, ed è rarissima. Altra edizione se n'è fatta nel 1773 in Bassano in 8.vo con la traduzione italiana del canonico Sebastiano Pagello, amico dell' autore, senza però il nome nè dell' uno, nè dell' altro. Di nuovo s' è pòi stampato con altri pochi versi del Lastesio in Padova nell'anno 1774, da essere qui innanzi riferiti. Tre altri volgarizzamenti inediti ancora se ne fecero: il primo dal N. U. Girolamo Giustiniano sovraccitato, che dall' autore riportò gradimento: il secondo da anonimo autore, che non si felicemente v' è riuscito: il terzo dall' abate Vincenzo Rota con grande studio e pari eleganza condotto. Ad un suo amico il Rota scriveva così, trattando di volgarizzamenti: *Giacchè s'è compiaciuta di far una prova sul mio Ercole, ne faccia un' altra sull'* Apollo Vaticanus *dell' ab. dalle Laste, opera delle più belle che io m'abbia mai letto. Lo legga, e lo rilegga, e lo studii, chè troverà sempre nuovo motivo d'ammirarlo. Avverta di conservar anche in italiano la grandiloquenza e la sublimità del latino, e di cercare la nobiltà dei termini proprii, e delle frasi italiane corrispondenti alle latine* (1).

(1) Fanzago, Memorie intorno all' Ab. Rota p. 18.

Laudatio in funere Clementis XIII. Pontificis Maximi habita in aede D. Marci, coram Serenissimo Principe. Venetiis, Pinelli, 1769. 4.

Fatta volgare da Giannantonio Coleti, uno dei migliori alunni del Lastesio, s'è impressa in Venezia l'anno medesimo.

Vita Francisci Algarotti. Absque ulla nota. 8.

Curiosa storiella v'ha da raccontarsi intorno a questa Vita. Aveva ottenuto il Balì Farsetti dall'amico Lastesio, che la scrivesse, per usare con essa atto gentile al Conte Bonomo Algarotti, fratello di Francesco: e perciò tosto che fu stampata in Venezia intorno all'anno 1770, degli esemplari tutti donativo fece al Conte, cui ancora se ne vedeva scritta lettera di dedicazione. Per accozzamento sfortunato di cose, sì mala accoglienza incontrò l'operetta da esso Conte, che a starsi nelle tenebre, fintanto che visse, egli l'ha condannata; nè di quest'edizione esemplare veruno al mondo è mai comparso. Morto poi ch'egli fu, si pensò a fare che il componimento, breve sì ma succoso e bello, in luce venisse. Io pertanto avutane una copia dal Farsetti, a monsignore Fabroni la mandai, onde fra le sue Vite degl'Italiani illustri vi desse luogo; e insieme una Narrazioncella del Lastesio, posta in bocca allo

stampatore, gli ho mandata, da essere alla Vita nell'edizione medesima premessa. Di fatto fu la Vita dal Fabroni inserita nel tomo quinto della Collezione sua, che nell'anno 1779 in Pisa fu impresso : ma la Narrazioncella tanto bene scritta gli parve, che di essa un pezzo ne fece di sua propria Lettera a Girolamo Ferri, cui la Vita ha indirizzata; non solamente ricopiativi li sentimenti, ma le parole stesse Lastesiane ancora. Di quella graziosa composizioncella però il primo periodo ha egli troncato, alcuni membri qua e là vi ha mutilati, certe belle frasi vi ha infelicemente variate; nè da errori esente ella ne andò. Giova dunque che qui si produca giusta l'autografo da me serbato ; e così l'andamento ancora di tutto ciò che l'operetta riguarda venga fatto palese.

TYPOGRAPHI NARRATIUNCULA.

Frui luce tandem potuit Francisci Algarotti Vita quae vixdum edita, tanquam foetus abortivus abiecta, latuit hactenus silentio ac tenebris obruta. Eam Farsetius Eques magnae Crucis Hierosolymitanus a Lastesio scribendam curavit; quo gratum faceret amico suo Homobono Algarotto Francisci fratri; a quo etiam quidquid esset fraternis in scriniis monumenti ad eam rem facile impetrarat. Interea dum opus urget scriptor latinus, Michelesius, homo elegantis et sagacis ingenii, sese dat in amicitiam diviti argentario. Constituunt inter se de illustranda Italicis litteris

Francisci Vita, quam ipse deinde Michelesius ad Regem Borussorum afferret. Repetit a Farsetio Algarottus monumenta; consilium dissimulat. Non multo post Farsetius fratri fratris Vitam dono mittit; exemplaria, quae is primus emitteret, tradit omnia. Indignari argentarius nescio quo percitus Vertumno; seu quod esset latine scripta; seu quod tenuiculum libellum neque dignum fratre, neque Rege deputaret; sive denique quod Commentarios Michelesianos temere praevertisset. Itaque stomachi plenus detrudere prope in carcerem innoxium opusculum; cavere ne quis resciret; non oculis cuiusquam, non auribus indulgere, erga Equitem officiosissimum haud hercle officiosus. At Farsetius ferre iniuriam moderate; rem premere silentio; munusculum suum igni absumptum, an tineis relictum, nihil pensi habere. Evasit tamen clanculum exemplar e custodia; quod forte ad nos delatum donandum luce indicavimus, qua caruit nimis diu; si minus a Veneto trapezita, a viris quidem certe litteratis gratiam aliquam, nisi fallimur, inituri.

De Hieronymo Zuccato Equite ac Venetae Reipublicae Magno Cancellario Oratio. Venetiis, Albritius, 1772. 4.

Di questa pure un Volgarizzamento fatto da Giannantonio Coleti nell' anno medesimo in Venezia fu impresso.

Carmina. Patavii, typis Iosephi Comini, 1774. 4.

Affinchè un bel saggio de' Versi Latini del Lastesio avere si potèsse, la cura di raccoglierne si prese il Balì Farsetti, e li donò agli amatori della buona poesía in questo libricciuolo da se fatto in piccolo numero di copie stampare. Con molte ricerche pochissimi trovati ne furono; e quello che meno d'altri ne aveva, era l'autore medesimo; sicchè di raccomandarsi agli amici di lui e alle vecchie raccolte è convenuto (1). Non sono più che tredici li componimenti stampati, de' quali ognuno fu dal Lastesio innanzi all'impressione rivisto. Cioè:

I. *Apollo Vaticanus apud Philippum Farsetium.* Di questo poemetto se ne sono già dinotate le precedenti edizioni e le traduzioni ancora.

II. *Ad Sigismundum Streit, de morte Conradi Hoffmanni Norimbergensis.* Esametri stampati nella raccolta intitolata: *Parentalia virorum illustrium in obitu Io. Conradi Hoffmanni. Venetiis,* 1756. *f.*

III. *De Laurea Vicetini adolescentis.*

IV. *De Laurea Graeci adolescentis.* È quella Odetta per il dottorato del conte Giorgio della Decima, che l'autore teneva per uno de' suoi componimenti più graziosi e delicati (2).

(1) Lettere, p. 71.

(2) Lettere, p. 45.

V. *De Nuptiis Francisci Papafavii et Catharinae Antonini.*

VI. *De puella Institutum D. Francisci Salesii profitente.*

VII. *Ad Iosephum Farsetium de morte Antonii de Luca.* Endecasillabi riprodotti nelle Lettere (1).

VIII. *Ad Carolum Gozium.* Endecasillabi stampati in Venezia nel 1761, con le Rime di diversi per la vestizione di una monaca Balbi, aggiuntavi una traduzione dell'ab. Giannantonio de Luca.

IX. *Ad Leonardum Marcellotum de Vidimana puella.*

X. *Ad eundem de Ludovico Rezzonico Equite ac D. Marci Procuratore.*

XI. *Ad Rezzonicos fratres Carolum Cardinalem et Ludovicum Equitem ac D. Marci Procuratorem* (2).

XII. *Ad Io. Nicolaum Villabrunam.*

XIII. *Caput gypseum M. T. Ciceronis apud Philippum Farsetium.* Endecasillabi in questa Narrazione riportati. Una traduzione ne fece l'abate Vincenzio Rota, ma non v'è a stampa.

Pochi altri componimenti venne a me fatto di trovare nelle raccolte, o di avere da amici posteriormente; e alcuno pure ne ho potuto aggiungere

(1) Pag. 61.

(2) Ambedue questi componimenti furono pubblicati per l'ingresso del Procuratore suddetto.

fatto dal Lastesio ne' suoi ultimi anni; tutti degni di lui. Di quell' edizione ho io avuta la cura: ma non si fece ella già con la stampa del Comino, come nel frontispizio si legge, bensì con quella del Penada in Padova; e del Comino nulla v' è altro, se non l' insegna ad imprestito avuta.

Rime.

Sparse ne sono in varie raccolte per vescovi, per procuratori, per nozze, per monache, per dottorati e altro. Qualche componimento v' ha ancora separatamente stampato; come una Canzone per la canonizzazione di san Luigi Gonzaga; la quale, sebbene fatta dal Lastesio giovinetto, assai piacque al Lazarini e diede buon presagio dell' autore. Fece egli ancora la traduzione in verso sciolto di un'Elegia del dottore Gaspare Tommasi, già Rettore del Seminario di Feltre in lode del famoso ingegnere Ferracino; ma non so, se a stampa ella sia (1).

De Vita Victorini Feltrensis Dialogus Francisci Prendilaquae Mantuani ex Codice Vaticano. Annotationes adiecit Iacobus Morellius. Patavii, typis Seminarii, 1774. 8.

Mosso dalla sollecitudine mia per l'istoria dello studio di Padova, nel quale Vittorino ha insegnato,

(1) Verci, Elogio del Ferracino p. 37.

aveva il Lastesio fatta estrarre dalla biblioteca Vaticana la copia di questa operetta; e come essere bellissimo componimento si vide, di darla a stampa ci siamo avvisati. Copiose annotazioni io ci avrei volentieri aggiunte, anzi preparate ne aveva; così portatovi dal genio per l'istoria letteraria e dal desiderio di fare con ogni maggiore industria rivivere la memoria dell'insigne precettore Vittorino, non abbastanza illustrata: ma piaceva al Lastesio che brevi annotazioni a scritto non lungo si aggiungessero, e al suo volere io mi sono facilmente adattato. Bell'ornamento egli vi pose con Lettera di dedicazione alli maestri del Seminario di Padova; presentando loro Vittorino come un esemplare di ottimo precettore. Assai bene fu accolto dagli eruditi il dialogo del Prendilacqua, a segno che il cav. Tiraboschi non dubitò di scrivere, che *monumento più bello per l'eleganza dello stile, al pari che per la sceltezza delle notizie, non si era forse mai pubblicato da' più anni addietro* (1). Ora poi sommo profitto dall'operetta se n'è tratto, per avere ella servito di fondo principale alla Vita di Vittorino, che con belle e copiose notizie, e giusta critica il cavaliere Carlo Rosmini ne ha scritta, e l'anno 1801. con le stampe Remondiniane ha pubblicata.

Epistola di s. Bernardo a Sofia Vergine, volgarizzata, alla Nobile Donna

(1) Storia della Letter. Ital. T. VI. P. III. p. 1016. sec. ed.

Cecilia Cornaro, che veste l'abito monacale. Venezia, 1778. 8.

Elogia quatuor Virorum illustrium gentis Barbadicae. Folio maximo.

È notissima l'opera con singolare splendidezza fatta seguire dal cardinale Gianfrancesco Barbarigo Vescovo di Padova, degli uomini illustri di sua famiglia, intitolata *Numismata Virorum illustrium ex Barbadica gente*, impressa nella stamperia del Seminario Padovano nell'anno 1732. in gran foglio; contenente le Medaglie loro, con bellissimi e copiosi fregi intagliati in rame da Roberto Van Anden-Aerd Fiammingo, e gli elogi scritti dal P. Francesco Saverio Valcavi gesuita; alla qual opera nel 1760. la continuazione si fece risguardante cinque altri Barbarighi di chiaro nome, con intagli in rame dello stesso artefice ed Elogi del professore di gius civile in Padova Angelo Antonio Fabro; e questa pure fu nel Seminario stampata. Da quel tempo restavano senza i loro Elogi quattro altri uomini illustri della stessa famiglia posteriormente vissuti; cioè Gregorio, Gianfrancesco ed altro Gregorio Senatori, e Pietro Senatore Savio grande e Correttore. Venne pensiero al conte Spiridione Perulli, all' ultimo di que' gentiluomini, che ancora viveva, molto addetto, di farne seguire altra continuazione, in tutto all' opera corrispondente; e questa per buona ventura nelle mani del Lastesio è capitata; il quale gli Elogi ne compose

con assai più gravità ed eleganza de' due altri scrittori: e perchè il Perulli ogni cura di questo affare aveva al Lastesio raccomandata, inventò egli ancora le medaglie e li fregi, e di tutto ne diede l' idea all' intagliatore in rame Antonio Baratti; il quale uniformandosi al primiero lavoro, bene anch' egli vi si è diportato. Di nulla il Lastesio autore nell' opera mai si vede.

Epistola ad Iacobum Morellium de obitu Danielis Farsetii Patricii Veneti. Venetiis, Zatta, 1787. 12.

Con questa Lettera di filosofia e di facondia molto ingegnosamente fornita, piacque al Lastesio di eccitarmi a consolare il Balì Farsetti, cui molto io era famigliare, nella morte di Daniele suo fratello, di cui li bei talenti nell' amena letteratura, nell'arte di dipingere à pastelli, e nel suonare il violino vi sono esposti. È ella compresa in una picciola Raccolta di prose e di versi, stampata in Venezia nell' anno 1787, col titolo di *Componimenti nella morte di Daniele Farsetti Patrizio Veneto.* Da scrittori di ingegno distinto sono essi provenuti, essendovi soltanto la Lettera latina del Lastesio, due altre volgari di Giuseppe Angeli e di Francesco Malvolti professori di pittura, Poesie latine del Balì stesso, dell'ab. Giuseppe Gennari, del conte Carlo Gozzi, dell' ab. Giuseppe Cherubini, del conte Antonio Borromeo, dell' ab. Bartolommeo Piantoni, e di Nisa tra

gli arcadi Pastorella Euganea. Un' iscrizione sepolcrale dal Lastesio composta ancora s' aggiunge.

Praefationes et Epistolae.

Tre componimenti soli conosco, premessi a libri altrui, senza nome del Lastesio: due Prefazioni e una Lettera. L'una delle Prefazioni in nome dello stampatore è innanzi alli Versi latini del mio Balì Farsetti, nell' edizione di Venezia 1763; nelle altre posteriori, e in quella pure di Leiden, fatta dal celebre Van-Santen nell' anno 1785, riprodotta. Cosa più acconcia fare il Lastesio non poteva, nè scrivere con grazia maggiore, trattandosi di versi cotanto eleganti, che alcuni ancora al confronto coi migliori di Catullo, di Tibullo, e di Properzio reggono affatto; siccome il Lastesio medesimo, il Padre Desbillons (1), il Van-Santen, e altri simili autorevoli maestri e ottimi giudici hanno dichiarato. E nientedimeno, sì bravo com' era, il Farsetti alla censura del Lastesio li versi suoi volle assoggettare; e dove un qualche neo egli, per finezza somma di suo giudizio, ebbe trovato, secondo il di lui parere, cambiamento vi fece (2).

L' altra Prefazione, in nome pure dello stampatore, è innanzi all' opera *Pauli Iosephi a Rieger*

(1) Farsetti, Lettera al Lastesio nelle sue Opere Volgari T. I. p. LIX.

(2) Lettera cit. p. LVII.

Institutiones Iurisprudentiae Ecclesiasticae. Venetiis, Pezzana, 1777. *Tom. VI.* in 8vo.

Una Lettera di dedicazione a Carlo III. re di Spagna, in nome di Niccolò e Giannantonio Pezzana fratelli stampatori, v' è nella *Summa Christiana Boni Merbesii*, l'anno 1770. in Venezia, in foglio ristampata.

Inscriptiones.

Non mi credo di conoscerle tutte: alquante però ne veggo, delle quali alcuna ancora è stampata. Sono esse: quattro ad onore di papa Pio VI. per sua visita al monastero di san Giorgio Maggiore e alla cappella della Madonna del Rosario in Venezia, e per il suo ricevimento nel palazzo dei conti Chiericati in Vicenza, e benedizione al popolo ivi data (1): cinque sepolcrali; per il conte Carlo Colloredo generale austriaco, per Daniele Farsetti gentiluomo veneziano, per Lucia Farsetti dama veneziana, per Bartolommeo Ferracino celebre ingegnero, e per Antonio Zanon letterato udinese: alcune delle quali, con altre, sono nelle Lettere (2) e altrove riportate. A queste penso doversi aggiungere quelle non poche ancora, che si veggono sulle tavole dipinte nella sala, detta dello Scudo, del palazzo di Venezia collocate, e le terre da' nostri celebri viaggiatori scoperte, ovvero con attenzione singolare vedute

(1) Lettere, p. 265. 266.

(2) Pag. 67. 68. 128. 290.

rappresentano; e ciò per le cose da me nella Narrazione riferite. Ma un'Iscrizione, che accertatamente è sua, di propria mano scritta io tengo; e questa doveva leggersi sotto al ritratto del cospicuo per sapere e per dignità gentiluomo veneziano Alvise Zeno; che altro gentiluomo, cioè il conte Lodovico Arnaldi, uomo anch'esso assai letterato, voleva far intagliare in rame, e poi nol fece. Sicchè essendo ella rimasa affatto all'oscuro, sì per l'amicizia che con que' due valentuomini, non meno che col Lastesio, ho avuta; sì ancora perchè è di rara bellezza, qui voglio che sia pubblicata.

ALOYSIVM . ZENVM . BENVENVTI . F. SENATO
REM . EX . MAGISTRATV . ADVOCATORIS . IV.
GESTO . SEXVIRVM . MINORIS . CONSILII . SE
MEL . ATQVE . ITERVM . QVINQVEVIRVM . COR
RECTOREM . PVBLICAE . REI . APPRIME . GNA
RVM . PATRIAE . AMANTISSIMVM . STVDIIS .
LITTERARVM . ELOQVENTIA . VOCE . LIBERA .
ANIMI . ROBORE . INTEGRITATE . PRAESTAN
TEM . LVDOVICVS . ARNALDVS . OFFICIIS . DE
VINCTVS . ET . AMORE . SINGVLARI . AEGER .
ANIMI . AMICO . AMISSO . QVICVM . DOMICI
LII . DIV . SOCIETATE . CONIVNCTVS . FRV
CTVM . EIVS . SAPIENTIAE . CAPERE . STVDVERIT .
EX . TABVLA . ELEGANTI . QVAM . SERVAT .
SOLATIO . DOLORIS . EXPRIMI . CVRAVIT .

VIXIT . AN. LXXIIII. OBIIT . AN. MDCCLXXXIII.

Scritture due al Senato di Venezia, l'una intorno alle Bolle dei Benefizii Ecclesiastici, l'altra sopra li requisiti necessarii

nei Cancellieri Ecclesiastici per legalmente esercitare il loro uffizio.

Furono queste fatte dal Lastesio consultore revisore de' Brevi Pontifizii negli anni 1767 e 1769, e vennero poi inserite ne' tomi XIII. e XXV. della Collezione di scritture di regia Giurisdizione, impressi senza data di luogo in Fiorenza negli anni 1771. e 1774. Se ne fa qui menzione, per indicare un qualche saggio della grande quantità di simili suoi scritti.

L'Eneide di P. Virgilio Marone volgarizzata. Venezia, Coleti, 1795. T. II. 8.

Non fece il Lastesio questo volgarizzamento col disegno di pubblicarlo, ma soltanto per esercizio privato nella scuola; e per mostrare a' suoi allievi la vera maniera di penetrare alli sensi degli autori antichi, e di tradurneli in lingua nostra con la più esatta espressione. Quasi improvvisando lo dettava, ora più ora meno di tempo e di continuata applicazione mettendovi: nè ci volle meno dell' istigazione dei suoi medesimi scolari, perchè imperfetto non lo lasciasse (1). Questo andamento di lavoro fu cagione, che con più riposato studio di quel che al principio aveva posto, ne lo finisse. Mancava che tutto lo rivedesse, qua e là lo ritoccasse, e a quel grado di politezza, che in tutti li suoi scritti risplende, lo riducesse. Ciò ancora, mosso dalle istanze d' alcuni, s' era

(1) Lettere, p. 180.

dato a fare; sempre però lontano dall' idea che la stampa seguire ne dovesse. La morte sopravvenutagli lo lasciò per poco usare la lima: e quindi rimase il volgarizzamento bensì in ogni parte all'originale corrispondente, e con la più espressiva energía condotto; ma senzachè la grandezza, l' armonía, e il linguaggio poetico sempre vi si trovasse; alla quale mancanza ben avrebbe saputo supplire il Lastesio, se di proposito avesse voluto rendere quest' opera di se e del pubblico degna. Nientedimeno il sig. Giannantonio Coletti trasse il volgarizzamento in luce, non senza avere conciliata estimazione maggiore al maestro suo e reso il di lui nome agli uomini di lettere sempre più caro.

Lettere Familiari. Bassano, nella Stamperia Remondini, 1805. 8.

Non fu l' ultima lode del Lastesio ottenuta quella di scrivere lettere familiari con aggiustatezza di pensieri, precisione di dettatura, e naturalezza di stile; e sopra tutto con grazia e piacevolezza singolare. Spicca in esse più che altrove l' ingegno suo vivace e faceto, con cui tutto sapeva condire di sali, di bei motti, e di arguzie leggiadre; senza dare in basse maniere, vili motteggi, e buffonerie; contegno difficile da essere usato, e che a lui agevolissimo era. Quelle che argomento di qualche importanza soltanto riguardano, il giudizio e la facondia dello scrittore fanno benissimo scorgere, e sopra soggetti ancora

triviali di congratulazione, di ammonimento, di consolazione, di ripresa, e d' altro, modi niente comuni di esprimersi con grande nobiltà e politezza presentano. Lumi e documenti sopra affari di letteratura alquante ancora contengono; e queste tanto più care diventano quanto che li sentimenti del grand' uomo sopra libri, e scrittori, e precetti per coltivare con buon gusto e fruttuosamente gli ameni studii racchiudono, ed esse sole ce li mostrano. Che se nessun conto egli dichiarò che far se ne doveva, avvisando qualche amico di contrario parere, di averle sempre in fretta e alla carlona scritte, e mostrando spiacere che alcuno ne facesse raccolta (1), ciò fu perchè questo era il solito linguaggio che usava, quando specialmente delle cose da se dettate coll' animo che non andassero a stampa trattavasi: ma ciò non ne toglie in maniera veruna il merito, e anzi più dimostra la prontezza d' ingegno; e della verità e sincerità con cui furono scritte i lettori maggiormente persuade.

(1) Lettere, p. 63. 281.

****

OPERE INEDITE DEL LASTESIO.

Epistolae octodecim ad Franciscum Melchiorium, ab anno 1734. ad annum 1736. scriptae.

Di queste il Lastesio scriveva ad un amico: *Spero che esse saranno sepolte in eterno. Il Melchiori volle custodirle a mio dispetto. Io, che le scrissi correndo, come fo le italiane, so quanto sono incolte e meschine. Se potete rubarle, datele al fuoco* (1). Non ebbe effetto questa insinuazione, nè meritano quelle Lettere per alcuna ragione sì crudele trattamento; cui poteva condannarle soltanto la rigidezza dell'autore nel contentarsi de'proprii scritti.

Vita N. N.

Di questa all' amico medesimo scriveva nel 1737: *Anch' io son dietro a scriver latino. Indovina! La Vita d' un frate letterato vivente, che vuol esser illustrato dalla mia penna. Mi diede un curioso scartafaccio delle sue lodi e virtù; che io rido ogni volta che mi metto al tavolino* (2).

(1) Lettere, p. 46.
(2) Lettere, p. 11.

Animadversiones criticae in quoddam Iacobi Facciolati scriptum, communi cum Vincentio Rota opera compositae.

Dal sig. ab. Francesco Fanzago nelle memorie intorno all'abate Rota, stampate in Padova nell'anno 1798, se ne dà questo indizio (1): *L'intima amicizia, che passava fra il Rota e l'abate Natale dalle Laste, già stretta fin dal primo ingresso in Seminario, e conservatà costantemente, diede occasione a concertare insieme una critica letteraria scritta in latino, di cui ne stamparono un foglio; ma non sappiamo per qual motivo cotesta intrapresa rimanesse interrotta. Ciò fu circa l'epoca dei Dialoghi, perchè quella Censura aveva un non dissimile scopo.* Erano stati scritti quei Dialoghi dal Rota alla maniera di Luciano, per censurare l'Orazione del Facciolati nella morte del doge Alvise Pisani; quattro de'quali con l'Orazione furono da prima pubblicati a stampa, poi medesimamente con essa, aggiuntine due altri con questo titolo: *Iacobi Facciolati Oratio pro funere Aloysii Pisani Ducis Venetiarum IV. Non. Iul. an.* 1741. *celebrato, cum auctoris eiusdem palinodia, et typographi Veneti confessione. Accedunt postremo Dialogi VI. Altera editio amplior et accuratior.* 8.

(1) Pag. 8.

Alcuni Componimenti di Orazio volgarizzati.

Quei che io vidi recati, già in versi sciolti, sono: delle Ode la seconda del libro primo: degli Epodi li sette primi: delle Satire la prima e la nona del libro primo: dell'Epistole la prima la seconda la sesta la decima la ventesima del libro primo: la Poetica. Altri componimenti è facile che mi siano sfuggiti (*).

La Peste d'Atene descritta da Lucrezio nel libro sesto. La Peste nell'esercito Romano in Sicilia descritta da Silio Italico nel libro quattordicesimo. La Peste degli Animali descritta da Virgilio nel libro terzo della Georgica. Traduzioni in versi sciolti.

Dissertatio de Denominatione *Presbyteri Parochialis* in Dioecesi Venetiarum.

Scrive il Lastesio in lettera inedita al canonico Viviani, dei 17 settembre 1757: *Ora sono occupato in una causa tra i piovani e titolati di Venezia e i canonici di Castello, tra i quali fui*

(*) La Poetica di Orazio e la Epistola I. del Lib. I. furono poi rese pubbliche colle stampe in occasione delle Nozze Gradenigo - Foscari. In Venezia, per Pietro Zerletti 1808. in 8vo. (L' Edit.).

destinato arbitro con decreto del Consiglio de' Dieci insieme con monsignore di Parenzo, e col padre abate Quatrini di S. Salvatore. Si trattava della significazione di due voci *Presbyteris Parochialibus* usate da Pietro Baccari primicerio della chiesa cattedrale di Venezia nel suo testamento fatto l'anno 1335; onde conseguisse certa rendita quel corpo, cui ella s'aspettava. Non accordatosi il Lastesio colli due altri giudici arbitri scrisse da se questa Dissertazione, di cui nelle Lettere ne dà indizio (1); e in essa, per quanto si può raccogliere dalle Memorie veneziane del chiarissimo nostro don Giambattista Galliccioli (2), pare ch'egli opinasse a favore delli Canonici della cattedrale.

Oratio a Marco Fuscareno anno MDCCXLVII. ad Senatum Venetum habita de Quaestoribus provincialibus extra ordinem in Dalmatiam mittendis, ex Italico sermone Latine reddita.

Aveva scritto il sig. abate Sibiliato (3): *Inerrat adhuc optimatum auribus eius vocis sonus, cuius desiderium incredibile satis lenire non possunt Orationes illae scripto traditae, atque etiam*

(1) Pag. 65.

(2) T. IV. p. 253.

(3) De Eloquentia Marci Foscarini Venetorum Ducis p. XXIV.

latine redditae ab elegantissimo viro, quibus Foscarenus, ut ad transmarinas provincias, quod duobus et septuaginta ante annis factum fuerat, exactores emendatoresque administrationum mitterentur, contenderat olim et impetraverat. Il Lastesio stesso a un amico si è dato a conoscere per quell'*elegantissimo viro;* ma di avere tradotta un'Orazione, non più, egli scrive (1).

Considerazioni sopra il Seminario di Padova, scritte a richiesta del Cardinale Santi Veronese, vescovo di quella città, nell'anno MDCCLXIV.

Se n' è detto copiosamente nella Narrazione intorno all' Autore.

Altri Componimenti del Lastesio degni di essere conosciuti certamente rimangono: ma per diligenza usata, non ne ho io potuto trovare, o conoscere di più; a cagione ancora della soverchia gelosía, con cui qualche suo scolare, da me ricercatone, custoditi, e anzi occultati li tiene.

(1) Lettere p. 104.

NATALIS LASTESII

APOLLO

V A T I C A N U S

****

Dopo le lodi dal ch. Morelli a giusto diritto nella sua Narrazione attribuite a questo Poemetto crediamo di fare cosa grata al Pubblico col qui riprodurlo.

Hoc formae decus, hos vultus, et Apollinis artus,
Qui tibi te rapiunt haerentem oculisque animoque,
Humano ingenio fictos ne crede, manuque
Mortali, Deus ipse, Deus haec munera terris
Ostendit. Namque artifici, dum pectore versat
Eximias species, et pulcri quidquid ubique est,
Multa movens, Parioque anceps in marmore pendet,
Sollicito curis, ipsumque in vota vocanti
Adstitit ante oculos manifesto Numine Phoebus;
Qualis Coelicolas inter, seu vertice Pindi
Laurifero nitet intonsus, nitidusque juventa.
Olli caligo eripitur discussa repente

Terrenos hebetans visus. Coelestia membra
Et flavos crines, divina et Apollinis ora
Laetitiaque metuque amens, suae et immemor artis
Spectat hians. Vix tandem animis coeloque recepto
Aggreditur ductante manum clam Numine. Jamque
Apparet summo (visu mirabile) saxo
Linea sponte sua, talos quae a vertice ad imos
Exiguo, sollers opifex qua rite sequatur,
Singula designat sulco, flexusque, sinusque,
Et varios nexu facili complectitur artus.
Ecce autem primos ferri mollescit ad ictus
Marmor, cœsa cadunt ultro molimine parvo
Fragmina, nec tenues levis assula verberat auras.
Ter reprimit dextram sacra formidine sculptor
Attonitus monstris, ter sanctum Numen adorat;
Mox tamen illius monitu fidentior urget.
At lapis argillae, vel cerae ductilis instar
Membrorum formas docilis se se aptat ad omnes:
Nunc aequa in spatia excurrit, nunc tramite vergit
Devexo, nunc se leni discrimine tollit:
Hic junctura decens, hic prodit musculus, illic
Parva monent oculos tecti vestigia nervi.
Et jam divina perfectum Numinis arte
Se se oculis aperit simulacrum; aptique vicissim
Hinc atque hinc extant humeri, diffusaque ventis

Et laena et pharetra a tergo, niveique lacerti,
Brachiaque, argutaeque manus, et leniter ungues
Tornati ad summos digiti: tum pectus utrinque
Diductum, pressumque latus, visumque moveri,
Et tenerum femur aspectu, juvenilia membra,
Et surae teretes, et laevia crura pedesque
Concentu miro. At capitis laus eminet una
Ante alias. En caesaries, quam spargere possit
Aura levis, premeret nisi nodus tempora circum.
En facies, nec visa prius mortalibus ora
Digna Deo: quam suavis honos stat fronte serena!
Gratia quanta oculis vixdum stridente sagitta
Eminus in metam conjectis! atque venustas
Quanta genis! jam jam spirat, jam lumina torquet,
Jam loquitur; nati decepta et imagine mater
Iret in amplexus Latona: nec abnuat ipsa
Se se opifex pulcri victam Natura fateri.
Ipse auspex operis successu laetus Apollo
Aetherium decus, aeternum floremque juventae
Afflat, et ambrosio conspergit marmora succo,
Et donat Boreaeque minas, imbresque, nivesque,
Et flammas, aevi et noxas contemnere longi.
Tum se surripuit, crassusque refunditur aer
Artifici. Stupet, et lustrat scalprumque manusque
Insuetas operis tanti, nomenque profanus
Ipse suum refugit sacrato incidere saxo.
Praecipue effigiem admirans immobilis adstat

Nescius expleri; statuam tibi et invidet uni
Pygmalion, potuit quae veras edere voces.
Cum subito quassare comam, visumque micantes
Intendisse oculos simulacrum, intusque moveri
Infuso per membra Deo; sacrisque canebat
Ceu saepe ex adytis, sic fatis ora resolvit.
Non isto Rhodos, aut Sicyon, bimarisve Corinthi
Munere se jactent arces. Tibi, Martia Roma,
Hoc tibi fatidicus jam nunc designat Apollo,
Porticus augustum tollet qua Octavia templum,
Dira lues Latio atque Italis cum cesserit oris.
Nec mihi tam Delphi, natalis et insula cordi,
Quam Tiberis ripae fuerint, et Caesaris aedes:
Nec Smyrne feret, aut Lesbos, sed Mantua vates,
Et Venusinus ager. Stabit mea rite dicatis
Interea effigies aris, super una futura
Delubri excidio seros me vindice in annos.
Namque Myronis opus, Tisicratis, atque Leonti,
Et Lysiae, et Canachi, Timarchidis, et Calamidis,
Dignas omnes Phoebo licet ausi marmore et aere,
Absumi patiar tandem aevo. Huic usque vetustas
Parcet edax, captae parcent incendia Romae,
Direptaque furens non ipse Alaricus in urbe
Audebit temerare manu, nec laedere ferro
Pythonis casum veritus, certasque sagittas.
Scilicet antiquae exemplar mirabile ut artis
Excitet Italiam, laudisque incendat amore

Hinc Urbinatis, Bonaroti hinc aemula virtus.
Jamque peregrinis me sedulus hospes ab oris
Describet creta: niveos at marmoris artus,
Attrectare nefas, solidasque educere formas;
Donec vitales ineat volventibus annis
Magnanimus carusque Diis Farsetius auras,
Etruscis fulgens atavis, quos Massa vetusto
Lunai e portu excipiet, dein alta Quirini
Moenia, tum mediis urbs quae dominabitur undis.
Hunc mea membra sinam fuso circumdare gypso,
Litus ad Adriacum Graecas cum transferet artes
Pollicitus meliora suis. Quin ipse magister
Ultro adero artifici, digitis et plasmata fingam,
Prodeat inversis ut imago simillima signis,
Gypseus, an dicar Parius discrimine nullo.
Ille mihi contra, quos gratus conseret hortos
Regifico luxu, herbarum genus omne peritus
Atque alio natas sub sole educere plantas!
Quos fontes, quos ille lacus, et amoena viarum
Instituet! quae Pomonae, quae munera Florae!
Aonium nemus haud altis longo ordine cedris,
Myrtisque et lauris, Salae non Thessala Tempe
Praetulerim. Libeat magni nunc rura Philippi
Visere, nunc latus qua rivus dividet urbem
Atria mirificis lustrare ornata figuris,
Graji quae ingenii, quae sint exempla Latini:
Undique discendi studio quo nava juventus

Conveniet, sua Maecenas et praemia ponet,
Alter ut exsurgat Phidias, atque alter Apelles.
Illa renidebit nostra quoque imagine sedes;
Illa mihi sit certa domus, se Julius olim,
Andreas unde, et Cosmus dilecta Minervae
Ingenia extulerint Italas celebrata per oras:
Unde mihi ante alios teneris jucundus ab annis
Josephus, Tiberi atque Arno qui proluet ora,
Deliciae Aonidum; doctae facundia linguae
Suavior Hyblaeo cui melle, et purior auro.
Huic ego serta paro; comes hunc sequar usque
Britannos
Fidus ad extremos, seu culta morabitur illum
Gallia, seu viset Batavos; urbesque, virosque,
Et studia, et mores, et leges discet, et artes,
Ut referat lectus peregrino e litore merces.
Hunc reducem mirata suis Florentia fastis,
Atque addet Cortona suis: mox tradet et ensem
Et titulos Melite, cum tuta per otia Musis
Gaudentem procul a vulgo, curisque solutum
Mars Equitem poscet castris ad splendida signa:
Hac sed lege tamen, ne parcat sive Latina
Pangere dulce lyra carmen, seu malit Etrusca.
Nunc lusus amet atque sales, nunc grandia facta,
Nunc et Seriolae mutatas dicere formas;
Quaeque canent Afri et Siculi sylvestria vates,
Atque Philoctetae miseros expromere questus

Auribus Ausonidum. Domus o Farsetia salve,
Magnanimum quaecumque ferent tibi saecla Philippum:
Tuque adeo seris cultus mihi debite fatis
Salve Eques. Haec Phoebus, pressoque obmutuit ore.
At faber ignotas perculsa mente volutat
Ambages, et prodigiis coelestibus actus
Dedicat arcitenens statuam tibi Apollo, nec ultra
Moliri ausus opus scalprumque artemque reponit.

LETTERE

FAMILIARI

ORA

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

Questa Raccolta di Lettere Familiari *non contiene che alquante lettere dall'Autore per la maggior parte confidentemente scritte ad alcuni suoi particolari amici de' paesi circonvicini; ma più copiosa messe si sarebbe fatta ricorrendo ad insigni letterati di Napoli, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Milano e di Torino, coi quali egli era in corrispondenza. Sembraci pertanto che anche queste poche lettere, le quali per lo più lumi e documenti contengono sopra affari di letteratura, potranno servire a far pienamente conoscere e l'alacrità d'animo con cui il ch. Morelli prestavasi a secondare le richieste degli amici, e la lealtà del suo cuore, e la grandezza del suo sapere, e la vivacità e prontezza dei frizzi, ch' egli non sapea risparmiare nel far cenno di letterarii lavori, i quali ottenere non poteano la sua approvazione.*

****

ALL' ABATE

GIUSEPPE GENNARI

A PADOVA

Non ho potuto leggere senza stomacarmi grandemente lo scritto del Temanza contro di lei, in cui veramente egli mi pare un visionario, che s'immagina le cose e poi vuole che tali sieno. Fantastica egli per que' suoi tagli sul Noventano, e non s'avvede che chi ha pure un po' di senno non gli crederà mai che i Veneziani si movessero e facessero la guerra ai Padovani per tagli da questi fatti sul Noventano. A confermare quanto ella ha scritto serve benissimo il passo di Lorenzo de' Monaci, che le inserisco, copiato dall' edizione fatta di quella Cronaca dal Remondini, non ha guari, e riscontrato col Codice Zeniano. Questo Cronista sembra poi che non avesse tutto questo affare copiato dal Dandolo, poichè nelle circostanze differisce alcuna volta. Ma già se nega fede al Dandolo il nostro sig. Proto, la negherà e al Sanudo e al Sabellico e a mille altri Veneziani, che tutti concordemente raccontano il taglio fatto da' Padovani nel 1143 verso sant' Ilario, per cui le lagune de' Veneziani ne sentivano del danno. Lodo assai il suo

consiglio di non badare a rispondere, chè ben merita il suo avversario di non essere curato. Mi comandi pienamente, ch' io con sincero affetto e cordiale stima riverendola mi protesto.

Venezia 30 *Settembre* 1776.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Uno de' primi pensieri che mi sono dato, da poi che mi sono restituito a' miei libri, fu quello di studiare per Filiberto Pingonio, di cui le trasmetto i versi per madonna Lucia dal Sole, tratti dal mio manoscritto. L'Orazione, ch'egli fece per la rinnovazione degli Studii in Padova, indarno la ho cercata, e solo mi resta a sperare che, quando meno la cerchi, la fortuna me la presenti; nel qual caso mi ricorderò delle premure di lei. L'Epigramma sopra il Candelabro di Crispo Briosco, di cui le ho fatto parola, non è di Girolamo dal Negro, bensì di fra Desiderio dal Legname. Io non ne ho tratta copia allorchè lo vidi costì in sant' Agostino, e soltanto ho fatto osservazione che per testimonianza di fra Desiderio è del dal Negro l' inscrizione del sepolcro di Briosco a san Giovanni di Verdara, per cui altra questo frate ne avea fatta, rimasa inedita in un zibaldone suo di cose padovane. Questo zibaldone fu da me veduto nell' archivio di sant'Agostino, aggiunto ad una stampa delle

stesso autore intitolata: *Sepulchri facies M. T. Ciceronis paucis ante annis in Zacyntho insula reperti a fratre Desiderio Lignamineo patavino in lucem edit f. Venetiis Joannes Trophius excudebat* 1557. Al caso ch' ella debba scrivere di quel artefice credo necessario che vegga esso zibaldone, da cui altre belle notizie io ho cavate. Se più a questo proposito avessi tratto, più gli communicherei; ma già il libro da lei deve esser veduto. Con pienezza di stima mi protesto.

Venezia 16 *Novembre* 1776.

AL N. U. IACOPO NANI *a Padova.*

Non voglio tralasciare di mandare all' E. V. un' Orazione recitata nel nostro Arsenale in questi ultimi giorni da un nostro prete veneziano, ch' è stato deputato a dar lezione di Architettura navale; come che essa non sì facilmente trovare possa chi ne conosca il suo pregio, o la sua inutilità meglio di V. E. Io non gliela trasmetto perchè la stimi un pezzo eccellente; chè nemmeno mi metto a farne giudizio; ma bensì perchè V. E. vegga come or qui si pensa e quale novità si faccia; e poi perchè vi sono sparse notizie di cose di mare sì vecchie, come nuove, delle quali alcuna forse non le sarà a cognizione. Quale frutto sia per derivare alla costruzione navale presso di noi da questa

cattedra, V. E., che conosce il paese meglio di me, chiaramente lo vedrà.

Ora si pensa alla Brenta, e per regolarla si addotta il piano del sig. Lorgna, quando però venga approvato da tre matematici, che lo debbono esaminare; cioè il p. Frisi barnabita milanese, e l'abate Ximenes, ch'era Gesuita, i quali qui si fanno venire a discorrerla col professore Stratico. Frattanto gli oziosi sparsero per Venezia un viglietto di partecipazione di nozze fra una figlia del proto Macaruzzi (*la Sensa di Venezia*) ed un figlio del proto Temanza (*il Ponte del Dolo*) colla dote di centomila ducati assicurati sopra *gli Argini della Brenta.*

Ma per dirle cose più a proposito, dirò a V. E. ché il nostro libro è compatito, e io ne vengo lodato più del bisogno; ma nello stesso tempo si rende giustizia a V. E. che ne ha commessa la fattura. Io passerò costì secondo il mio solito per dimorarvi a mio ristoro. E frattanto desiderando a V. E. ed all'eccell. sig. Cavaliera ogni vera felicità, col più profondo ossequio mi pregio di protestarmi.

Venezia 14 *Giugno* 1777.

AL MEDESIMO *a Padova.*

L'avvicinarsi delle santissime Feste Natalizie mi dà occasione di ricordare a V. E. ed all' ecc. sig. Cavaliera l'umilissimo ossequio che le professo e il vivo desiderio che nodrisco, che dal Cielo le provengano tutte le maggiori felicità. Con questa medesima opportunità mi piace di significare all' E.V. che anche i Giornalisti di Lipsia hanno usato molto compatimento nel dare ragguaglio della Biblioteca Manoscritta Naniana; e ciò intendo quanto a me: chè quanto a V. E. hanno grandemente lodato il pensiero di comunicare la notizia de' suoi manoscritti al pubblico. Le trasmetto qui compiegato un trasunto de' pezzi più importanti, tralasciando quel molto che dalla Prefazione i Giornalisti hanno copiato, ed altre cose che nulla interessano. Ciò non le ragguaglio già perchè io reputi V. E. capace di gran commovimento per somiglianti lodi, essendomi ben noto l'ottimo di lei carattere; ma trovo opportuno di farlo perchè sappia come fu accolto il libro. L'Indice dei Manoscritti di s. Michele di Murano non è ancora stato stampato tutto; perchè se ne formano due volumi in foglio, ma il povero padre abate Mitarelli, che n'era l'autore, passò ad altra vita. Il libro di questi giorni è un'Orazione panegirica in morte di Rousseau, che ancor vive, pubblicata da monsig. Zaguri eletto

vescovo di Ceneda; il quale benchè scrivesse per ironía, tuttavía avendo fatto mostra di tutto il sistema de' moderni increduli con abbondantissime lodi, fece nascere gran rumore, anche con esami e differenze ne' Magistrati. Per mio sentimento l' ironía è chiara, e basta rifletttervi alcun poco per vedere che non v'è filosofo, cui veracemente competano le lodi che l'oratore vi dà. Ma il libretto non poteva stamparsi senza una grande imprudenza, perchè poi non fa alcun bene e può produrre gran male. Quanto a me, io conduco bensì la vita sempre fra' libri, ma le mie fatture, per non so quale destino, sono più a volontà altrui che a genio mio. Ad ogni modo mi v'adatto, e non mi malcontento. Attualmente sto rivedendo e migliorando la mia Dissertazione sulla Librería di s. Marco, la quale qui è stata tradotta in latino per farsi stampare in Germania. Rinnovo la mia umilissima riverenza e mi pregio di essere.

Venezia 15 *Decembre* 1777.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Questo eccellentiss. sig. Balì Farsetti nell'atto di riconoscersi molto obbligato alle gentilissime espressioni che V. E. usa verso di lui, si forma ancora un piacere singolare di offerirle due copie delle sue Poesíe latine della nuova edizione di

Parma; nelle quali a carte 79 sta il componimento d' esso Cavaliere per la spedizione dell' E. V. in Tripoli.

Mi trovo senza nuove letterarie, ovvero d' altro genere, da scrivere a V. E., quando pure non le volessi scrivere le morti di Voltaire e di Rousseau seguite con intervallo di pochissimi giorni fra uno e l'altro; ma pur seguite da vero.

Pochi mesi fa questo monsignor Cornaro vescovo di Vicenza per quattrocento zecchini ha venduto la copiosissima e preziosissima raccolta di Codici manoscritti che aveva ereditati dal N. U. Giacomo Soranzo. Gli ha acquistati l'abate Canonici ex-gesuita, fratello dell'interveniente, che per questa occasione è diventato uno de' più avidi raccoglitori di somiglianti cose. Tutto quello che io ho guadagnato da questo avvenimento, è l' avere tutto il comodo di studiare que' Codici, ne' quali veramente cose singolari si trovano.

Desidero a V. E. ottima e continua salute con tutte le maggiori prosperità che può mai godere. E protestandomi pieno di verace stima e di umilissimo ossequio, mi do il vantaggio e l' onore di sottoscrivermi.

Venezia 10 *Settembre* 1778.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Ubbidisco a' riveritissimi comandi di V. E. non in quel modo che vorrebbe l'animo mio, sempre disposto ad incontrarli con prontezza e con ossequio, ma come più me lo permettono le circostanze nelle quali mi trovo. Per la morte del sig. Antonio Zanetti, mi sono determinato a chiedere di succedere nel posto da lui degnamente occupato di Custode della Librería di san Marco; e questi Eccell. Riformatori dello Studio di Padova, uniti all'Eccell. sig. Girolamo Grimani Bibliotecario ed anche Riformatore, hanno meco usato il compatimento, che molti non avrebbero voluto che mi venisse usato, e fui eletto alla custodia suddetta. Non ho avuto altri che mi contendessero questo avanzamento, se non il sig. Girolamo Zanetti, fratello del defunto custode, ma pur egli bastò a farmi prendere non poca sollecitudine. L'elezione seguì nell'ultimo giorno del passato mese.

Per servire all' E. V. e per compiacere il soggetto che vuol mettersi a scrivere sopra la Cefalonía, ho ragunate alcune notizie che compiegate spedisco, con un foglietto che le accompagna, a quello che ne deve far uso, al quale qualche altra cosa prometto, ed opportunamente gli manterrò la parola. Le unisco intanto una medaglia

che feci disegnare, colla sposizione della medesima da me trascritta.

Prego V. E. della continuazione della sua stimatissima padronanza, e simile inchiesta faccio pure alla eccell. sig. Cavaliera; giacchè io mi pregio d'essere penetrato da verace stima per l'EE. VV. ed è sommo l' ossequio che io loro professo.

Venezia 3 *Novembre* 1778.

ALLA SANTITA' DI PIO VII. P. M.

Beatissimo Padre

Nella benignissima lettera che la Santità Vostra si è degnata indirizzare alla umilissima persona mia, siccome io veggo usato meco molto maggiore compatimento di quello che potessi sperare, per quel poco che mi prestai intorno a' *Sermoni di s. Massimo,* così non posso far a meno di non riconoscervi un tratto singolarissimo della somma bontà sua, con cui aggrandisce anco i piccioli servigii che per ogni ragione le sono dovuti. Per verità tosto che dall' eccellentiss. sig. Ambasciatore della Sereniss. Repubblica mi vidi onorato di un comando, che mi metteva nella occasione di poter anco servire ai

voleri veneratissimi di V. S. col cercare se in questa Librería di san Marco vi fossero Sermoni del santo Padre suddetto, atti ad inserirsi nella nuova edizione de' medesimi, dalla S. V. con saggio e glorioso disegno ideata, io riputai che mio preciso dovere fosse d'ubbidire con ogni possibile diligenza e premura; persuaso che oltre alla esecuzione de' comandamenti ingiontimi, il bene stesso, ch'è per provenire alla Chiesa da una tal edizione, esigesse da me tutto il fervore. Buona fortuna per me fu che la Librería qualche cosa mi somministrasse, e ch'io qualche noterella vi potessi aggiungere; ma certamente assai più fortunato ora mi reputo, da che mi veggo accordata dalla S. V. tanta clemenza, ed approvata l'attenzione mia, qualunque ella sia stata, con sì autorevole giudizio e con sì benigne espressioni. Supplico pertanto V. S. degnarsi anco di ricevere i miei umilissimi ringraziamenti per tanta pienezza di bontà verso di me dimostrata: al quale riverentissimo uffizio sono certo che l'eccellentiss. sig. Ambasciatore, condiscendendo alle mie preghiere con quella gentilezza singolare, per cui a ragione si merita le lodi della Santità Vostra, darà quel valore che da per se non ha, onde comparisca degno della grandezza della S. V. e così resti pienamente supplito all'insufficienza mia. Iddio Signore conceda lunghi e felici giorni a V. S. per il bene della Chiesa e delle Lettere ancora: i

quali sincerissimi voti porgendo, nell'atto di baciarle i santi piedi, e di chiederle la paterna benedizione, con ogni più vivo sentimento di filiale ossequio e di profonda venerazione mi do l'onore di protestarmi.

Venezia 25 *Marzo* 1780.

AL N. U. IACOPO NANI *a Padova.*

Rimetto a V. E. l'Indice de' manoscritti che le vengono esibiti; in cui ho segnati con una croce quelli che reputo poterle convenire. È però da usarsi nell'acquistarli un'avvertenza, ed è, che siano di vecchio carattere, e non recente; altrimenti converrebbe lasciarli.

Le trasmetto pure una Iscrizione posta ad un tritavo di V. E. in una villa del Bergamasco. M'incontrai a vederla in una Raccolta d'Iscrizioni veneziane, fatta nel secolo passato da certo Giorgio Palfero tedesco, ed esistente nei Codici Zeniani. Mi parve proveniente da buona mano, e perciò mi sono determinato a spedirgliela in segno di quella pienissima stima e sincera divozione che a V. E. professo. Non ha la Iscrizione alcun anno; ma dal Catalogo cronologico de' Rettori di Bergamo, ch'è a stampa, si rileva esservi quel Bernardo Nani stato Capitano nel 1581.

Il signor Villoison ha restituiti i due volumi

del Paciaudi, ed ora sono presso di me. Gliene rende umilissime grazie.

Con i più vivi sentimenti di estimazione e di ossequio mi do l'onore di protestarmi.

Venezia 5 *Agosto* 1780.

AL MEDESIMO *a Padova*.

Mi sono stati portati alla Libreria li quattro Manoscritti che V. E. ha acquistati: il Terenzio e la Rettorica di Cicerone, del secolo quindicesimo; un libro di Architettura civile e militare, mancante al principio, ma che, esaminandolo, spero di trovarlo di non mediocre valore; e finalmente un quarto, ch'è una Logica latina di Paolo Veneto. Quest'ultimo io certamente non l'ho scelto; bensì un altro, di cui non mi ricordo il titolo, e che valea qualchecosa, in luogo di cui a V. E. vien data quella Logica, che non vale niente, e che in oltre è uno di quei Manoscritti co' quali io sono in collera, per trovarne sì frequentemente. Quell' opera non ha diritto d'occupar posto fra' libri nemmeno di mediocre valore. Se V. E. può avere nuovamente la nota de' Manoscritti mandatami altra volta, vi riconoscerà il quarto Codice, che io aveva scelto, e facilmente potrebbe anco acquistarnelo.

Il P. Costadoni ha dato a stampa la Vita del

fu sig. Flaminio Corner, opera scritta con semplicità, o a dir meglio, con leggerezza tale, che non vi fa degna comparsa lo scrittore e non ha tutto il suo avere il sig. Flaminio. Quasi tutto è Ascetica, Mistica, Spiritualità: ma io non voglio giudicare di autori Camaldolesi di s. Michele di Murano. Ho l'onore di protestarmi con pienezza d'ossequio e di divozione.

Venezia 22 Agosto 1780.

AL SIG. AB. GIOVAMBATTISTA TONDINI
a Macerata.

Ella sempre più mi obbliga colla sua buona grazia e gentilezza. Le rendo grazie della sollecitudine, con cui pensò a trovarmi qualche opuscolo manoscritto. Quanto all'*Assedio della Rocella*, se sia il codice di carattere del secolo XVI, e non moderno, io l'accetterò; e similmente se il *Poemetto del Bargeo* sia pur esso di carattere vecchio, e non di copiatura moderna, io pur questo riceverò. Perchè poi io amo le cose de' passati secoli, piuttosto che le moderne, non do luogo nella mia raccolta all'opera del p. Moniglia; e piuttosto me le raccomanderò perchè nel fare l'Indice de' suoi manoscritti abbia la bontà di osservare, se vi fosse cosa che le paresse opportuna alle mie ricerche. Vedrei pur volentieri, quando lo avesse

finito, questo suo Indice, giacchè di somiglianti cose sono curiosissimo.

Le rendo grazie dell' attenzione ch'è disposta di usare nel farmi avere le lettere ch' ella pubblica. Di cose opportune al Giornale che costì si stampa, io non mi trovo aver nulla di mio, o d' altri amici; almeno presentemente. Tengo fra' miei Manoscritti un opuscolo inedito di Prospero Alpino sopra la Pianta nominata *Solanum maniacum*. Se fosse opportuna cosa l'inserirlo in codesto Giornale, troverei tempo nelle venture vacanze di farne copia e di trasmetterglielo.

Prego V. S. Illustr. continuarmi la sua padronanza e buona grazia, e riputarmi quale con pienezza di stima e di riverenza mi dichiaro.

Venezia 28 *Aprile* 1781.

AL N. U. IACOPO NANI *a Padova.*

Facendo risposta al venerato foglio di V. E. mi do l'onore di significarle che mi sono benissimo trovato col sig. ab. Canonici, e col sig. ab. Caffò, quando da quest' ultimo si trattava de' consaputi Manoscritti; e che già niente veggo potersi avere a proposito per la serie di V. E. L'ab. Canonici ebbe ed ha ancora Manoscritti che vende o cambia con libri; ma questi non sono altro che

cose veneziane, dispacci, relazioni d'ambasciate, scritture di magistrati, leggi ed altre cose simili di Governo: delle quali V. E. non ha bisogno veruno. Di tali merci ha fornito il buon gentiluomo sig. Niccolò Balbi, lo Svaier ed altri raccoglitori di simili volumi; ma quanto a' Manoscritti di cose letterarie, ne ha molti e molti bensì detto ab. Canonici, ma non se ne priva a verun patto, e professa di volerne far egli pure raccolta. In fatti veggo ch'egli va sempre in cerca di aumentare il numero di tali Codici letterarii, e se ne disfa soltanto di quelli che a V. E. non giova farne acquisto. Io che veggo già tenersi da un tal avido possessore questo contegno, mi fo dare in prestito li Manoscritti che mi sembrano li più meritevoli d'essere spogliati; nè più di così spero. Desidero bensì che si presenti a V. E. qualche altra bella occasione d'acquistar Codici.

Per mezzo del p. Bibliotecario di s. Giustina faccio avere a V. E. cinque fogli dei Codici greci di sua casa, i quali sinora sono li soli che siano a stampa, e ch'io ebbi dal p. ab. Mingarelli di Bologna, di ciò incaricato da S. E. monsig. Vescovo di lei fratello. Il lavoro mi pare fatto con molta diligenza, e la stampa n'è ancora conveniente. Gli ho fatti anco vedere al signor Villoison, il quale ne rimase contento, e desidera che ne' fogli da stamparsi siavi qualche Codice di Omero o di altro

classico greco scrittore, che possa servire alli presenti suoi studii. Sono ec.

Venezia 17 *Maggio* 1781.

ALL'AB. GIUSEPPE GENNARI *a Padova.*

L'autore dell'Opuscolo in difesa della Iscrizione di s. Rocco è certo nostro prete veneziano, che si nomina il dottor Grossato, alunno di codesto Seminario, e che tiene scuola insieme con altro nostro prete, che si chiama don Antonio Veniero, e che passa per autore della Iscrizione. Ciò ch'egli dice d'Alvo gliel'ho veramente indicato io; ma non ne ebbi poi alcuna altra parte: tuttavía la difesa potrebbe essere anche peggiore. L'Iscrizione comparirà, o a meglio dire scomparirà in una raccolta di tutte le Iscrizioni poste al papa nel suo viaggio, la quale, per quanto mi dice l'abate dalle Laste, si vuol pubblicare in Roma. Non ho veduto l'Elogio del canonico Dondiorologio, di cui ella mi parla, nè ciò che sopra di esso se n'è stampato a Bologna. Se per avventura m'incontrerò a vedere questi fogli, forse li leggerò, ma non le darei parola di farlo.

Sarà mio impegno farle leggere il Poemetto del Barisani, che le ho indicato, al più tardi nel giugno. Ieri mi è stata data da esaminare una pergamena greca del 1477, che contiene l'inventario

dei vasi ed arredi sacri ch' erano di ragione della nazione greca, quando non aveva ancora la sua chiesa a parte, ma uffiziava in quella di s. Biagio di Castello. In questo inventario si registrano cinque libri di chiesa, e si aggiunge che gli avea donati ai Greci il sig. Francesco Buzzacarino da Padova. Mi pare curiosa la notizia, e perciò gliela ho voluta comunicare. Sarà sempre caro al sig. Filiasi avere la notizia che le ricercai in suo nome. Ultimamente ebbe questo signore a trovarsi col nobil uomo Francesco Donà, eletto istorieo della Repubblica, e si parlò di grandi opere da farsi: *Rerum Venetarum scriptores: Codice diplomatico veneto: Glossario latino di carte venete: Storia della lega di Cambrai: Continuazione di Storia Veneta;* in somma un diluvio universale di Storia veneziana. Io mi nascondo più che posso, e mi pare di riuscirvi con qualche felicità. Colla solita stima e cordialità mi dico.

Venezia 13 *Aprile* 1782.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Vengo pregato dal conte Filiasi, amico mio, di chiedere costà, se sia vero che negli scavi fatti dal march. Dondiorologio si siano trovati fra le altre cose de' tubi di piombo o di terra coll' impronto ARIA FADILLA. Io perciò mi fo lecito di

raccomandarle che con ogni suo comodo me lo significhi. Le rendo grazie dell' avviso che mi dà della carta Nautica, ossia *Portolano*, fatta da Grazioso Benincasa. Egli era uomo di tal mestiere, e nelle case dei nostri gentiluomini, ed altrove, più volte mi avvenne di trovare somiglianti di lui lavori. Erano carte comuni per la navigazione. Ne' passati giorni vidi un *Itinerario di Terra santa e del Monte Sinai*, opera di Gabriele Capodilista, che con Antonio Capodilista canonico di Padova nel 1438 si portò a quelle parti, e nel libro descrive il Viaggio fatto con alcuni nobili pellegrini. È dedicato da Gabriele alle monache di s. Bernardino di Padova; e l'opera è a stampa, del quattrocento, senza data veruna e senza registro o numerazione. È ben vecchia stampa. Ha alla testa una prefazione di certo Paolo Bencambio, il quale dice che mette in luce quest' opera, avuta dal *magnifico e splendido cav. e conte miss. Gabriele Capodelista al prestante integerrimo e degnissimo pretore di questa nostra augusta città Perusina*. Se avrò tempo di cercare, e che mi riesca di trovare in qual anno Gabriele fu podestà di Perugia, conoscerò l' anno di questa edizione, ch' è certamente rarissima cosa. Mi raccomando per la continuazione della sua buona grazia ed amicizia e pieno di estimazione e di affetto mi protesto.

Venezia 14 *Febbraro* 1783.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Giacchè il Viaggio di Gabriele ed Antonio Capodilista, di cui le ho scritto, è in luogo donde non si può avere in prestito, le dirò che, fatto nuovo esame, ritrovo che l'autore è veramente Gabriele, e non Antonio. La dedicatoria dice così: *Ritrovandomi nelli tempi in questa mia operetta descritti io Gabriel Capodilista cavalier padovano ec.*; e questa è già indiritta alle monache di s. Bernardino, siccome le scrissi. Il principio poi dell'opera è questo: *Di che vogliendo eseguir questo santissimo proposito et debito christiano in visitare queli devotissimi lochi el reverendo padre e doctor clarissimo miser Antonio Capodilista canonico, et el spectabile cavaliere e conte miser Gabriel Capodilista gentilhuomini padoani parenti dilectissimi, i quali da la infantia sua fino questo tempo continuamente se hanno amati et amasti cordialmente quanto frategli ne l'anno de natività del nostro Signore MCCCCLVIII di marti* 16 *di maggio, audita la Messa al archa de sancto Antonio de Padoa accompagnati da molti generosi cavalieri et gentilhuomini soi parenti, et da altri prestanti cittadini montarono in barca al portello a hore XII ec.* Da questo passo si vede che i due viaggiatori non erano fratelli, come si supponeva. Dal libro poi non ho sinora potuto

rilevare in qual anno fosse stampato, perchè nessuno degli scrittori delle cose di Perugia dice in qual anno Gabriele ivi fosse Podestà. Ma certamente che vi fu, come dal passo altra volta trascrittole; sebbene lo Scardeone lo faccia Podestà di Bologna soltanto ..... La ringrazio del manifesto delle lettere del Cireio, che vedrò assai volontieri, avendo concetto di quello scrittore. Con pienezza di stima e di cordialità resto.

Venezia 28 *Febbraro* 1783.

AL P. D. ANTONIO EVANGELI C. R. S.
a Padova.

Una delle prime ricerche, nelle quali mi sono occupato dopo il mio ritorno a Venezia, fu intorno al suo Mondino: dal che Ella può conoscere, che non poco mi sta a cuore il renderla servita. Le dirò dunque che pare benissimo a me doversi distinguere un Mondino bolognese dall'altro di Cividale del Friuli; e ciò si conosce in tal modo.

Che Mondino, scrittore di Notomía, fosse bolognese, lo attestano Guido di Cauliac, scrittore di Chirurgía nel secolo XIV, e Giovanni Garzoni, scrittore del secolo XV, de' quali si riportano le testimonianze dall'ab. Tiraboschi, T. V p. 221. A queste testimonianze un'altra se ne aggiunge di Benedetto Morando bolognese, scrittore anch'esso del

secolo XV, il quale nell'Orazione *de Laudibus Bononiae,* mentovata dal Zeno nelle Dissertazioni Vossiane T. I p. 161, fra gli uomini illustri di Bologna nomina Mondino, dicendo: *Quid de Mundino dicam, qui humani corporis compagem rationemque partium quarumcumque etiam minutissimarum uno codice tradidit, qui de Anatomia liber inscribitur? Extant ejus et pro singularibus morbis praeclara consilia.* Ora questo Mondino bolognese, secondo l'antica Cronica di Bologna, che è almeno finita nel secolo XV, morì nel 1326, come presso il Tiraboschi Ella può vedere.

Dall'altra parte che Mondino, professore di Medicina in Padova, fosse da Cividale, la cosa è certa, come pure è certo che vivesse dopo il 1326 ed Ella già ne sa le prove di ciò.

Li Codici manoscritti, che altre volte attribuiscono opere a Mondino bolognese, ed altre volte al Friulano, vogliono pur essi essere valutati per conoscere la differenza di questi due soggetti; li quali arbitrariamente non si sarebbero nominati dai copisti, ora come di Bologna, ed ora come di Cividale.

Perchè poi Ella vegga che l'affare del suo Mondino è ben imbrogliato, deve sapere che Michele Savonarola, scrittore del secolo XV, nella sua operetta *de laudibus Patavii* (Muratori Rer. Ital. T. 24 p. 1166) nomina un Mondino da Padova, celebre

medico, contemporaneo di Pietro d'Abano, e dice: *In primis Mundinum Patavum nominabo Conciliatoris nostri carissimum sodalem, qui in opere practico plurima conscripsit opera.* Ma sopra questo *Patavum* Ella può vedere l'ampio comento nei versi del Brunacci p. 60 e 61, di maniera che ancor io penso che il Savonarola parli di Mondino friulano, e questo poi vada distinto dal bolognese. Se poi ve ne fosse un terzo forlivese, per assicurarsene, converrebbe vedere i monumenti esistenti in Bologna, che si accennano dal Tiraboschi.

Ho letta l'Orazione inedita di Cristoforo Barziza in morte di Paolo Veneto, nè in essa si fa motto alcuno di quale patria fosse questo filosofo, il quale però comunemente si attribuisce ad Udine.

Vorrei essere più fortunato a trovarle notizie de' suoi illustri Cividalesi, per potermi comprovare quale con ogni sentimento di estimazione e di rispetto mi protesto.

Venezia 19 *Luglio* 1783.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Quando li debiti sono piccioli, si pagano presto, come io ora fo con lei. Ho dunque esaminati sette Codici dell'Elettra di Sofocle; chè tanti se ne trovano in questa Libreria di s. Marco, e nei

tre versi consaputi non trovo altra varia lezione che le seguenti:

V. 229 ὦ φίλα. Li Codici 466, 467, 472, 615, 616, 617 ὦ φιλία Cod. 469, ὦ φίλα.

V. 230, ἀκῦσαι.μ'. Tutti li Codici suddetti, eccettuato il Cod. 616 ἀκύσαιμ'

V. 231. Nessuna varia lezione.

Li Codici poi sono dell'età infrascritta:

Cod. 466, sec. XV. Cod. 467, sec. XIII.
Cod. 469, sec. XV. Cod. 472, sec. XV.
Cod. 615, sec. XV. Cod. 616. sec. XIII.
Cod. 617, sec. XIV.

Ho anche consultata l'edizione di Sofocle cogli Scolii fatta in Etona del 1775 da Tommaso Johnson in due volumi in 8vo. ove nel T. I. p. 149 lo Scoliaste a quel passo spiega παρὰ τίνος γὰρ ἂν ἀκύσαιμι καὶ συμφέροντα, ἢ παρ' ὑμῶν τῶν συνοίκων; e nelle Note T. II p. 20 si osserva, ἀκῦσαί μ'. *Sic legitur quidem, ut hic, in Turnebi editione atque aliis: sed Scholiastes* ἀκύσαιμ' *legit; et sensus aperte hanc lectionem exigit. Henricus Stephanus.*

Questo è quanto posso dirle per comprovarle che io ho tutta la premura di renderla sempre servita e di mostrarmi con perfetta stima.

Venezia 20 Gennaro 1784.

AL MEDESIMO a *Padova.*

Come prima le mie solite faccende me lo hanno permesso, esaminai le Lettere del Barbaro, per trarre notizia del suo Claricino. E prima le dirò che rilevo trovarsi la Lettera stampata colle altre del Barbaro a carte 28 dell'Appendice, e indiritta *doctissimo Clericino suo*, ed essere scritta a Chieregbino Chièregato vicentino, uomo d'arme, che fu anche collaterale Generale della milizia della Chiesa, di cui fa menzione Iacopo Marzari (*Ist. di Vicenza* p. 145). Di ciò vengo in chiara cognizione mercè dell'antico indice premesso alle Lettere del Barbaro nel mio insigne Codice delle opere di questo; in cui si registra la Lettera così: *Ejusdem* (del Barbaro) *ad Chiereginum vincentinum de Legatis missis ad exercitum.* Sicchè questa lettera niente fa per lei. Ma perchè io mi sono ricordato che nelle Lettere del Barbaro qualcheduna ve n'era spettante ad un Claricino, volli farne ricerca fra le inedite che nello stesso Codice si leggono; e quindi una ne trovai a Vittorino da Feltre, celebre professore di Umane Lettere, di cui tempo fa s'è stampata nel Seminario di Padova una bellissima Vita, con qualche mia noterella. La Lettera per mio vantaggio non è molto lunga, ed a lei può esser di qualche uso: perciò gliela trascrivo.

Franciscus Barbarus eloquentissimo Victorino suo S. D.

Franciscus Claricinus, nobilis forojuliensis, jampridem valde me diligit; unde ab ineunte aetate in amore sibi respondeo, et in illis finibus Germaniae paucos aeque mei cupidos et observantes habere me puto. Quae cum ita sint, tibi persuadere potes, mihi non minori curae esse, ut ita dicam, res suas, quam sibi. Habet Franciscus, ut audio, egregiae indolis nepotem, quem erudiri vult his studiis humanitatis et doctrinae. Voluit igitur ut de praeceptore ejus consulerem. Quod non invitus feci, ut hoc singulari beneficio qui de me bene meritus est afficiatur, et adolescens ille non solum bene loqui, sed etiam bene vivere discat, te magistro. Quod si erit consecutus, ut conjectura mea fert, non contemnendum fructum capies laborum suorum, et honestam inter suos familiam in perpetuum tibi secum devincies. Caeterum quia in te positum est a me recte et ordine sibi consultum esse, te etiam atque etiam rogo, ut in tua fide cura et diligentia cognoscat meam commendationem sibi plurimum contulisse. Vale. Venetiis Calend. Decembris MCCCCXLIII.

Di Marco Vasio, per quanto abbia cercato, oltre quello ch'ella sa, non trovo se non due Sonetti

stampati nel *Terzo Libro delle Rime di diversi* raccolte da Lodovico Dolce, della stampa di Venezia, 1552 presso il Giolito in 8vo. Può essere che questo tomo sia presso il sig. Scapino, almeno nel suo Ospedale, o presso il Trabaldi; e così ella possa vedere questi due Sonetti. Non altro ora le saprei dire dei suoi compatrioti scrittori.

La prego all'occasione di vedere il signor conte Polcastro riverirlo per mio nome e dirgli che ho pronti li suoi due libri, i quali consegnerò al Coletti, che da un giorno all'altro deve mandargli qualche cosa. Mi farà pure grazia di riverire il sig. Scapino e di dirgli che stia in attenzione di quell' opuscolo del P. Lucchi sopra Polibio, che si aspetta da Roma; per cui può intendersi col P. Zoppi. È quest' opuscolo di mia particolare premura.

Soprattutto mi mantenga nella sua buona grazia e mi creda per sempre.

Venezia 30 *Luglio* 1784.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Ho esaminato tutti li Codici manoscritti della Librería di san Marco contenenti il Deuteronomio, e fra essi tre ne ho trovato, che hanno la voce Συμειόν nel passo da lei indicatomi. L'uno è del secolo XI circa, ed è segnato col n. III. Li due altri sono del secolo XV, e sono segnati colli n. V.

e VI. Quest' ultimo ha la voce aggiuntavi fra una riga e l'altra; ma però dalla stessa mano che scrisse tutto il Codice. Due altri Codici del secolo XI circa non hanno quella voce: ed essa pure manca nella celebre Versione Greca di questa Librería, pubblicata dal sig. Villoison; essendo questa fatta letteralmente dietro al testo Ebreo, che non la ha. L' Esaple d'Origene pubblicate dal Montfaucon non giovano punto a questo proposito, non essendovi a quel passo nè una cosa, nè l'altra. Ella può vedere nel sesto Tomo della Bibbia Poliglotta del Walton p. 31 nelle Osservazioni di Flaminio Nobili sopra la Versione dei LXX, dove si dà indizio che la voce Συμειὸν leggesi anche nell' edizioni di Aldo, e d'Alcalà, o sia nella Complutense Poliglotta del cardinale Ximenes: e nell'edizione del Codice Alessandrino fatta dal Grable essa pure vi si legge. Questo è quanto posso dirle per comprovarle che io tengo a cuore le sue premure, e per mostrarmele quale con perfetta stima mi protesto.

Venezia 15 *Novembre* 1787.

ALL'AB. GIUSEPPE GENNARI *a Padova.*

Ho differito a rispondervi per potervi dire con fondamento ciò che volete sapere sopra il Temanza, il quale è poi morto addì 14 Giugno

d'anni 84, e li suoi scritti, co' suoi libri, egli li ha lasciati al proto Scalfaroto, il quale non saprà che farne. Le memorie ch'egli avea ragunate intorno ai pozzi di Venezia, mi disse che le aveva cedute al giovane Selva, che ora passa per buon architetto e che fu suo scolaro; ma nè pure queste si metteranno a pubblico profitto. Morti che saremo, lo stesso si farà facilmente dei nostri studii; sicchè pensiamo a fare fintanto che possiamo .... Ho nella Librería di s. Marco due bravi giovani danesi, Zoega e Schow, venuti da Roma per collazionare tutti li Manoscritti della *Versione dei LXX.* in grazia di una nuova edizione, che si vuol fare in Oxford, con le varianti di tutti li principali Codici che si conoscono. Sono versatissimi non solo nel Greco, ma nelle cose egiziane, specialmente il primo, che pubblicò a Roma le medaglie Greco-Egizie del Borgia; l'altro pubblicò ivi un papiro Greco del cardinale medesimo. Veramente io mi trovo molto volentieri seco loro, e mi troverò per lungo tempo, come prevedo. Dell'Omero ve ne sono impressi undici fogli. Ho un'altra briga, ch'è quella di soprantendere alla copia delle *Assise Francesi di Gerusalemme* richiesta a nome del re di Francia, il quale or deve ben aver altro in testa. Vi abbraccio e sono.

Venezia 4 Febbraro 1789.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Ho piacere che abbiate ricuperato il mio Manoscritto e me lo prenderò io alla mia venuta costì, che sarà nella ventura settimana. Io non posseggo le Lettere latine di Marco Mantova; bensì vi sono fra i libri di Apostolo Zeno, dove soltanto le ho vedute. In vece vi porterò un altro libricciuolo, che voi pure non avrete mai veduto; cioè quello del Pignoria sul Velo allora dato a tante monache, quante ora non si fanno in dieci anni. Il Sabbadino non fu mai messo a stampa. Io ho due rarissime Carte idrografiche da lui stampate col suo nome, l'una della Laguna di Venezia, l'altra di buona parte del Polesine. Quella della Laguna l'ho fatta vedere all'ab. Tentori, che ora diede a stampa un tomo in 8vo della Legislazione intorno la Laguna. La trovò esatta ed uniforme all'altra fatta modernamente dal proto Cadroipo, eccettuato quello che non vi poteva essere. Vi saluto, vi abbraccio.

Venezia 17 *Ottobre* 1792.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Le rendo distinte grazie delle Novelle dell'Erizzo da lei fattemi avere, e resto pure obbligato

al sig. Poggiali, a cui la prego significare opportunemente la mia riconoscenza.

Li Sonetti dell'Aretino, de' quali ella mi scrive, furono veduti già dall' ab. Zani nella Librería di s. Marco; ma l'esemplare, che io gli ho mostrato, non fu mai della Librería; bensì era mio. Tanto è vero, che dopo averlo mostrato all'abate suddetto, io lo abbruciai: onore ben dovuto a quell'oscenissimo libretto.

Il passo della lettera 84 di Matteo Bosso intorno ad Andrea Mantegna e ad un suo figliuolo, parimente pittore, ella lo può vedere riportato dallo Scardeone a carte 371 da quelle parole: *Mantineam nostrum audio &c.* sino *praevidens et complectens*. Quella lettera è ad un Luigi dell'Antella, non ha data nè di tempo, nè di luogo, e trovasi al numero suddetto 84 nella edizione delle Lettere del Bosso di Bologna 1493 in fog. Ella vedrà che soltanto si tratta di un figliuolo d' Andrea Mantegna, ma che da quella Lettera non si ricava poi ch' egli avesse nome Carlo. Se di più le occorre, me lo accenni; chè sempre disposto a servirla, con pienezza di stima, di rispetto e di affetto mi pregio di essere.

Venezia 25 *Gennaro* 1795.

AL N. U. IACOPO NANI *a Padova.*

Credo bene che la fattura indicatami da V. E., la quale ora si sta facendo sulle antichità d'Ercolano, possa esser utile per la distribuzione dei Monumenti antichi; ma se potrò io mai profittarne per la nuova disposizione delle anticaglie dell'Atrio, Dio lo sa; e io non lo so, benchè lo desideri. Ora è venuta in Librería a trovarsi luogo per forza una statua gigantesca, ch'è la Musa Melpemone, la quale stette per tanti anni a cielo scoperto sul cantone d'un palazzo alla Pietà. Ha trovata nell'atrio medesimo altra Musa, dell' istessa grandezza e dello stesso stile, che mostra di essere sua legittima sorella. V'è anche Apollo. Se si risolvono di venirci anche le altre sette Muse per compiere il Parnaso, allora sì che quel ricettacolo diventa un bosco, e le statue combattono a vicenda per farsi luogo. Ma vi sono già imperatori, eroi ec., anzi vi sono Dei, e Giove ancora, sicchè *ipsi videant*, e io starò alla providenza loro.

Ho sacrificata la mia villeggiatura, e questo non bastò per farmi guadagnar tempo quanto avrei voluto. Dunque resto inabissato nelle mie occupazioni solite. Bacio le mani a V. E. ed alla ecc. sig. Cavaliera, e mi onoro di protestarmi con ossequio.

Venezia 10 *Febbraro* 1795.

AL COMMEND. ANTONIO BARTOLINI *a Udine.*

Al dispetto delle mie occupazioni ho voluto trovare alcuni ritagli di tempo per fare delle ricerche sopra il suo Tibullo e il suo Claudiano; ma perchè l'affare è, come dal bel principio mi son avvisato, assai scabroso, dal poco al nulla trovai a proposito. Sono già due libri di stampa diversa, benchè forse del medesimo stampatore. Sono di carattere differente: e la marca della carta del Tibullo è una B dentro un circolo; ma quella della carta del Claudiano ora è una testa di bue, ed ora è una bilancia dentro un circolo. Il Tibullo in vece di virgole e di punti ha questo segno x, ovvero x/x, cioè tante lettere X. Il Claudiano ha una picciolissima croce, o due croci. Vegga ella, come ho fatto io, se presso codesti signori vi siano libri del quattrocento, che abbiano questa particolarità, la quale forse ci potrebbe condurre a scoprire ciò che è veramente occulto. Molti libri di quel secolo ho io osservati e confrontati, ed altri me ne restano da vedere: ma non ho poi qui sotto gli occhi tutti li libri del quattrocento che vorrei. Il Dante di Federico Veronese 1472 non lo ho, nè tanti altri. Ho veduta anche l'Acerba di Cecco d'Ascoli di Tommaso Ferrando; ma essa niente ha di simile, fuorchè la marca B, e tutto il resto è diverso. Fra pochi giorni aspetto qui il signor Gamba, cui darò la

commissione di esaminare li libri Remondiniani; e nel Giugno facilmente potrò io da me stesso fare il riscontro. Veramente meritano questi due libri che si vada innanzi con le ricerche; ed io non lascerò di farvi sopra delle perquisizioni sino a caso disperato. Non mancherò poi di rilevarne il merito intrinseco, almeno col farne qualche saggio; e questo servirà a conoscere in qual conto veramente essi debbano tenersi. Di tutto gliene darò notizia opportunamente. Frattanto ecco sbucato un altro libro stampato a Udine nel 1485 dal solito Gerardo di Fiandra, cioè la Gramatica del Perotti; di cui la notizia n'è data dal Proposto Fossi nel Catalogo dei Libri del 400 della Librería Magliabecchi, ch'è niente meno di tre tomi in foglio, perchè fatto alla Fiorentina. Gliene feci trascrivere il passo occorrente, che le occludo.

Darò al sig. Flamia un Catalogo a stampa dei libri del fu Amedeo Svaier, mio grande amico; il quale è già mal fatto, perchè è opera di un libraio di piazza. Glielo mando però, perchè al principio vi sono registrati li libri del 400, de' quali ho fatto l'Indice io, ma nudo nudo. Ora confronterò anche qualcheduno di que' libri per il Tibullo e compagno.

Rimane che con ogni più vivo sentimento di estimazione e di ossequio me le protesti.

Venezia 9 *Maggio* 1795.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Soltanto perchè ella vegga che non perdo di vista nè il Tibullo, nè il Claudiano, le significo che avendo fatto esaminare gli Statuti di Brescia e il Falaride di Tommaso Ferrando, che sono presso il sig. conte Remondini; per quanto posso raccogliere dall' informazioni venutemi, il Tibullo nella carta e nelli caratteri corrisponde agli Statuti, e il Claudiano ha molta conformità, ma non corrisponde al Falaride. Ma io, per far meglio, penso nel venturo mese, andando a Bassano per tre o quattro giorni, secondo che sono solito, portar meco il Tibullo ed esaminare co' miei occhi come va la faccenda. Intanto però comincio a credere che l' uno e l' altro libro siano della stampa del Ferrando: a norma di quello che si andrà scoprendo, o cambierò opinione, o resterò in quella di adesso.

Null' altro mi trovo avere da scriverle, se non che pieno di stima e di ossequio mi pregio di essere immutabilmente.

Venezia 23 *Maggio* 1795.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Non abbia ella sospetto veruno che io prenda in mala parte il suo silenzio; essendo già ben certo del suo cuore ottimamente disposto verso di

me; siccome pure non attribuisca a colpa mia, ma alle mie occupazioni, se talvolta io lascio di scriverle. Avrà dunque a quest' ora veduta l' edizione del Perotti di Udine 1485 nel Catalogo Magliabechiano; giacchè lo vidi a lei diretto ne' libri mandati a Venezia dal Molini. Veramente è opera sconosciuta. Non sono però meno sconosciuti il Tibullo e il Claudiano, per li quali non mi metto a scrivere, se non vedo il Falaride e gli Statuti di Brescia di Tommaso Ferrando, due libri già posseduti dal nostro degnissimo conte Remondini. Io conosco bene le stampe del secolo XV presso questo signore, e mi accorgo che non ha quelle Lettere di Cicerone stampate a Udine, che si cercano. Quando io andrò a Bassano ne farò ricerca ed osserverò ancora quanto ella brama sul *Decor puellarum* e sul *Gloria mulierum*. Non credo però che nè io, nè altri troveremo da poter sostenere più il 1461. Mi rallegro dei bellissimi acquisti, che mi significa di aver fatti. Sopra tutti mi piacciono il Seneca e l' Erodiano con le note dell'Olstenio, che fu eccellente critico, e possono essere molto importanti. Senza fretta veruna io vedrei volentieri quelle note, degne certamente d'interessare la curiosità di chi maneggia autori antichi, come son io. Giacchè le piace di significarmi che farei bene a mandarle una noterella de' libri da me desiderati, le dirò che per la Libreria di

san Marco io cerco specialmente le vecchie edizioni dei Classici greci e latini, e le prime sopra tutte. Molte ne ho trovate, ma non poche restano indietro, e fra queste il Museo senza data in 4to. Senofonte 1525, Plutarco le Vite 1519, Omero 1504 e 1517, Virgilio 1501, 1505, 1514; tutti libri di Aldo; Museo, Callimaco, Euripide, e li Gnomici, greci tutti in carattere maiuscolo in 4to. Ma non vado innanzi, spaventato dalla rarità di questi libri. Io poi per la mia particolare Librería cerco di que' tomi di opuscoli miscellanei vecchi, o nuovi che siano, ma di buona lega, Dissertazioni, Orazioni, Poesíe, Critiche ec. del qual genere di cose ne ho una preziosissima collezione. Così pure vado mettendo insieme dei Codici manoscritti, o in carta pecora, o in carta che siano, purchè abbiano qualche merito. Questo è quanto in generale posso dirle; e le aggiungo che all'occasione bramerei, prima di acquistarli, sapere il prezzo all' incirca de' libri e la conservazione. Ma io non la finirei più scrivendole di sì fatte cose, e meglio è riservarci ad una qualche occasione, in cui Ella venga a Venezia. Intanto con li soliti sentimenti di stima, di ossequio e di affetto me le confermo.

Venezia 3 *Giugno* 1795.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Ella si occupa le giornate intere nello scrivermi, di maniera che io le resto fuori di misura obbligato. Quanto pensiere si è ella preso per trovarmi degli opuscoli e per darmene notizia! Bramo ancor io di avere del tempo da impiegare per lei; ma intanto supplirò coll' intenzione del desiderio, ed ella gradirà questa mia disposizione. Sono poi nel caso di prevalermi della diligenza da lei usata, mancandomi gli opuscoli che vedrà segnati con croce nella nota che le rimetto. Gli altri della nota medesima o li posseggo o non fanno per me. Dei sette tomi di Miscellanee indicatimi nella sua Lettera non desidero se non quello che contiene *Entrate varie in Milano*. Ma ella sappia che io intendo di pagarne il prezzo; molto contento che questo sarà discreto, com' ella mi accenna, e molto obbligato alla sua degnissima persona per l'attenzione usata.

Ciò ch'ella mi scrive del Virgilio di Aldo 1501 molto m' interessa e mi solletica. In simili casi io già per indole serbo silenzio; ma in questo lo farò anche per l'insinuazione sua. Sono debitore alla mia condotta di avere senza strepito acquistato recentemente l' Ariosto Aldino per la Librería di s. Marco: acquisto ora invidiato non poco.

Vedrò con grande curiosità l' Erodiano, il

Seneca e il Velleio Patercolo; li quali libri per le note manoscritte possono paragonarsi a Codici a penna.

Quando si venda spezzatamente la Librería Svaier, mi adoprerò col sig. Mantovani perchè ella abbia i quattro libri raccomandatimi. Del Vogt però se n' è fatta l'anno passato una ristampa a Lipsia poco più copiosa.

Dello Schwarz pure altra ristampa ne fece l'anno 1793 a Norimberga l'Harles con altri opuscoli di quell' autore, e l' editore ebbe la malinconía di dedicare il libro a me.

Della forma del *Decòr puellarum* posso renderla informata subito. È in quarto piccolo, avendo le linee diafane trasversali, e le marche della carta vedendosi al corpo del libro. Queste marche per lo più sono una bilancia, e qualche volta una bilancia dentro un circolo; segni molto usati nelle carte di que' tempi. Li caratteri poi sono più belli e meglio formati di quelli dei libri Jensoniani del 1470; ma la differenza non è sì grande, facendo tutti li primi libri di quel stampatore, che io chiamo il Bodoni del suo secolo, maravigliosa comparsa. Del *Decor* ho in san Marco due esemplari, li quali però ambedue uniti ne formano un solo perfetto; perchè nell'uno e nell'altro vi sono carte manoscritte.

Ho avuto dal Panzer il terzo tomo de' suoi

Annali tipografici, col quale chiude l'alfabeto delle città. Venezia ha una copia immensa d'edizioni. Udine poi vi è nominata col solo Panegirico dell'Amaseo al cardinale Grimani riportato col 1498, ed anche posto in dubbio se sia, o no, stampato a Udine. Quegli Annali sono un gran magazzino, in cui però non v'è munizione per guerreggiare sempre. Resta da pubblicare un quarto tomo, che conterrà li supplementi, li libri senza data, e l'Indice universale.

Null'altro mi resta da aggiungerle, se non che io sono col più costante affetto e con inalterabile stima, quale or mi pregio di dichiararmi.

Venezia 13 *Giugno* 1795.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Mille e mille grazie degli Opuscoli da lei provedutimi con tanta attenzione e a sì buon mercato. Io pretendo di saper spendere in libri, ma veggo che ella ne sa molto più di me. Le manderò in dietro il Seneca e l'Erodiano, ne' quali le annotazioni nessun pregio hanno, essendo soltanto indicazioni delle cose contenute nel testo. Insieme le manderò Patercolo, dopo che avrò veduto se le poche emendazioni dell'Allacci sono adottate nelle posteriori edizioni.

L'ab. Greatti è troppo liberale di lodi verso

di me. Se è costì, lo riverisca distintamente in mio nome. Li Monumenti del Volfio sulla Tipografia sono buoni; ma con tutta quella collezione poco si viene a saperne di bibliografia antica e di tipografia, in confronto delle tante cose poi venute in luce. S'ella non va temperato nell'acquisto di libri di questo argomento, destini una grande stanza per la sua Librería.

Il Panzer ha riputata l'Epistola del Lucano stampata nel 1476, e vedendo Gabriele di Pietro in quell'anno stampatore in Venezia, ha fatta quella stampa di Venezia. Adottandosi l'opinione che questa sia di Udine, si può rifiutare la di lui franchezza nel dirla di Venezia.

Le Lettere di Cicerone di stampa di Udine non solo non vi sono nella Librería della Salute, ma nemmeno in altra di queste parti, che si sappia; e il Paitoni non le avrà già vedute, ma soltanto avuta notizia di esse.

Quanto a' suoi punti interrogativi, io non li perdo di vista. Delle marche e della fama del *Decor puellarum* le ho già scritto. Il *Gloria mulierum* è in quarto picciolo, avendo le linee orizzontali, e non perpendicolari: le marche sono una bilancia senza il circolo d'intorno. Il *Luctus Christianorum*, il *Palma virtutum* e le *Parole devote* sono pure in quarto picciolo, con le linee pure orizzontali: le marche sono una bilancia dentro un

circolo, e una bilancia senza il circolo. Vedrò poi con agio se il ritrovato del Lucano è quello di operare sotto acqua, come fanno li palombai. Ma bisogna in que' cattivi versi del Lucano pescare il senso, come li palombai pescano le cose sotto acqua. Se altro resta di ricerche sue, me lo scriva, non ricordandomi bene di tutto. Sto attualmente mettendo in iscritto le poche osservazioni sul Tibullo e sul Claudiano, delle quali il risultato è che non si conosce quanto basta la stampa di que' due libri. Intanto ella migliori lo scritto suo.

Le mando il Catalogo promesso, che nulla già costa. In mezzo a tanti libri tedeschi nuotano dei buoni libri, e a carte 240 v'è copia di libri di tipografia, raccolti dal Breitkof, ch'era del mestiere, ed era per dare un' Opera anch' egli sulla stampa. Vi ho aggiunto un Opuscolo di Storia naturale, di cui alquante copie me ne ha mandate il cardinale Borgia. Se non fa per lei, lo dia a qualche dilettante di sì fatte cose.

E senza più dilungarmi resto con li più perfetti sentimenti di stima, di affetto e di obbligazione.

Venezia 29 *Luglio* 1795.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Ora sono nel caso di dirle che il suo Virgilio è della stampa medesima dell' Ausonio 1472. Le lettere *g* ed *e*, e l' *i* vocativo in vece dell' *o*, lo persuadono chiaramente. Non importa che il numero delle righe non sia il medesimo in ambedue li libri, nè le marche corrispondano; perchè anche da' medesimi stampatori ora si adoperavano carte d' una fabbrica, ora di un' altra. Se l' Ausonio ha soltanto righe 36, si vedrà bene che questo numero di righe, tanto in quel libro, come nel Virgilio, occupa lo stesso spazio.

Trovo poi ne' miei zibaldoni, che alcuni anni addietro io vidi un altro esemplare del suo Virgilio in mano dell' ab. Lena, il quale Dio sa a chi lo avrà venduto; e questo aveva al principio una carta, ch' è la prima di tutte (mancante nel di lei esemplare) nella quale dalla parte del rovescio vi deve essere una leggenda riportata nel Catalogo ed anche nella Biblioteca Smithiana, e dietro a questa dal de Bure nella Bibliografia n. 2664 e da altri ancora; dalla quale si rileva che l' edizione è del 1472. Sicchè anche in questo Virgilio v' è cosa simile all' Ausonio nella prima carta; ch' è la prima cosa ch' ella desiderava di sapere.

L' altra, se Bartolommeo Girardino sia stato

lo stampatore, o l' editore soltanto; benchè non si vegga questo con nessun nome nel Virgilio, non si può ben decidere col solo Ausonio, in cui sebbene sembri soltanto il Girardino editore, pure per li strani modi di esprimersi usati in que' vecchi libri, può restare qualche dubbio. Ma io inclino a credere che veramente egli non fosse stampatore, ma editore soltanto, indotto dalle parole di Rafaele Regio in una lettera a lui diretta, premessa al Terenzio di Venezia 1473, nella quale, dopo di avergli detto che a sua richiesta aveva emendate le Commedie, soggiunge: *Suadeas atque mandes compositorum castigatori diligenter omnia perspiciat, neu quid aliter atque correximus immutare temptet.* Questo modo di scrivere pare che mostri il Girardino soltanto come persona che si prese la cura dell' edizione. Questo Terenzio è costà nel Seminario, ed esaminandolo forse si troverà della stampa medesima dell' Ausonio e del Virgilio. Altro libro stampato colli caratteri medesimi dell'Ausonio è riferito, come senza data, nel Catalogo de la Valliere N. 2279; e questa sarà quell'edizione, di cui alla fine del suo Virgilio v' è una carta dei Paradossi attaccata al cartone, ch' è della medesima stampa del Virgilio. Vegga come le cose si danno mano. Quanto alla carta mancante nel suo Virgilio, in queste parti non essendovi alcuna altra copia di esso, non saprei come poterla far

trascrivere per perfezionarlo. Ma è già prezioso libro anche così. Pieno di stima e di affetto sempre sono.

Venezia 31 *Luglio* 1795.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Godo ch'ella abbia fatta buona accoglienza a quella mia diceria, la quale già sarà meglio ch'ella tenga presso di sè, di quello che la faccia vedere senza precauzione; perchè non tutti gli uomini di lettere sono anche galantuomini. Al qual proposito le dirò che il Tibullo e il Claudiano io non gli ho mostrati ad alcuno, se non in mia presenza, e senza lasciarne prender nota. Non le dico ciò perchè si tratti di cosa di grande importanza; ma perchè coll'idea che ella ha di pubblicare qualche cosa sopra questi due libri, un altro che li vedesse a suo talento, potrebbe prevenirla senza farsene riguardo veruno. Quando poi sarà pubblica la cosa per mezzo suo, tutto si mostri a tutti.

Le mando indietro il Tibullo, e li tre altri libri suoi, com' ella mi ordina di fare: e quanto al Sallustio Aldino 1563, ella non lo mandi, sembrando che non sia fornito di note manoscritte importanti. Bensì se fa l'acquisto del manoscritto

indicatomi, me ne dia conto, essendo io ghiotto di sì fatte cose.

Quanto alla Biblioteca della Storia Letteraria dello Struvio, promessale dal giudeo Foà, avverta che quell'opera fu ristampata nel 1754 a Francfort e a Lipsia, *cúra Joannis Christiani Fischeri*, in due tomi in 8vo. Ma questa non è la miglior edizione; bensì lo è la seguente: *Bibliotheca Historiae Litterariae, cujus primas lineas duxit Burchardus Gotthlief Struvius, postea opus denuo formavit Joannes Fridericus Iugler. Ienae*, 1754-1763 tomi tre in 8vo. In oltre ve n'è un quarto tomo intitolato: *Jo. Friderici Iugleri supplementa et emendationes ad Bibliothecam Litterariam. Ienae*, 1785 8vo *Fasciculus primus*. Da quest'opera, che io già lessi tutta con profitto, ella vedrà quanto grande copia vi sia, di libri di Storia Letteraria, anche non computando quelli che vi sono ommessi, e gli altri non pochi posteriormente stampati.

Non perdo già di vista il ritrovato di Bartolo Lucano per conoscere qual merito egli abbia in quell'affare: ma mi conviene differire qualche giorno a farvi sopra ricerca, avendo qualche occupazione, che non ammette distrazioni, se voglio venirne a capo bene.

Intanto con li più vivi sentimenti di stima e

di affetto raccomandandomi alla sua buona grazia, mi confermo inalterabilmente.

Venezia 22 *Agosto* 1795.

ALL'AB. DANIELE FRANCESCONI
a Roma.

Scriviamoci senza complimenti, come hanno da fare gli amici *di cuore*. Io sono sempre stato persuasissimo che voi aveste buona memoria di me in cotesto vostro romano soggiorno, anche per tanti riscontri che ne ho avuti, e specialmente dall'amabile Mantovani: e nuove del vostro stato non me ne sono mai mancate, perchè ne ho sempre chieste a chi poteva saperle; sicchè anche senza vostre lettere ho potuto passarmela, non digiunando, ma bene trattandomi. Ora poi che ricevo un gran fascio di libri e per le mie Miscellanee e per la mia Librería, veggo che la memoria di me vi accompagnava sempre che foste presso i librai, o vi trovaste in occasioni di procurarmi qualche libro. Vi ringrazio dunque assai, assai, e nulla di più aggiungo per non contravvenire alla prima cosa scrittavi. Poi vi dico che gli opuscoli specialmente mi sono carissimi, ed alcuno ancor mi riuscì nuovo affatto, come ha da succedere di libricciuoli sì fatti. Il gran Canova fu attentissimo a

farmi avere i libri, e lo stesso fece col Mantovani. Lunedì si esporrà in una delle stanze delle scuole alli Gesuiti il monumento Emo, ivi collocato provisionalmente per alcuni giorni, prima che si stabilisca nell'Arsenale. Per questa provisionale collocazione fu data l'esclusiva a tutti li Conventi de' Frati, acciò le Signore, le quali già sapete che di disegno se ne intendono assai, possano andare liberamente, e in ogni tempo. Sopra la Psiche, statua d'infelice memoria per la Librería di s. Marco, e pietra d'infamia per chi ha defraudato il pubblico di quel capo d'opera, ora si stampa un libro dall'abate Pastore, che non so cosa sarà: ma so bene che non sarà del merito della statua. Preparatevi a vedere gran raccolta per l'ingresso del procur. Mocenigo. L'atlante è l'abate Pedrini sciancato, anzi malato: *Dignum patella operculum*. Egli stampa un suo libro *Aiace in Fiore*, metamorfosi Ovidiana tradotta, o tradita; un'Orazione, in cui farebbe anche da politico, ma che dovrà pubblicare, tenendosi la sua politica nello stomaco; e un libro di poesíe di diversi; coro solito di cigni rauci. Il fatto però è che l'eccell. Procuratore non pare in istato di fare l'ingresso a piedi per la Merceria. Sapete chi lo farà a piedi, e con applauso? il nostro Scapino. La prima volta ch'egli viene a Venezia, e che passerà per Mercería, i librai hanno da esporre il ritratto che gli avete fatto intagliare costì, e

ch'è già anche in veste rossa; e l'Occhi sarà il primo a dare l'esempio. Il buon uomo se la gode assai, come potete immaginarvi.

All' occasione di vedere il sig. conte Astoni, l'abate Marini, e l' abate Garattoni, salutateli distintamente per mio nome. Nel prossimo ordinario scriverò all'emin. Borgia. Continuate ad amarmi, come io fo con voi sinceramente e con pienezza di cuore; e se in alcuna cosa posso farvi piacere, non mi risparmiate. Vi abbraccio e mi protesto.

Venezia 22 Agosto 1795.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI *a Udine.*

Sono bene persuaso che la sua Lettera bibliografica abbia cangiato aspetto, sapendo per esperienza che sì fatti lavori sempre sono soggetti a cambiamenti, e si accrescono e si migliorano alla giornata. Non ho cuore di negare a lei ciò che francamente nego ad altri molti, per impedimento di impotenza, come si dice nelle cause matrimoniali. Dunque troverò tempo da rivedere lo scritto suo, e lo troverò nel prossimo autunno; in cui conto di restare in Venezia per poter ultimare alcune faccende che mi stanno a cuore.

Mi rallegro dell' acquisto dell' Indice manoscritto Fontaniniano; in cui però mi par di vedere

che ciò che v'è dell'abate Domenico debba esser di poco conto e d'incerta fede, essendomi egli noto per picciolo cervello. Se però è stato esatto nel riportare ciò che viene dal prelato, questo può essere il miglior pregio di quell'Indice. Mi riuscì nuovo che vi sia un *Catalogo di tutti li Libri Manuscritti rimasti in Venezia, stampato l'anno* 1744 *in Roma,* da lei registrato al n. IV. Questo Catalogo a suo tempo lo vedrò con gran piacere, essendo quei Manuscritti, restati allora in Venezia, ora in parte nella Librería di s. Marco.

Ho poi ricevuto il Manoscritto delle Operette dell'Aleandro speditomi, e la assicuro che mi ha fatta cosa grata nel lasciarmelo vedere. Tutto ciò che vi si contiene, a riserva di qualche picciolo componimento in versi, è inedito, per quanto ora a me pare; e solo potrebbe essere stato stampato qualche opuscolo frammezzo ad altri; come poi talvolta avviene di trovare, anche dopo di aver riputate inedite, cose di poco volume. Gli argomenti sono per la massima parte di erudizione antica, e perciò interessanti; essendo stato l'Aleandro uomo di critica, e molto stimato, tanto a' suoi tempi, come in appresso. La prego di lasciarmelo un poco di tempo, bramando di scorrerlo; giacchè io non anderò mai a Roma a vedere nella Barberina gli originali dell'Aleandro, in questo Codice ricopiati. Se ivi andassi, troverei il Bibliotecario più bravo nelle

Lettere greche e latine che io abbia mai conosciuto, l'abate Garattoni, mio amico distinto, che ho conosciuto di persona l'anno passato.

Si ricordi il suo credito pecuniario che ha con me, e più si ricordi che io sono pieno di stima e di affetto per la sua degnissima persona.

Venezia 16 *Settembre* 1795.

ALL'AB. DANIELE FRANCESCONI
a Roma.

Oh che vita letteraria, *contra votum*, che è la mia! Ora mi tocca pensare anche per l'ingresso del procurator Pisani. *Mea culpa*, che ho dato il cattivo esempio per l'Albrizzi. Il nostro Gennari farà un'Orazione: tanto meno vi sarà bisogno di libri in numero. Il bello poi è, che l'ingresso si fa alli due di Maggio; e perciò bisogna andare di galoppo e non di passo.

Non mi è nuovo, che il celebre sig. Visconti abbia del compatimento per me. Gli sono obbligatissimo: ma voi andate adagio colle vostre buone e belle parole a mettere in credito e in aspettazione il mio Indice de' Manoscritti. Farò quello che potrò, e forse farò più di quello che molti altri nella mia situazione potrebbero fare: ma finalmente non posso esaurire l'argomento per

molte ragioni, che non vi scrivo per non fare una Iliade. Ho già per tempo avute dal buon amico Astoni le Iscrizioni di Erode Attico egregiamente riprodotte dal Visconti, e starò in attenzione di avere le Antichità Borghesiane. Nell'anno venturo poi penso di provedere per san Marco il Museo Capitolino, *diis tamen juvantibus*; perchè in Librería san Marco è povero.

Non crediate che il Querini abbia lasciata tutta la sua Librería a san Marco: egli vi ha lasciati que' suoi libri che in essa non si trovano, e così niente io avrò di doppio per questa eredità. Lasciò poi manoscritti a san Marco e a me, e così pure medaglie antiche: una serie delle medaglie di Luigi XIV in bronzo l'ha lasciata a s. Marco. Ma che? *Inter os et offam longum intervallum est.* Io però veggo che sono ad un bivio per me sempre di buona riuscita; perchè, o viene il legato, ed ho piacere che la Librería cresca; o non viene, ed io proseguisco ne' miei studii, senza il grandissimo imbarazzo che mi porterebbe la scelta dei Libri Querini, non esistenti in s. Marco. Sto dunque alla Provvidenza.

Pare che nulla sappiate della Mappa illustrata dall'Assemani. *Brevitatis caussa* vi mando l'occlusa stampa, e vi aggiungo, che per questa stampa il Consiglio de' Dieci ha regalato all'Assemani una medaglia di dodici zecchini; non però coniata

a bella posta, ma una di conio per le Scuole pubbliche, o per l'Accademia del disegno, che non lo so. Trovatesi le tavole in legno di quella Mappa nell'archivio del Consiglio de' Dieci, se ne impronturono alcuni esemplari, già distribuiti a quei del Consiglio medesimo ed a pochi altri. Il nostro eminentissimo sig. cardinale Borgia, da me sempre ossequiato, dovrebbe essere al fatto di tutto.

Salutatemi distintamente il sig. Canova, e conservatemi la vostra buona e cara amicizia.

Venezia 12 *Decembre* 1795.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Arrivatami opportunemente la grata sua lettera, ho commesso a Lipsia, oltre lo Schwarz, anche li tre libri da lei desiderati; ma quando verranno, forse troverà meno di quello che si aspetta. Que' libri tedeschi hanno titoli speciosissimi, e promettono assai; ma realmente poi ci mettono dinanzi libri in copia di poca, o nessuna rarità, e alcuni veramente rari ci entrano senza scelta, o con notizie copiate da altri bibliografi. Ciò le voglio dire, acciò non si lasci sedurre nell'avvenire da que' gran titoli.

L'Indice de' Libri del cardinale di Brienne

compilato dal frate Laire, contiene libri preziosissimi, li quali potevano dare materia di un bel catalogo; ma il frate, da me ben conosciuto in Venezia col suo padrone, non ha criterio bastante per fare un' opera da potersi stimare assai, perchè confonde, arrischia, mette per certo ciò che è dubbioso, e così spesso falla e fa fallare. In somma è lo stesso autore dello *Specimen Typographiae Romanae saeculi XV.* sì frequentemente confutato dall' Audifredi nell' opera sulle Edizioni Romane di quel secolo.

Benchè l' Indice delle prime stampe d' Italia del Tiraboschi non sia esatto, bisogna però andar adagio a farvi de' cambiamenti e delle giunte.

Il Libro ebraico di Rimini, creduto del 1486, è di Soncino di quell' anno, dimostrato dal de Rossi *de Typographia Hebraica p.* 26.

L' Opuscolo messo dall' Orlandi come stampato nella Mirandola 1496 è affatto incerto; e perciò bisogna attendere migliori notizie.

Il Donato di Messaga, per credere che vi sia io aspetto o di vederlo, o di leggere una notizia stesa da chi lo abbia veduto, non fidandomi di relazioni vaghe.

Il Libro di Treviso nella Bresciana io lo tengo di Treviso nella Marca Trivigiana, non essendomi provato il contrario sino ad ora.

A Voghera, castello di Lombardia, io credo

benissimo che sia stampato il Libro riportato dal Panzer T. III p. 527 ch'era fra quei del Brienne descritti dal Laire.

Quanto a Vigevano, v'è da discorrere. Quel libro riferito dal Denis p. 241. dopo il verso *Antonio di Zaroti parmesano* ha immediatamente queste parole:

Molto assentito nel mestier ha impressa
Quest'opra et l ha in picciol Volume messa
Per mancho spesa nell amplo Millano
Se ne darà a color che ne vorano.

Così lo riferisce l'Argelati p. 1512 della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*. Ecco dunque subito potersi naturalmente credere che l'opera sia composta a Vigevano e stampata in Milano. Il Sassi la mette fra i libri di Milano; e quel che fa al caso è, ch'egli riferisce un Messale Ambrosiano stampato dal Zaroto in Milano 1488 *Calendis Martii*, e un Quadriregio del Frezzi di Milano 1488 *Idibus Aprilis*. Ma ciò nulla proverà presso chi è prevenuto per Vigevano.

Il s. Giovanni Climaco può benissimo riguardarsi come stampato a *Torre di Belvisino*, luogo del territorio vicentino. Ma io vidi quel libro, riferito dal Panzer T. III p. 511 n. 26, non con l'anno MCCCCLXXVII, ma coll'anno MCCCCLXXVIII DIE XIX SEPTEMBRIS. Il Panzer copiò dal Denis, che copiò il Paiton. Chi lo ha veduto col

MCCCCLXXVII, lo porti come di quell'anno, che io intanto sto con la mia opinione. È però da notare che il Panzer ha omessa una riga nel riferire la data di quel libro, ed è saltato da un *misier* all'altro, dovendo star così: *in casa del reverendo misier pre Lunardo longo Rector de la giesia de misier Sancto Lorenzo da tore de bel Visin ec.* In una sì gran faraggine di libri, riferiti spesso sulla fede di altri, il Panzer è scusabile se ha dei gravi errori: ma senza quell'opera saressimo privi di un gran comodo per riconoscere i libri del secolo XV.

Credo di avere soddisfatte le sue ricerche, e l'ho fatto senza dilazione, acciò nuove brighe non m'impedissero sì buona cosa. A lei scrivo tutto amichevolmente; non farei così con gente ostinata pelle proprie opinioni, nè con visionarii. Ella ne faccia uso senza disputare, perchè già la fine delle dispute è che tutti restano nella loro opinione. Con la solita pienezza di stima e di affetto me le confermo.

Venezia 30 *Gennaro* 1796.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Ho fatto porre in un involto bene condizionato il Vasari e le Vite dei Pittori antichi, e insieme il Catalogo del Laire; e tutto le spedisco

questa sera col corriere. Mandandole in prestito il Catalogo Laire, ho fatto ciò che non avrei forse fatto per altri, che per lei: perciò la prego di due cose; la prima di rimandarmelo tosto che se ne sia servito, perchè è libro da uso, di cui ne posso aver bisogno ad ogni giorno e in Venezia non saprei trovarne altro esemplare, con mio dispiacere grande, avendo il libro e non potendolo adoperare; la seconda di non lasciarsi intendere di aver avuto in prestito il libro da me, acciò non mi vengano domande da altri, e io sia nel caso di dire di no.

Ho gradito, ovvero ho piuttosto mostrato gradimento dell' Orazione mandatami dal nostro Degan, la quale è picciola cosa: ma se ella avesse cose friulane d'erudizione, o di bella letteratura, come mi dice, degne di essere conservate, esse mi sarebbero care per le mie Miscellanee.

Il libro *Etimologiae Petri de Bergomo, per Gabrielem Petri, Venetiis* 1476, io l'ho veduto benissimo, già qualche anno, in mano di uno di coloro che vanno vendendo libri per istrada, e non lo comperai perchè era lacero. Ma mi ricordo che non v'era data di mese della stampa, e solo dell'anno, e pare che le parole debbano essere quelle del Panzer, il quale ebbe notizia anche di un altro esemplare. Più di così non mi ricordo, nè saprei chi in Venezia avesse un tal libro. E qui senza altro

da aggiungerle, con li soliti sentimenti di stima e di ossequio me le protesto.

Venezia 9 *Marzo* 1796.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Le rendo molte grazie dei libri favoritimi, li quali sono nuovi contrassegni della sua liberalità verso di me.

Il libro, di cui ella mi scrive, non è in mio potere, ma è della Librería di s. Marco. L'ab. Boni, che ne ha veduto soltanto il frontispizio, lo crederà maraviglioso, stupendo, sublime; perchè è così portato a credere. Io non lo trovo se non un complesso di osservazioni sforzate, e mal a proposito infilzate contro li due de Bure, l'abate Mercier, e il P. le Long autore della Biblioteca Sacra. È intitolato: *La Chasse aux bibliographes et antiquaires mal-avisés par un des élèves de M. l'abbé Rive. Londres* 1788 in 8vo. L'autore è lo stesso abate Rive, mediocre bibliografo e gran ciarlatano.

Le raccomando di lasciarmi senza meno che può del libro mandatole, perchè se avessi potuto lo avrei anche adoperato per vecchie edizioni, delle quali mi è convenuto scrivere un letterone alla meglio facendo a meno del libro, ma rampicandomi sugli specchi. Resto facendole pienissima

riverenza, e chiedendole scusa se scrivo male, perchè in fretta.

Venezia 2 Aprile 1796.

AL N. U. Co. LODOVICO ARNALDI
a Padova.

Ho veduta l'Orazione funebre per il vescovo di Padova, fatta dal prefetto degli Studii nel Seminario: miserabile cosa e cadaverica, perchè corpo senza anima, come il vescovo nel cataletto. S'aggiunge poi ch'è stampata splendidamente, come fu la Illustrazione del Cammeo Zulian; e così tanto più ella scomparisce.

Sono giuste le riflessioni che fa V. E. sopra le stampe per l'Ingresso del sig. procuratore Pisani, e sopra il ritratto di lui. Se questo lo avesse intagliato uno de' nostri poveri artisti, lo avrebbero lapidato: quantunque però si sappia ch'è di Bartolozzi, tuttavía se ne dice tutto il male. Piacque assai il lavoro in rame di quel Sonetto che ha li ritratti Pisani, quantunque l'idea sia più popolare che altro. Il Sonetto mediocre intagliatovi è del N. U. Francesco Gritti.

Tenga nascosto e bene chiuso, lungi da ogni opportunità di esser veduto, il suo Democrito, e metta in sito cospicuo della sua abitazione Eraclito;

giacchè questo è il dominatore dell'anno, come dicono gli astrologi al principio degli Almanacchi.

Il duca di Modena è a Venezia da Lunedì in qua, e venne senza equipaggio. Questa mattina fu complimentato da due Savii di Terraferma, secondo il solito. Tutte le più belle promesse si hanno dalli Francesi di lasciare intatto lo Stato della Repubblica, le quali faccia Dio che si mandino ad effetto. Io mi sto tranquillo fra' miei libri, come se fossi persuaso che *si fractus illabitur orbis, impavidum ferient ruinae.* Mille ossequii a V. E. a cui con ogni sentimento di stima mi protesto.

Venezia 11 *Maggio* 1796.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

La giunta ch' ella mi mandò per il suo libro veggo che può aver luogo: ma sa ella di quante cose di tal sorte si potrebbe accrescere? di tante da far diventare accessorio il principale. Quando leggerà il libro di quel giumento di frate sopra l' edizioni del 400 di Vicenza, allora sì che le verrà voglia di confutare. Ma lavori di tal sorte non vanno valutati, come se non fossero in *rerum natura*. Per altro, tornando al Fontanini, bisogna considerare ch'egli era uno de' sommi uomini nell'antica

erudizione, e non era poi tale nella bibliografia e nella storia letteraria. Sicchè quando venne fuori con un' opera di questi studii, piena di fuoco, di parzialità, di declamazione, con tuono magistrale e decisivo, ed avventandosi di tratto in tratto contro gran nomi, allora irritò anche li più mansueti, com'era Apostolo Zeno, già stato amicissimo di lui. Don Gaetano Volpi, ch' era di quei beati pacifici, divenne collerico in grazia del maltrattamento del Fontanini verso la Cominiana. In somma il primo a dare lo scandalo o a perdere di vista la moderazione è stato il Fontanini, e le censure a lui vennero dopo. Ella non sia battagliere; e se mai volesse combattere, già vede che nemici ha da attaccare. La riverisco con pienezza di stima e di affetto, e mi confermo.

Venezia 24 Agosto 1796.

ALL'AB. GIUSEPPE GENNARI *a Padova.*

Io, che so pienamente la vostra maniera di pensare, veggo bene che avrete letto con piacere quella mia chiacchiera sopra li poeti veneziani: tutto meglio che Raccolte di Sonetti e Canzoni in lode de' Procuratori. Dovrebbero contentarsi di un'Orazione, come ora si fa, e qualche volta sarebbe meglio fare a meno dell' Orazione ancora: *Intendami chi può, che m' intend'io.*

La Lettera del Padovano all'ab. Denina ha da portarsi alle stelle: basta che venga creduta dell'ab. Cesarotti. Ma io non posso creder ciò, se non *sub conditione,* cioè che *non sit de sacco tanta farina suo*; e specialmente dopo avere veduto che quel bell' ingegno nell' Elogio dell' Olivi chiama la lingua latina *forse più di cerimonia che di uso;* e nella Lettera essa è poi detta *porta dell' erudizione universale.* Non ne ho letto se non una parte, e vado avanti con sobrietà come si fa ne' cibi delicati, per prenderne maggior gusto. In vece di ommettere Siccone Polentone, lo Squarcione ed altri, era meglio ommettere Egidio Fontana, Solone ec. Quanta critica in mezzo a tante fredde lepidezze!

Mi viene in pensiero di chiarirmi una volta, se Giulio Cesare Scaligero sia stato veronese o padovano, ma non veggo a colpo d'occhio monumenti sicuri per decidermi. Il march. Maffei non lo avrebbe ceduto a Padova per qualche centinaio di letterati. Vi scrivo ciò, affinchè mi facciate sapere, se avete alcuna notizia particolare da potersi determinare. Un diploma di Dottorato in data dei 22 Luglio 1519 nomina laureato *Julium Caesarem Bordonum filium egregii viri D. Benedicti civis veronensis*; e il dottorato è già di Padova. Ma il Zeno sul Fontanini e nelle *Lettere* reputa quel dottorato carta finta, per non essersi trovato alcun registro negli *Atti* dell'Università. Si potrebbe

far guardare nel Registro della Cancelleria vescovile, trattandosi d'un Giulio Cesare Scaligero.

Veggo che nel prossimo autunno è più facile che io non venga a Padova, di quello che ci venga. Aggiungerò anche questa ad *caeteras* ec. Vogliatemi bene e state sano. Addio.

Venezia 17 *Settembre* 1796.

AL N. U. Co. LODOVICO ARNALDI
a Padova.

Fra pochi giorni vedrò S. E. Lauro Quirini, e avrò li due consaputi libri, che le spedirò con qualche occasione. Dio volesse che li nostri mali fossero sanabili con libri: io vorrei farne sopra ogni materia, e V. E. pure farebbe lo stesso. Possiamo però ricorrere a Dio, e implorare da lui che *avertat indignationem suam a nobis.* Li due Salmi da V. E. adoperati, e indicatimi, quadrano egregiamente, e voglio farli recitare da qualche buona persona, solita ad elevare la mente a Dio con fervore. Chi sa che finalmente non possiamo ancora noi dire, come nel Salmo LVIII.: *Ego autem cantabo fortitudinem tuam, et exaltabo mane misericordiam tuam!* Forse il Signore lascia andare li mali all'estremo, non solo per punirci, ma anche per far poi risplendere più la sua possanza, e infondere

maggiormente il timore suo nell'avvenire. Intanto ci vuole rassegnazione ed umiliazione. È però vero che in vece qui domina lo spirito del tripudio e del divertimento, per non dire di più; e ciò ch'è imperdonabile, anche fuori del popolaccio.

M'immagino progressi de' Francesi nello Stato del Papa, e temo anch'io di Roma. Si fa dire a Bonaparte ch'egli vuol andare a far la pace in Campidoglio; che ha fatto sapere, che se il Papa e li Cardinali partiranno da Roma, egli metterà la città a ferro e a fuoco: ma io non credo a queste voci, mancando specialmente le lettere da Roma anche a private persone.

Questa mattina andò in Collegio il N. U. Priuli ritornato da Verona; ove è già il Contarini, cui prego il Signore che dia assistenza, essendo uomo veramente dabbene; e segno n'è stato anche l'essersi egli portato alla chiesa di s. Trovaso a fare le sue divozioni nel giorno precedente alla sua partenza, con grande edificazione degli astanti.

Credo che questa sera si decreti il pagamento di dugento e ottantamila ducati, de' quali vanno debitori alla Cassa Pubblica compratori di beni delle mani morte, che gli hanno avuti e posseduti sin ora, senza pagare al Pubblico nè capitale, nè pro': ora saranno abilitati a pagare il capitale, ma dentro pochi mesi, e intanto saranno costretti a pagare un pro: cosa giustissima.

Io mi vado rimettendo in perfetta salute. V.E. si conservi sano e più tranquillo che può, e mi creda.

Venezia 18 *Febbraro* 1797.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Io spesso penso a V. E. e mi vado immaginando li discorsi che faressimo insieme, se la buona fortuna avesse voluto che io fossi unito a lei in questi calamitosi ed orribili tempi. Ma il dialogo nostro non servirebbe già ad altro che a maggiormente rattristarci, e a fare più grandi lamenti sulla nostra presente situazione.

Questa mattina, innanzi l'ora del Maggior Consiglio, s'è radunato il Collegio per ricevere deputati di Vicenza, che si presentarono alla Signoría per ratificare la loro fede, e per offerire aiuti e forze al Pubblico. Fu molto grata questa azione, e il Doge lo fece conoscere con bella risposta. Pare veramente che, fuori di Bergamo e Brescia, tutto il restante dello Stato sia avverso a ribellioni. Nella spedizione del procur. Pesaro a Bonaparte mi pare che la madre si abbia distaccato dal seno il figlio più caro, in vista della somma importanza dell'affare. Egli è a Udine, nè per anco si sa che siasi abboccato con quel Generalissimo, il quale ben si vede

che, occupato colla spada alla mano o a difendersi o ad offendere, difficilmente è accessibile da chi deve seco lui trattare in via di discorso e di maneggio. Intanto qui si fanno fervorose orazioni al Signore Iddio acciocchè ci usi misericordia, e ci salvi dai grandi pericoli: se poi seguano anche delle conversioni, Dio lo sa. Bacio le mani a V. E. e pieno di stima, di ossequio e di affetto me le protesto.

Venezia 26 *Marzo* 1797.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Le mando il MS. de' *Frammenti di Dione*, e desidero che sia adottata la forma di 8vo. picciolo, attesochè quelle varie lezioni sì frequenti, che vedrà, sarebbero perdute in un 8vo. grande. Il sig. conte Giuseppe decida quante copie ne vorrebbe far tirare, chè quanto a me basta l'averne qualche numero da dare agli amici e nulla più. Il Codice che mi ha somministrato tutto è già di quelli che vanno a Parigi: ma io ora non faccio parola su questo, e mi diporto con silenzio per evitar dicerie, benchè niente vi sia in contrario per fare quello che faccio. E questo è tutto quello che mi pare di doverle dire su questo proposito.

Mi è stato carissimo il Dizionario degli Architetti del Milizia, e voglio leggerlo tutto, essendovi Articoli saporiti, come mi son accorto tagliando le carte. Facendo questa fattura vidi che nulla vi è detto di Daniele Barbaro, cui tanto deve Vitruvio; e in vece due Articoli vi sono sul Vignola, de' quali uno potea risparmiarsi per darlo al Barbaro, giacchè si è dato luogo anche al Filandro. L' Articolo poi di Vitruvio quanto è miserabile! Quell'Aristotile meccanico bolognese, ch' è detto del secolo XVI, è del precedente. La Colonna Teodosiana di Costantinopoli vi è dimenticata, ed altre ommissioni grandi si sono fatte. Ma il Busto dell' Emo, che si dice dal Canova posto sopra un'erma, è poi così? A me pare che sia sopra una colonna che sorge nel mare, per quanto mi ricordo. Bel vedere poi l' autore che fa risaltare frequentemente la probità e l'onestà degli Artisti dopo di avere lodato il loro merito. Se non avessi conosciute le massime sparse in questo Dizionario come era uscito dalle mani dell'autore, potrei credere che anch'egli fosse la quintessenza della probità e dell' onestà! Io voleva leggere le Notizie preliminari, ma, appena cominciata a farlo, mi accorsi che col dovermi tener a mente tante divisioni e suddivisioni, arrischiava di dare di volta il cervello, ch' è già abbastanza logorato; e perciò lasciai la lettura. Ho però veduto quello che dice della Librería, già di s. Marco, e

trovo che è ancora vero. Così fosse vero il resto ch' egli non dice su questo proposito, e che sarebbe pur troppo vero!

Non parliamo più dell'Ercolano. Aveva scritto anche al mio carissimo Francesconi a Roma sullo stesso tenore, ed egli lo acquistò per se al prezzo delle lire 800; credo più per fare bene a me, che per voglia ch'egli avesse di far questa compera. Veramente sono obbligato a quel cordialissimo amico, che farebbe tutto per favorirmi.

Oggi con la testa più che rotta, e con l'animo afflitto per conto della Librería mi tocca a scrivere lettere di complimenti all' Accademía Fiorentina, a cui il cav. Baldelli mi fece associare. Sono questi tempi da gustare soltanto beni maggiori, quando si abbiano; altro che titoli accademici, da me non mai vagheggiati.

Mille saluti al nostro degnissimo co. Giuseppe, a cui desidero tranquillità ed ogni vero bene, de' quali il primo sia la pace, che potrà farci stare tutti meno male. La abbraccio, e resto con pienezza di stima e di affetto.

Venezia 26 *Settembre* 1797.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI
a Roma.

La vostra lettera ultimamente scrittami mi conforta quanto alle cose di Roma, e ciò dopo averla anche riletta, onde sperar bene, o temer meno male. Tuttavía sono molto afflitto per conto di voi altri galantuomini che siete costì. Comincio ora a lasciare che vadano fuori li Frammenti di Dione, come la colomba dall'arca dopo il diluvio; ma non ve ne mando se non che un esemplare, prima perchè non sono sicuro che voi vi troviate costì, attese le parole dette dal corriere Chinetti; poi perchè vorrei mandarne qualche esemplare in carta fina all' eminentissimo Borgia, all' Astoni, ec., e di questi esemplari non ne ho ancora avuti da Bassano. Vedrete da questo libricciuolo che anche in mezzo alle tristezze ed alle angustie ho saputo procacciarmi qualche sollievo dalle lettere; benchè la dose di questo sia stata assai minore all' altra di quelle. Il pacchetto è diretto a S. E. Pesaro già ambasciatore. L' eccell. procuratore, che veramente può sostenere col fatto lo speciosissimo onore di Consigliere intimo aulico, si prende pensiero anche degli Aldini, e mi ha chiesto il suo Cataloghetto. Vienna è una città da trovarne assai: ma il Polifilo della seconda edizione da voi trovatogli sarebbe raro assai anche là. Venezia ha una

letteratura provisoria, come tutto il resto: ma si spera fra poco di vedere qualche organizzazione con la venuta del consigliere Pellegrini tuttora fermato a Padova.

Io sapeva bene che a Roma si fanno degli scavi di anticaglie, ma non m' era poi noto più che tanto, che si fanno anche degli scavi di opusculi. Voi mi avete fatto imparare anche questo con la copia che me ne avete mandata, e che siete disposto di aumentare.

Datemi buone nuove di vostra salute, chè le desidero assai. Io sto bene, ma sempre alla vigilia di ammalarmi per lo continuo travaglio. Quando mi ammalo, allora mi riposo, e faccio di tutto per guarire: poi torno a fare di tutto per ammalarmi; ma sempre malattíe letterarie. Vi abbraccio con pienezza di stima e di affetto, e mi confermo.

Venezia 10 *Febbraro* 1798.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Veramente li passati mesi volevano tutto altro che studii bibliografici. L'unico studio doveva esser quello di soffrire meno che si potesse, e di aiutarsi colla costanza, colla pazienza, e colla speranza in Dio Signore, il quale finalmente *avertit indignationem suam a nobis*. Ella si può immaginare

li miei travagli e le mie angustie: ma per colpire nel segno, se ne immagini una gran dose. In mezzo per altro a sì amare cose io ho preso un qualche diletto, mettendo a stampa alcuni Frammenti inediti di Dione Cassio; prendendoli appunto da un Codice di s. Marco, prima che questo fosse portato via. È un libricciuolo in 8vo pulitamente impresso nella Stamperia del nostro Remondini; di cui ne ho destinato un esemplare cilindrato anche a lei, ma che non glielo posso mandare questa sera. Cerchiamo occasione ella ed io perchè lo abbia costì.

La ringrazio dei due opuscoli pulitamente impressi in cotesta nuova stamperia; e mi compiaccio della promessa, che mi fa dell' altra opera di erudizione ecclesiastica. Non ho veduto quel Catalogo Teleki, di cui ella mi scrive, perchè andò perduto, quando il Lena me lo avea mandato. Il titolo però non me lo presenta come molto interessante. Se ella vede che la mia opinione sia erronea, me lo scriva, che ne sono curioso.

Quanto all' edizione delle Epistole di s. Girolamo, di cui ella m' interroga, per determinarmi fondatamente a rispondere io vorrei avere il libro sotto gli occhi; e questo mi manca. Posso soltanto vedere un saggio del carattere di esso, portato dall' Audifredi nel Catalogo dell' edizioni di Roma a carte 476 fig. 2. Questo per verità, sì quanto alle

lettere maiuscole, come alle minuscole, è conforme al carattere usato da Sisto Riessinger, o Russinger nella lettura di Francesco Zabarella sulle Clementine, e in quella di Domenico da san Geminiano sul sesto Libro delle Decretali; che sono li due soli libri di quello stampatore che ora posso vedere. Il carattere però di questi tre libri, benchè sia conforme, non è precisamente lo stesso. Il Giustiniano (p. 22 e 42) afferma francamente che il carattere dell'Epistole di s. Girolamo è lo stesso del Sesto Rufo del Russinger: ma con qual fondamento poi egli intenda il IA. *Ianuae*, o *Ianus*, se non ce lo dice, noi non lo sapremo. Il p. Laire, che prima aveva riputato quel libro di Udalrico Han, confutato dall'Audifredi (p. 14 Ed. Rom.) cambiò opinione, e nel Catalogo Brienne (I. 141.) paragonandolo con Sesto Rufo, lo riputò del Russinger, come l'Audifredi stesso aveva pure giudicato. Il Maittaire e il Panzer, intendendo quelle iniziali *Iacobus Rubeus*, lo fecero di Iacopo Rossi francese, che stampò in Venezia dal 1472 al 1478; ma li caratteri delle stampe veneziane di colui sono romani e tondi, e quello del s. Girolamo è tedesco. Sicchè io crederei che la stampa fosse del Russinger, e facilmente di Napoli, e quelle iniziali IA. indicassero il nome di qualche parente di Sisto, che da se avesse fatta quella edizione. Tutto ciò dico sopra congetture, appoggiate alle relazioni altrui, senza

vedere il libro, ch'è il punto più importante, e senza poter fare il riscontro de' libri qui citati con esso.

Delle iniziali aggiunte in fine all'Epistole e Vangeli, libro che trovasi presso il sig. conte Remondini, sono tuttora all'oscuro.

Ma io m'accorgo ch'ella va troppo ingrandendo il suo Saggio Bibliografico, e prevedo che le stampe friulane diventeranno un accessorio al principale, che sarà tutto altro. Questo in un libro sì fatto non piacerà.

Se è per dare a stampa la sua fattura, non ci aggiunga la mia Lettera sopra Tibullo, se prima non me la manda da rivedere e ritoccare, chè già qualche altra cosa vi sarà da dire qua e là; anzi mi pare di aver notato a parte cose a proposito, non però di rilievo.

Tornando al s. Girolamo, avverta che l'Epistole non possono essere *ex recensione Matthiae Palmieri*, nè *illustratae a Theodoro Laelio*. Del Palmieri non vi è se non Aristea de' LXX interpreti da lui trodotto; e del Lelio non v'è altro che l'opera di avere raccolte quelle Lettere, e da esemplari emendati, per darle più corrette che potesse, ma senza illustrazioni.

Parmi di averla alquanto compensata del lungo silenzio. Ella mi conservi la sua benevolenza, di cui ne ho avuto tante testimonianze; e sia pure persuaso che la continuazione di essa mi sta a

cuore sempre più. Resto abbracciandola con pienezza di stima e di affetto.

Venezia 7 Marzo 1798.

AL N. U. Co. LODOVICO ARNALDI
a Padova.

Le mando due Opuscoli antidemocratici di autore anonimo; il quale però è l'abate Tentorì, che meco si è manifestato. Vedrà messi in dialogo li suoi Eraclito e Democrito con qualche sale. Ma ella intanto vada guardingo e cauto a lasciare libertà al suo Democrito di spiegare il proprio carattere: qualche risata gliela permetta, ma con sobrietà; e soprattutto che non si metta in capo di fare sì lunga comparsa e sì trionfante quanto ne ha fatta il suo antagonista. Mi furono assai care le poche sue righe, perchè ho così saputo ch'ella sta bene, *quod potissimum interest* al mio cuore. In Venezia si gode perfetta tranquillità; soltanto *qui non habet in bonis* vorrebbe averne; e chi era solito a comandare, vorrebbe tuttavía una qualche particola di comando. Oh che mondo nuovo di broglio! Altro che lettere, studii ed arti a questi tempi. Io mi vivo con la mia povera Biblioteca, nella quale per altro più che cerco, meno trovo un libro che m'insegni qualche cosa sull'avvenire. Libro tale nè li Francesi me l'hanno portato via, nè me

lo hanno lasciato. Bacio le mani a V. E. e con profondo ossequio m'inchino.

Venezia 9 *Marzo* 1798.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Sono restato contento del suo libro, il quale fa bella comparsa, ed è poi anche bene corretto; cosa che non era facile in tanta copia di nomi proprii, di anni, e di altre particolarità. Mi è poi anche arrivato più presto di quel che credeva, non avendo saputo ch'esso si stampasse attualmente. Del Lattanzio copiato da Pietro Edo non gliene feci parola, benchè ora sia nella Librería di s. Marco, perchè quel codice lo aveva già indicato il Liruti. Il tomo sesto del Panzer facilmente le sarebbe stato inutile, trattandovisi di libri stampati dal 1501 al 1536. Io però non l'ho ancora avuto.

La ringrazio dunque della prontezza con la quale mi ha fatto avere il libro, e della disposizione, in cui è, di mandarmene alcune copie per gli amici. A questo proposito, non vorrei che ambedue dessimo il libro alla stessa persona. Ella perciò mi scriva se lo fa avere all'abate Denis, al Panzer, all'abate Canonici, all'abate Gennari di Padova, al segretario Giuseppe Gradenigo; alli quali io lo dovrei dare. Altre persone vi sono, alle quali io lo

dard; ma credo che non abbiano relazione con lei. Uno se ne deve consegnare alla Libreria di s. Marco, a cui codesto nuovo stampatore di Udine dovrà mandare li suoi libri, per la rinovazione della Legge 1796.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda per sempre, quale con pienezza di stima e di affetto mi protesto.

Venezia 28 Luglio 1798.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Mi compiaccio che il sig. ab. Denis abbia fatto sì buona accoglienza al suo libro, essendo egli giudice competente in sì fatte materie. Io sono in possesso del compatimento di lui da più anni, e perciò veggo che usa qualche gentile espressione verso di me. Non sono state se non assai bene collocate le copie del libro da lei favoritemi; e l' ultima che aveva, riservatane una per il cav. Pesaro, l' ho mandata negli scorsi giorni ad un vecchio amico mio, ch' è il conte Beltramelli di Bergamo, il quale mi ha spedita una sua Dissertazione sopra li principii della stampa in Bergamo, acciò la vegga, ma non so poi se la stamperà. Ma Bergamo per tutto il secolo XV se ne sta ozioso, quanto a stampe proprie, e soltanto nel secolo XVI comincia a farsi vedere.

Ho mandato il suo esemplare al Panzer; ma

egli me ne darà riscontro soltanto al caso di mandare un tomo nuovo della sua opera, e forse non ne darà alcun giudizio. Se farà così, noi perderemo poco, e soffriremo in pace. Un esemplare ne ho mandato anche all' Harles professore in Erlanga, il quale mette le mani nelle Biblioteche antiche di Fabrizio, e può trarre profitto anche dalla notizia delle due edizioni di Tibullo e di Claudiano.

È cosa da restare molto obbligati al sig. ab. Lanzi, da me sempre riverito, per l'incomodo che si prende di estendere una notizia del Libro per il Giornale Aglietti. Desidero ch' egli faccia cose assai maggiori, e, più di tutto, che goda ottima salute e perfetta tranquillità.

È già tornato a Padova il sig. card. Borgia, con cui ho veramente passate quotidianamente molte ore assai volentieri, e con profitto dalla sua molta erudizione, condita da vivacità di spirito.

Resto riverendola con li più sinceri sentimenti di stima e di ossequio.

Venezia 15 *Decembre* 1798.

ALL'AB. DANIELE FRANCESCONI
a Fiorenza.

Scrive il Murr (*Bibl. Norimb. ec. T. I*, *p*. 90) avere il Iagemann in un' opera tedesca mostrato, che li matematici veneziani assai per tempo

ebbero cognizione delle decimali per il Raggio e delle Tangenti in Trigonometría. Io sospetto che tutto il fondamento di asserire ciò il Iagemann lo abbia preso dall' Opuscolo del Toaldo sopra gli Studii Veneti ec. p. 60; dove si riferisce un' opera di Nautica, manoscritta di autore veneziano, posteriore al 1428, contenente teorie appoggiate a quelle cognizioni. Congettura il Toaldo che Giovanni Règiomontano, da cui uscì la prima opera in cui si faccia uso delle Tangenti, venuto a Venezia nel 1463, comunicasse a' nostri, o piuttosto occasionalmente inventasse l' applicazione della Trigonometría alla Nautica; ma non già che la scienza de' Logaritmi dai nostri apprendesse.

Osservo che il Regiomontano in Venezia non aveva portato seco l' opera dei Triangoli, ma la aspettava da Roma (*Murr Lib. cit. p.* 90); sicchè l' avea composta già prima di venire a Venezia. Ma una parte di quell' opera è la Tavola de' Logaritmi, che vi si aggiunge; di cui l' autore nella dedicatoria, o prefazione dice: *Haec demum accedit Tabulae Sinuum non minus utilis, quam nova compilatio*. Potrebbe per altro essere, che questa parte il Regiomontano ve la aggiungesse in Venezia. Di fatti il Gassendo nella Vita di lui dice, che in Venezia si occupò *in perficiendis illis suis, quos jam coeperat de Triangulorum doctrina, libris* (*Opp. T. V. p.* 526 *Ed. Lugdun.*): il Murr ciò ripete, e

così ancora il Weidlero nell' *Historia Astronomiae* p. 307: ma prove non se ne veggono addotte. Ad ogni modo, io sono di parere che l'opera manoscritta, riferita dal Toaldo, sia stata composta prima della venuta del Regiomontano in Venezia; e credo perciò che da lui i nostri non imparassero l'applicazione della Trigonometría alla Nautica. Ch' egli poi vi apprendesse la scienza de' Logaritmi, mi pare che non si possa provarlo.

Il Diofanto greco, trovato dal Regiomontano in Venezia nel 1464, poteva essere in un Codice antico già esistente nella Librería di s. Marco fra quelli del Bessarione n. 308, il quale conteneva li sei primi libri soltanto, come erano nel Codice, di cui scrive il Regiomontano stesso. Il Bessarione donò li suoi Codici alla Repubblica nel 1468: ma potè egli aver acquistato quel Diofanto in Venezia mentre vi si trovava col Regiomontano. Ora quel Codice è a Parigi.

Non si stamperà il terzo tomo dell'Indice consaputo, per cui non posso sperare assistenza veruna: forse mi sarebbe negata con ragione, essendo gran parte dei Codici da me illustrati andata a Parigi: dunque si stamperebbe di cose d'altri a spese proprie. Ho preso il mio partito, ed è di pubblicare una *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, ed illustrare Codici da me veduti; siano poi essi di Parigi, di s. Marco, dell'ab. Canonici, miei,

o d' altri, *nihil interest.* Farò dei tomi in 8vo e gli andrò stampando successivamente, se il Remondini, o qualche altro stampatore che possa farlo, s'incaricherà della spesa. Ora sto preparando due picciole stampe: poi mi dedicherò tutto a quella Biblioteca, pensando soltanto a condire con quella fattura le amarezze della vita, senza sperare avanzamenti, e contentandomi, *satis et ultra,* che mi resti quello che ho. *Vale, et me ut amas ama.* Così scrissemi ultimamente il gran Runkenio, morto anch' egli dietro a tanti altri miei corrispondenti ed amici.

Venezia 12 *Marzo* 1799.

ALL'AB. GIUSEPPE GENNARI
a Padova.

Mi è grato il vostro giudizio sopra quella Iscrizione, perchè siete uomo dell'arte, ed ingenuo. Dio volesse che i miei voti, e quelli di tanti altri, non avessero ottenuto sì infausto esito, chè veramente gran beni sarebbero succeduti in questi paesi, laddove la morte di quel degno cavaliere sempre più riesce deplorabile. Mi piacque poi assaissimo che mi abbiate scritto degli affari nostri, perchè potete ben immaginarvi che dialoghi di letteratura io posso avere in Venezia. Le disgrazie dell'Italia hanno mandato qui rammingo qualche

uomo di lettere, con cui cambiar parole, altrimenti mi converrebbe stare muto. Il Codice delle Lettere del vecchio Vergerio, mi diceva Brunacci, di averlo veduto dal botanico Vitaliano Donà: può essere però che lo possedessero alcun tempo anche i Zacchi. L'ho descritto nella seconda parte della *Biblioteca Ms. Farsetti*, e notai fin d'allora che vi si contengono tre lettere di Gasparino Barziza, di Gio. da Ravenna, e di Colucio Salutati. Ora le ho riscontrate, e vi faccio sapere che la prima comincia: *Qua die litteras tuas accepi etc.* ed è *Patavii prid. non. Aug.* 1414. La seconda comincia: *Dictione tua etc. Muglae ibid. Sept.* 1395. La terza: *Haberem tecum etc. Florentiae X. Mart.* 1391. Il Papafava si avea procurato una copia dell'intero Codice per fare un'edizione di tutte le Lettere di quell'autore: impresa da altro uomo che da lui. Quattro o cinque Codici di quelle Lettere io ho veduti, e sempre fui persuaso che grata al pubblico sarebbe stata la raccolta di esse, ma fatta condecentemente. Di quelle poi del Petrarca, che ora mi vengono alla mente, maravigliosa opera potrebbe farsi. Avrete veduto dal libro del cav. Baldelli *sopra il Petrarca* di quanto si tratterebbe. La Operetta di Gio. da Ravenna *de elegibili genere vitae* si trovava presso il Pignoria; e potete vederlo presso il Tiraboschi. Ora con altre cose di lui è nella Biblioteca della gran nazione sacrilega; e qualche

cosa devo aver io del suo ne' miei Codici. È però da avvertire che due chiari letterati, ambedue maestri di lettere, l'uno fu maestro di varii ed anche di Siccone Polentone in Padova, e non lasciò opere; l'altro fu cancelliere di Francesco Carrarese, e scrisse un' istorietta di quella famiglia, e le varie opere che girano sotto il nome di Gio. da Ravenna. Mi ricordo di avere persuaso di ciò il Tiraboschi, che durava fatica a crederlo, e nell'istoria potrete riscontrare gli argomenti che alla fine lo convinsero. Mi venne eziandío qualche sospetto che non solamente due, ma anche tre uomini di lettere collo stesso nome e contemporaneamente vivessero: ma lasciai la cosa da esaminare quando ne avessi avuta l'occorrenza. Di Colucio Salutato ho due elegantissimi Codici di lettere, quasi tutte mancanti nelli due tomi dell' edizione di Firenze, e nel primo tomo dell'altra edizione ivi incominciata. Gli ebbi da Fiorenza, e mi sono cari per le notizie che contengono. Quanto al cardinal Zabarella, credo che non si possa sperare la vita che monsignor Orologio aveva ideata; eppure sarebbe argomento interessante per la Storia ecclesiastica, civile e letteraria, ma di copiosa trattazione, e che non si condurrebbe a fine senza molte ricerche, e coll' uso di libri assai, che in queste parti non sono frequenti, o mancano affatto. Voi potete conghietturare che oggidì le lettere non mi diano più tanto gusto, quanto

altre volte. Ad ogni modo bisogna vivere coi libri, e però vado mettendo in ordine qualche libricciuolo, e più mi occupo studiando Codici mss. greci e latini per poter dare una *Bibliotheca manuscripta*, in cui mi riesca di mettere a profitto anche le Osservazioni sopra i Codici portati via dalla Libreria di s. Marco. Veggo che potrei fare cinque o sei tomi in 8vo, prendendo argomento da codici in varii tempi ed in diversi luoghi da me veduti. Se troverò chi voglia stamparli, ora un tomo, ora l'altro, o in queste parti, o altrove li pubblicherò: altrimenti, senza andare in collera, avrò scritto *Mihimetipsi et Musis*. Conservatemi il vostro affetto, che mi è sì caro, e credetemi per sempre.

Venezia 4 Maggio 1799.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI
a Fiorenza.

Non sono stato a tempo di rispondere alla vostra gratissima lettera, perchè la ebbi tardi, trovandosi assente il nostro Mantovani. Ora anticipo a scrivervi, per mettermi al sicuro: aggiungerò poi ciò che avrò di più.

Mi rallegro che stiate bene, e con la sanità vi desidero ogni altro bene: ma per noi, poveri uomini di lettere, se non danno luogo le guerre presenti,

poco più vedo da poter sperare oltre la sanità e la tranquillità, che sono però cose buone assai.

Il defunto cav. Pesaro non fece testamento; ma soltanto ottenne dal fratello un grande legato vitalizio per il suo cameriere, e gli raccomandò di pagare li debiti che lasciava. Ora dunque esso N. U. fratello ha incaricati sier Giovanni Correr ed il cav. Gradenigo di prestarsi alla vendita delle suppellettili del defunto, il che si fece anche in parte. Dei libri v'era un Catalogo fatto fare in tempo di democrazia, quando si temeva che fossero confiscate le cose del defunto cavaliere, e ora ad esso Catalogo furono aggiunti li libri ultimamente acquistati da esso o a lui mandati. Per accidente ho saputo che si cercava fra essi libri la Teseide per conto vostro, e che non si trovava: ma io l' ho già veduta nelle sue mani, e deve esservi.

Nella vendita degli Aldini ho sostituito qualche pezzo de' vostri, in cambio d'alcuno che aveva preso; ma o con nessuno, o con tenuissimo discapito vostro. Tutto per far bene a questa Libreria, cui seguito a voler bene, come si fa con gli amici vecchi, e con le amiche ancora. Ora ho potuto avere pochi ducati per essa, e mi conviene trattarla a pescetti, quando io era solito di trattarla a storioni.

Mi dice il card. Borgia che un certo Leoni

fece l'Elogio di papa Pio II Piccolomini Senese. Non lo conosco, ma vorrei averlo.

Io adopero il vostro Sardini sopra Jenson, che è un gran formicaio di errori, lasciando anche stare, che del 1461 del *Decor puellarum* è delitto il non scartarlo, dopo che contro di esso v'è la crociata de' bibliografi. Raccomandate al Molini che me ne mandi una copia, che devo spedire al Panzer a Norimberga.

Io spesso penso a voi, e vi vorrei beato, se dipendesse da me. Ma vedete che le pietre stesse si sono rivoltate contro li nostri passi, per così dire. Il P. Paolino si tiene sicuro d'avere la Biblioteca di Padova, la quale ora è chiusa affatto, anzi lo fu sempre dopo l'esilio del Bibliotecario. Non trascurate per nulla l'effettuazione della volontà che mi significate di ripatriare, subito che non abbiate motivi di starvene lontano. Continuate ad amarmi, come fo io con voi, cioè assai, ed a credermi per sempre.

Venezia 13 *Luglio* 1799.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Eccole l'operone del Sardini sopra Jenson di cui, se è vero ciò che l'autore scrive, se ne sono tirate cento e ottanta copie; ma che però

bastano affatto per annoiare tutto il genere umano presente e venturo. Io non ho potuto leggerlo se non a salti, e dove nulla intendeva, il che succedeva spesso, non ho mai voluto tornare in dietro. Manco male che accorda il *Decor puellarum* del 1471; ma lo fa per forza. È veramente un ammasso di ciarle inconcludenti, di superfluità, di cose stravolte, e d'altre simili squisitezze. E pure ella è condannata a pagare per questa bell'opera lire 34; e se non ne aveva esemplari vendibili l'ab. Boni, cui l'autore ne ha mandati, si avrebbe dovuto far capo col Molini, e pagare di più.

Nessuno di questi librai ha li Discorsi del Cocchi da lei ricercati, ed è incredibile la miseria di costoro. Fa bene ad impiegarsi nella lettura de' buoni Toscani: ma nel Sardini, ch'è veramente un bel cervello anche per conto di stile, non troverà certamente l'ottimo modello.

Ella mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda per sempre.

Venezia 14 *Settembre* 1799.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Nelle nostre Iscrizioni per li funerali del Papa nella Cappella Cardinalizia si è inalzato il Papa non solo in grado eroico, ma anche astronomico. È detto SIDERIBVS RECEPTVS, ch'è quanto

a dire posto nelle costellazioni col Cane, coll' Orsa, con Orione ec. ec. L'Orazione funebre poi .... Dio abbia misericordia di quei che l' hanno fatta. Il meglio però è, che questo Papa non ha bisogno veruno di queste lodi, ed è veramente superiore a tutte.

Per leggere tutta l' opera del Sardini vi vuole una pazienza maravigliosa. Sono libri fatti da guastamestieri, che rendono odiosa la bibliografia e la storia letteraria ; e fa più male uno di questi libracci di quel che si creda.

L' Indice dei Libri Brienne, fatto dal P. Laire, non è verisimile che possa aversi, se non quando si avrà qualche corrispondenza regolare con la Francia : il che Dio sa quando succederà.

Ne' passati giorni ho data una copia del suo Saggio Epistolare al mio buon amico cav. Baldelli, autore della bella Vita del Petrarca ; e mi sono seco lui divertito discorrendo di lingua toscana. Un'altra copia ne darò poi al Principe Chigi per il suo nuovo Bibliotecario, che gli fa il Catalogo de' libri del quattrocento di sua Librería. Due me ne resteranno, che darò sempre a chi ne potrà far uso, non mai per cerimonia.

La prego de' miei distinti rispetti al sig. ab. Lanzi e al P. Cortenovis, e più ancora la supplico della continuazione della sua carissima padronanza e buona grazia.

Venezia 13 *Novembre* 1799.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Mi piace di vedere la mia *Notizia* ec. da lei gradita, perchè è giudice competente e sincero. Finalmente si è poi potuto produrla, ed era ben tempo che andassi fuori di questo pensiero. La ringrazio della notizia sul quadro di Raffaello, che è sì a proposito: anzi nell'avvenire se ella, che sta sulla lettura de' libri nuovi (cosa che non posso far io), si trova a leggere qualche notizia relativa ad essa operetta, che le paia interessante, me la comunichi; giacchè de' libri ancora bisogna fare come de' figli, non solo metterli al mondo, ma poi averne sempre cura. Mi faccia il piacere di salutare cordialmente il nostro conte Borromeo, e Brandolese ancora; ai quali so che il libro avrà fatto piacere. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi adoperi, se son buono a servirla, in qualche cosa; mentre mi pregio di essere con distinta stima e rispetto.

Venezia 17 *Gennaro* 1800.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Acciocchè non le manchi alcuna delle mie bagattelle che si mettono a stampa, le spedisco

un esemplare di certa *Notizia d'opere di disegno* che ho tratta in luce; ed altro esemplare gliene trasmetto per il P. Cortenovis, da me riverito distintamente; perciocchè in una giunterella alle Note ho detto qualche cosa della Medaglia di Giovanni Boldù, di cui mi si era mandato il disegno. Al degnissimo sig. ab. Lanzi l'avrà già mandata quest'operetta il sig. Bartolommeo Gamba, con cui mi sono inteso; sicchè ella vi aggiunga soltanto la rinnovazione de' miei rispetti.

Le manderò poi un Petrarchino, dopo lungo tempo stampato dal co. Giuliari in forma di Schiesone; per la quale stampa son arrabbiato. Non ostante dopo tante centinaia d'edizioni, vi troverà qualche novità interessante. Ma di questo libro non potrò mandarne se non un esemplare per lei.

Ieri soltanto mi pervennero le copie del tomo settimo degli Annali del Panzer, e perciò opportunemente glielo trasmetto. È in carta fina, e col porto costa lire 41, come al solito. Ultimamente io feci qualche rimostranza all'autore per questa giunta che diventa sì grande e sì dispendiosa. Egli ora mi scrive così: *Id unice moneo, utque ad notitiam emptorum priorum voluminum veniat, opto, continuationem nempe Annalium ad annum usque MDXXXVI, a prioribus voluminibus non esse separandam; cum in fine totius operis supplementa etiam ad priora volumina spectantia, eaque*

non vilipendenda addere iisque opus integrum ad maiorem perfectionis gradum promovere paratus sum. Siamo in ballo e bisogna ballare.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda per sempre, quale pieno di stima e di affetto mi protesto.

Venezia 18 *Gennaro* 1800.

ALL' AB. GIUSEPPE GENNARI
a Padova.

Giacchè ho tempo di rispondervi oggi, non aspetto a farlo domani, avendo già l' esperienza di essere più che mai costretto a vivere a modo altrui, e non a mia soddisfazione. Ne' pochi momenti che fu meco mons. Dondiorologio io non gli feci parola nè di chiaro artefice da me scoperto, nè de' Codici Naniani, che io voglia illustrare: almeno non me ne ricordo. E certo non devo avergli fatto simili discorsi, non vedendone io il fondamento, per quanto io pensi: forse egli avrà udito qualche cenno sopra quella mia operetta di cose di disegno, e sopra i Codici Naniani che sono per passare alla Librería di s. Marco, a norma della disposizione del defunto cavaliere, ed il discorso, passato di voce in voce, gli avrà fatto credere ciò che vi disse. Il fatto però è, ch' io non ho idea di scrivere sopra quegli argomenti: e quell'operetta stessa

di cose di disegno in qualche occasione mi porta delle molestie per ricerche e seccature che mi vengono fatte da questi benedetti amatori delle Arti: ma il dado è gettato e vi vuole pazienza. Di Codici MSS. io faccio spoglio bensì, non però de' Naniani. Vorrei mettere a profitto il meglio di quanto io aveva osservato sopra i Codici greci e latini di s. Marco: ma conviene che non mi astringa a que' soli; perciò vado osservando qualche Codice latino di private persone per poter allestire un tomo di *Bibliotheca MS. graeca et latina*. Ora ho per le mani un MS. dell' ab. Canonici ch'è *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, quella che il Panciroló ha illustrata; ma l'opera fu portata in Italia da Pietro Donato vescovo di Padova, che la fece copiare da una Librería di Spira nel 1436, mentre egli era presidente del concilio di Basilea. Il Codice Canonici darebbe argomento per un libro: ma io voglio farvi sopra un foglio solo, perchè non posso dilungarmi più che tanto. Il bello è poi che oltre alle solite occupazioni queste cose papali trasportate a Venezia non mi lasciano fare nè questo nè altro, e perdo il tempo inutilmente, benchè io non sia cavaliere dell'Ordine della Visitazione, nè vi voglia essere. Ho veduto soltanto in faccia il libro *sopra il Sigillo di Padova*: è cosa grande sopra argomento picciolo; leggendolo, potrà tuttavía trovarsi degna cosa ed onorevole al suo autore.

Coll'eminentiss. Borgia mi trovo spesso, e sempre con piacere. Ho conosciuto volontieri anche qualch'altro forestiere erudito; non crediate però che ne sia qui capitato un diluvio. Bella vigna e poca uva. Dagli esempi de' nostri e de' forestieri sempre più mi confermo che il trattato del Menckenio *De Charlataneria Eruditorum* è l'abbozzo di un' opera grande e voluminosa assai. Vengo impegnato a mettere insieme tutte le cose latine dell' ab. dalle Laste, e lo farei volentieri mettendovi alcune notizie di sua persona al principio. Ho tutto ciò ch'egli ha stampato, almeno così credo; ho ancora qualche cosarella che non si conosce, o è inedita. Se vi accorgeste che alcuno avesse cosa a proposito comunicatemene la notizia. Sopra tutto conservatemi il vostro prezioso affetto, e credetemi:

Venezia 30 *Aprile* 1800.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Avvisato dal mio assistente, il quale vi è meco obbligato della buona accoglienza fattagli, che bramate sapere se in quelle carte trasportate dalla chiesa di s. Marco alla Librería, vi è qualche cosa spettante a Padova, benchè mi sembrasse di no, ne ho fatto diligentemente ricerca, e trovai che di fatto nulla vi è. Vorrei che la cosa fosse diversamente, e vi somministrerei que' lumi che vi

occorressero. Ho anche cercato se nei Codici, o vecchi o nuovi, siavi opera o carta inedita per Padova, e sino ad ora nulla veggo a proposito. Osservai l' opera latina di Giovanni *de Nono* sulle famiglie di Padova; che vi è un bel Codice del secolo XIV, ma di questa ne avrete costì alle mani abbastanza. Mi ricordo di aver al tempo di Brunacci veduto nelle sue mani un libricciuolo, ch' egli pretendeva contenesse memorie dell' illustre professore Gianfrancesco Capodelista cav., che fu ambasciatore per i Veneziani al Concilio di Basilea; le quali riguardavano la sua famiglia, e si rendevano interessanti per le vecchie cronache da lui vedute e citate. Erano latine quelle memorie, e recentemente copiate con molti errori per quanto mi sovviene: ma trovandosene vecchio esemplare, o presso il Capodelista o altrove, se ne potrebbe cavare profitto. Io ne feci allora una qualche notarella che avrò ne' miei zibalboni, ed avrò forse tenuto conto di qualche notizia che allora m' interessava. Queste memorie potrebbero trovarsi. Ma Sesto Aurelio Vittore *de origine Patavina* entra a fare articolo nella *Bibliotheca deperdita:* se si trovasse meriterebbe ben altra pompa, che il *Sigillo padovano* ultimamente riprodotto.

Voi conoscete certamente Ottaviano Bono, e credete che la sua Storia latina della guerra fra i Turchi ed i Persiani sia andata perduta, perchè il

doge Foscarini lo ha creduto anch' egli, ove lo dice apertamente. È falso; l' Istoria del Bono esiste, ed è in quel Codice stesso, in cui egli ha creduto di trovare un'Istoria di quella guerra scritta da Francesco Contarini, che fu doge, senza che questi siasi mai immaginato di scrivere tale istoria. Ve lo proverò a suo tempo, perchè se mi metto a scrivervi di sì fatte cose non la finisco più. Con i soliti sentimenti di stima e di affetto vi abbraccio e mi confermo.

Venezia 24 *Luglio* 1800.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Mi spiace del vostro incomodo, e mi rallegro che vi siate rimesso, desiderandovi lunga continuazione di perfetta salute. Ho veduto la vostra *Dissertazione degli Usi de' Padovani ne' matrimonii,* e la lessi con piacere, come potete credere, e perchè è cosa buona, e perchè fa una bella sostituzione alle ribalderie solite a leggersi in queste occasioni. L' ho avuta dal nobile uomo Papafava, ma nientedimeno ne accetto una copia anche da voi per un amico mio, che la desidera, essendovi gran voglia di averla comunemente. La dedicazione di cui mi parlate è scritta dal Cappellano della scuola di s. Rocco, che ora non mi ricordo qual nome abbia: egli è un galantuomo, benchè non sia un gran letterato. Io sono costretto a

non poter ora studiare secondo il solito, perchè mi son finalmente determinato di cambiarmi di casa per venire vicino a san Marco. Come posso vado rivedendo il manoscritto del cav. Rosmini sopra Vittorino da Feltre, lavoro più grande di quel che parrebbe, e che potrebbe anche essere utilissimo, se si mettessero in pratica le belle massime di educazione di quel gran precettore. A tempo più opportuno vi scriverò di più. Continuate a volermi bene, come faccio io con voi. V' abbraccio e vi saluto.

Venezia 29 *Settembre* 1800.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Vi sono obbligatissimo per la compiacenza che avete dell' aumento concedutomi dal Sovrano, e sono ben sicuro che le vostre espressioni sono sincere ed affettuose. Veramente il tempo e il modo nel quale mi fu fatto questo benefizio sono da valutarsi. Molto più ne goderei, se i tempi fossero tranquilli e non avversi alle lettere, come è necessario che siano per questo sì grande rovesciamento della società umana. Voi stesso potete ben immaginarvi come io non possa coltivare idee di opere letterarie in mezzo ad una perturbazione che non lascia vedere quando si potrà nuovamente

gustare i frutti della letteratura. Io vado divertendomi nello studiare manoscritti e libri de' passati secoli per avere una conversazione più conforme ch' io possa alla mia vita passata. Libri e uomini di questi tempi dal poco al niente ne voglio. Ho benissimo ricevuta la vostra Dissertazione speditami dallo Scapino, e con essa mi son fatto onore donandola ad un amico mio che la bramava. All'occasione di vedere l' ab. Assemani riveritelo, e ditegli che il card. Borgia mi ha mandato per lui un plico, ch' egli riceverà dall'ab. Zendrini fra pochi giorni. Continuate a volermi bene, come fo io con voi, e credetemi per sempre.

Venezia 21 *Novembre* 1800.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Io vado scorrendo il Tomo del Panzer, ora con piacere, ora con dispetto: tuttavia essendovi compresa la parte che risguarda Venezia, mi si rende interessante.

Ho veduto S. E. Commissario Mailath e il di lui figlio Consigliere, e son restato molto soddisfatto della loro accoglienza, e bene persuaso della loro cultura in materia di letteratura. Dio assista questo degnissimo Commissario; perchè i tempi

sono veramente cattivi, e gli uomini cattivi li rendono peggiori. L' Heyne mi scrive da Gottinga: *Exilui cum ad Epistolam tuam ad Co. Ant. Bartolini pervenissem, cum ego aliam iterum Tibulli editionem adhuc incognitam et invisam docte a te descriptam viderem. Priore notitia tua de alia editione in bibliotheca Pinelliana equidem iam instruxeram novam editionem Tibulli. Utinam iam tum ad me pervenisset tua haec tertiae vel quartae editionis in 4to!* Ella dunque vede che qualche profitto si cava anche dalla mia lettera sopra il suo Tibullo.

Mi riverisca distintamente il sig. abate Lanzi; e con pienezza di stima e di rispetto al solito mi confermo.

Venezia 30 *Maggio* 1801.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Le mando quel poco che io so dire intorno alle sue due Iscrizioni. Qualche scrittore di antiquaria vi farebbe sopra un libro: ma io non sono scrittore di tal sorte, e non è poco che abbia saputo scrivere ciò che le mando. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda, quale con pienezza di stima e di affetto mi confermo.

PRIMA ISCRIZIONE

Nel Marmo	*Io leggo*	*Cioè*
ANTCVN	ANTΩN	ANTONIVS
IOC NON	IOC NON	NONYSIANVS
YCI ANOC	ΥΣΙΑΝΟΣ	BERYTIVS
BHPYTIOC	ΒΗΡΥΤΙΟΣ	QVI VIXIT
ZHCACCT	ΖΗΣΑΣ ΕΤ	ANNOS XXXI
IMΓϵNOA	Η ΛΑ ΕΝΘΑ	HIC IACET
Λ′ϵ KT	ΔΕ ΚΕΙΤΑΙ	

L'Iscrizione è incisa da artefice imperito di Greco, che rappresentò scorrettamente le lettere che gli furono date a scolpire. È opera de' bassi tempi, e fu posta a persona estranea a Salona, essendo quell'Antonio Nonisiano di Berito, città detta volgarmente Baruti, nella Fenicia e non lungi dal mare Mediterraneo.

SECONDA ISCRIZIONE

	Leggo
L STATIVS L F	LVCIVS STATIVS LVCII FILIVS
FACVLA QVIN	FACVLA QVINQVENNALIS
MATRI DEVM	MATRI DEVM
AEDEM D P S F	AEDEM DE PECVNIA SVA
EX VOTO	FECIT EX VOTO

L'Iscrizione deve essere stata posta sopra un qualche tempio dedicato a Cibele, ch'è la Madre degli Dei. FACVLA è cognome di Lucio Stazio, come AGRIPPA, CAECINA, SCAEVOLA, NASICA ec.

Li Quinquennali erano magistrati di Colonie e Municipii; e se ne eleggevano due o quattro, che duravano cinque anni.

Venezia 4 Decembre 1801.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Ho ricevuto l' Opuscolo del P. Cortenovis da lei illustrato, e gliene rendo distinte grazie. Ella poi non deve dubitare della verità di ciò che le ho scritto, quando le ho rimesso il suo manoscritto, perchè, o lo creda, o non lo creda, la verità fu et è, che io non aveva niente da aggiungere, e non vi trovava cose da correggere. Resti dunque persuaso che io amo assai la verità, la quale anzi è la mia favorita; e che intendo e voglio essere sincero, a qualunque costo. Resto sempre pieno di stima e di affetto per la sua degnissima persona, e mi pregio di protestarmi.

Venezia 9 Decembre 1801.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Per le nozze Manin, che si celebrano il giorno dei 4., mi è convenuto di fare un libricciuolo, che le spedisco, come è di dovere, essendo fattura di un suo buon amico e servitore. Vorrei poterle

aggiungere altra mia operetta; anzi non mia, ma del card. Valiero, fattami pubblicare per S. E. Patriarca; ma tutta la quantità delle copie, che ne ho avute per li miei amici e padroni, si riduce a quattro. Ella ben vede, che non potrò mai trovare quali debba lasciare indietro: dunque nessuna a nessuno.

V' è l' opera del libraio Renovard sopra gli Aldi in due tomi in 8vo fatta ora a Parigi, di cui ne fu mandata qualche copia al Negozio Remondini; e non so se ella l' abbia avuta. Due tomi in 8vo, che costano lire 30, pieni di superfluità, ma però con buone cose, e notizie interessanti per chi vuole sapere anche le minuzie Aldine. Resta però da esaurire l'argomento, e se io avessi salute e tempo, vorrei divertirmi con *Aneddoti Aldini*, o cosa simile.

In fretta scrivo, e perciò pieno della solita stima cordiale mi protesto.

Venezia primo Ottobre 1803.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Uno dei libri, dei quali non voglio parlare, è quello del P. Federici, di cui ella mi ricerca che gliene scriva. Non ne parlo, perchè mi fa rabbia: s'immagini dunque con che gusto gliene posso scrivere. Conviene che mi riduca a scriverle, che io

lo reputo un zibaldone e un magazzino, ma di merce assai più cattiva che buona; e per farne uso, bisogna avere buon criterio; qualità che manca all'autore. Sgravate le notizie false ed incerte, poco resta di buono; il superfluo poi è di due terzi dell'opera, compresi ancora li documenti, che non vanno riguardati se non come cartacce, detrattone qualcheduno. Poi io non mi fido di quelle copie stampate, e se volessi appoggiare qualche opinione ad essi, vorrei prima farli riscontrare; chè il frate è troppo franco e tira giù all'ingrosso. Minuzie, inutilità, sogni frateschi ve ne sono senza fine: altro che il Sogno di Polifilo, ch'era uomo dotto! il frate non sa nemmeno il linguaggio delle arti, delle quali tratta, e scrive con franchezza come se fosse un Vitruvio o un Michelangelo. Dello stile poi Dio ne abbia misericordia. Mi ricordo di aver trovato detto: *Autori pubblicati a stampa con Note e Contronote,* e cose simili. Ciò non ostante Trevigi con la sua Marca ha da andare sopra Atene e Roma, in grazia di questi due tomi; fatti poi divenire due a forza di cose estranee e superflue, e stampati ancora indegnissimamente.

Ella si contenti di questo, e sappia che ho fatta forza a me stesso, anche a scriverle questo poco sopra argomento sì ingrato. Con piena cordialità mi protesto.

Venezia 12 *Ottobre* 1813.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Buona nuova. Il fascio delle Lettere Lastesiane è in mie mani al dispetto del malfattore, che lo mise a pericolo di andare perduto. Al solo vedere tanta suppellettile sarebbe facile lo spaventarsi; tuttavia mi faccio coraggio, e mi propongo di cominciare lunedì ad intraprendere il lavoro efficacemente. Faccia la buona fortuna che io possa attendervi. Formerò idea esatta della scelta per non dover poi tornare indietro; fatto ciò, rileggerò tutto per via di tempo e di anteriorità di carteggi, emendando e scegliendo con segni le lettere da stamparsi; senza lasciar di notare alcune particolarità, che mi gioveranno a fare una Narrazione preliminare intorno al caro Lastesio, il quale crescerà a moltissimi in istima, quando avranno lette e gustate queste sue Lettere.

Le rendo grazie delle *Prolusioni* del Monti che mi sono state care. Le ho già lette per la revisione, ed era per procurarmele. Questo Monti è un talento veramente raro, ma arditissimo, e non senza petulanza.

Mi riservo ad altro tempo a leggere il Poemetto *il Bassano* del p. Barbieri, il quale se avessi veduto prima di fare la nota Iscrizione, vi avrei ancor io detto dello Stabilimento Remondiniano,

che è grandioso *in partibus et in toto.* Ma già il nostro sig. conte Giuseppe è a tempo di mettervi questa frase, se gli piace: ma non gli piacerà. Quando poi anche *il Bassano* del Barbieri fosse bellissimo non basterebbe a farmi venire costà. Salute, bel tempo, libertà (precaria già) ed altro insieme ci vuole. Tutto può unirsi, non lo nego, ma non è facile per me la congiunzione di cose sì disparate.

Oggi ho avuto dall'ab. Gaetano Marini di Roma una *Lettera del p. Amoretti intorno all' Anno Natalizio di Aldo Manuzio* (il vecchio), *e ad alcune stampe manuziane. In Roma, nella Stamperia Pagliarini,* 1804. 4to. È, secondo me, e secondo ancora il mio don Pietro, poca cosa. Egli conchiude male: poi in tutto è picciolo scrittore. A suo tempo ella giudicherà; anzi quando riceva la lettera me ne scriva il suo parere, quantunque ora non sia tempo da Aldi, se non per acquistare i libri loro.

S. A. R. pare che non sia per passare a Bassano sì tosto. Io restai innamorato di lui, e ciò sarebbe seguito se ancora non mi avesse usate singolari distinzioni, ed anche invitato a pranzo, con invidia di persone a me superiori *in qualche parte,* ma non *in tutto.* Finisco riverendo con ogni distinzione il nostro degnissimo co. Giuseppe, e abbracciando Lei mio carissimo sig. Bartolommeo.

Venezia 12 *Maggio* 1804.

AL MEDESIMO a *Bassano.*

Ho sentito con piacere quanto le scrive da Parigi il Renouard, e spero ch' egli mi farà avere la lettera ch' è ferma in posta, la quale sospetto che sia di Chardon la Rochette, a cui avendo io scritto recentemente, egli tradusse la lettera mia in francese, e la mise nel *Magasin Enciclopedique*; sicchè bisogna bene che badi a ciò che gli scrivo, ancorchè non tratti seco lui se non di cose letterarie.

Tutto il tempo che posso avere lo impiego a rileggere le Lettere Lastesiane, e metto una croce in quelle da stamparsi: ma questa croce spesso mi pesa, perchè vorrei farla meno frequentemente, e poi la coscienza non me la lascia fare: tuttavía in queste materie si può fare che la coscienza taccia, ed usare rigore. O per una ragione o per l' altra, molte sono le lettere degne di stampa, e non potremo dispensarci da due tomi. Bell' ornamento sarebbe il ritratto di questo valentuomo, di cui non ne vidi mai alcuno, fuori di quello che ha il Giustiniano, il quale quando era Podestà o Capitano a Bergamo lo teneva nell' anticamera pubblicamente, forse per farsi credito colla fama del maestro. È fatto dal Zanotti a punta di pennello, studiatamente lavorato sotto li di lui occhi, e somigliante assai, sebbene non somigliantissimo. In somma è

l'unico da servirsene nel caso nostrò, coll'avvertenza di mettergli in testa una parrucca non troppo lavorata (come fecé il Zanotti) ma negletta e quasi affatto sconcia, e così si otterrà la sembianza originale. Io tengo conto di molte picciole circostanze intorno al Lastesio, perchè veramente egli non si curava punto di far comparsa, ed è uomo assai male conosciuto, spezialmente fuori di questi nostri paesi. La dedicatoria ella potrà farla al suo march. Taccone, e nella Prefazione io accennerò le cure ch'ella si ha date per la edizione.

È curioso l'andamento dell'incanto Kevenhüller. Dell'autore del Catalogo non si finisce mai di ridere, anzi di detestarlo. Bell'opera sarebbe quella di scrivere la istoria di questo incanto, cominciando dal fare le glosse al Catalogo. Ieri fu una delle giornate più solenni, poichè si vendettero li Classici: nomi grandi che vanno per la bocca di tutti e che non si leggono da alcuno. Arrabbiati v'erano all'incanto Ebrei, Greci, Armeni, Italiani, e di altre nazioni. Questi Dandoli, Boni, Canonici, Graputti ed altri compravendi si mordevano reciprocamente, e l'incanto guadagnò lire 4000. Ma il più bel colpo lo fece chi? Brandolese. Egli in mezzo a tanti sapienti, a tanti bibliografi, a tanti rivenditori ha comprato il Luciano di Firenze 1496, greco in foglio, prima edizione, per Lire 24 o 26; libro venduto all'incanto la Valliere lire di Francia 720.

Brandolese, che non sa leggere greco, l'ha indovinata in mezzo a tanti avidi e dotti che non hanno nè saputo leggere la data, nè sospettato che cosa fosse quella edizione. Io ho fatto comprare qualche libro, come il Dionisio d'Alicarnasso dell' Hudson 1704, che però mi costò L. 240. Il Luciano io non lo avrei comprato per L. 26, perchè sarei comparso un ladro, e molto non lo avrei voluto pagare; ma ho gusto che Brandolese abbia il libro; ed egli nulla scomparisce, anche se lo avesse pagato un ducato. Ma io non la finirei più. Mille cordiali saluti a lei sig. Bartolommeo.

Venezia 26 *Maggio* 1804.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI
a Conegliano per Belvedere.

Ho avuta prontamente la boccia di vino, il quale veramente fa onore a chi lo ha giudicato buono, merito a chi lo dona, e profitto a chi lo beve. Potrebbe far divenire partigiano di Anacreonte anche qualche partigiano di Pindaro; ma voi siete un grande ingegno a mandarmene un saggio, affinchè possa poi fare il confronto colla botticella; precauzione, che vi farebbe aver luogo nel libro *de Inventoribus rerum*, se Polidoro Virgilio ora fosse dietro a scriverlo. Quando mi si porterà la botticella, sarà interrogato il latore se ha facoltà di lasciarmela

per qualche giorno, come vorrei; e saprò volentieri da voi, se potete accordarmi ciò. Mi conviene, fintantochè devo stare in questo tugurio, lasciare luogo alli libri, e non cacciare di casa essi per far luogo a vino. Vedete qual geometría mi tocca studiare. E pure compro libri tutto giorno, come faccio anche ora nell' incanto Kevenhüller, benchè poi vegga che poteva fare a meno di acquistarli. Ma, signor no, si ha da comprare, e non si sa far a meno. Ora si vendono li libri del 400, poi li manoscritti, sicchè li concorrenti sono soltanto il fiore de' letterati, fra' quali tiene sempre distinto luogo Brandolese, che ha il fatto dalla sua parte nel caso del Luciano; e gli altri non possono avere se non baie. Ieri furono venduti gli *Astronomi Veterés* di Aldo, per li quali l' incantatore Foglierini ha dato lire 160 per suo conto. L' esemplare è di poco bella conservazione; sicchè non può averne gran pretesa. Non si parla più di librería vendibile, che non si aggiunga tosto, che *si mette all' incanto*. Io sto a vedere il fine dell'affare; ma mi sembra che li compratori avranno fatto meglio del venditore. Vi saluto col Mantovani et aliis. Addío.

Venezia 6 *Giugno* 1804.

Al sig. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Eccole la Istoria Giustiniana, miserabile, ma vera; ed ella veda che cosa possiamo sperare sì quanto al ritratto, come quanto alle lettere del Lastesio.

Domenica, non senza mio grave incomodo, fui a visitare il nostro gentiluomo, e credo che la visita durasse due ore in punto; nelle quali io avrò potuto parlare appena un quarto d' ora: tanta eloquenza ha infusa il Lastesio a questo suo discepolo! ma io vorrei che la adoperasse in ogni altra occasione, fuorchè quando parla con me. Pochissime lettere egli mi mostrò, e qualche pezzo di Orazio tradotto; ma molto mi disse che ha a Treviso, dov' è per andare alla fine di questo mese. Tutto mi promise con larghe parole; mi raccontò molte cose del Lastesio, in parte a me note, in parte inutili al mio bisogno, ma tutte necessarie allo sfogo della sua ambizione. Volle che leggessi alcune lettere, ch'egli riputava *stampabilissime*, ed io riputava *scartabilissime*. La sessione finì colla mia partenza, senzachè portassi meco nè ritratto, nè carte, nè lettere. Gli accennai che si tratta di edizione da farsi bene e pulitamente per di lei cura, ed egli allora m' insegnò che nel *Dizionario degli uomini illustri* vi è l' articolo dell' ab. Carrara scritto colla dottrina sua communicatagli; e cominciava

già a declamare sopra la stampa Remondiniana di questo Dizionario. Io gli ho promesso e mandato il Cotta, acciò vegga e sappia quello che non sapeva.

Ora prendo occasione dal ritratto per ritornarvi, ma prima voglio mettermi bene a segno. Ella m' istruisca, se facendomelo consegnare (nel caso che non voglia ch' esca dalle mie mani, come si ha protestato) potremo noi farne trarre un disegno dal Novelli, o da chi altro ella vorrà, o nella Libreria o presso di me. Si persuada ch' io sarò condannato a fare a modo di questo bel cervello, ed occorre che ella mi proveda di un disegnatore da potersene fidare. Ho a quest' ora riviste tutte le lettere, ed ho segnate quelle da stamparsi. Trovo pregevolissime le lettere latine scritte al Melchiorri, e se le deve restituire vorrei prima che fossero copiate, essendo veramente bellissime. Non è da pensare ora se non alle lettere italiane, ma le cose latine potranno occupare attenzioni posteriori. Le *Considerazioni sul Seminario di Padova* non mi paiono da stamparsi, e degli altri componimenti italiani, anche stampati, bisogna far esame con severità; perchè neppure l' autore poi se ne contentava sempre. L'edizione crederei da farsi in 8vo grande, nella qual forma forse un tomo non basterà, per quanto severo io vada nello scegliere. Anche la mia Narrazione, o altro da premettersi, non

sarà breve, ma neppure lunga lunga; perchè veggo tante cose da dire e nuove e curiose. Lascio di scriverle, mancandomi il tempo, di altre cose letterarie e librarie; sempre però protestandomi con tutta cordialità.

Venezia 12 Giugno 1804.

AL MEDESIMO *a Bassano.*

Le Lastesiane avranno un avversario già a quest'ora dichiarito, il sig. Antonio Coleti, a cui avendo io per occasione fatto parola, perchè so che egli possede cose inedite, mi rispose che già sa di questa nostra edizione; che si fa male a stampar queste lettere ec. ec. Io non gli diedi tempo di dire troppe cose, e gliene dissi tante in fretta, ch'egli non ebbe campo di potermi soggiugnere se non che *già so che cosa dicono le lettere da stamparsi*. Io gli replicai: *Oh questo xe giusto quel che no la sa.* E gli voltai le spalle.

Il P. Cesari dovrebbe riflettere bene prima d'impacciarsi in affari di Crusca, avendo egli pubblicato come citato dalla Crusca un Volgarizzamento di Tobia, ch'è diverso dal citato. Quel manifesto da lei mandatomi quanto poco promette di buono! Vuole riprodurre *la Crusca*, e sempre quando dice *la Crusca* vuole che s'intenda il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; cosa che in

un tal Manifesto era da evitare e lasciare al volgo, di cui ancor io, per andare alla breve, ho usato il linguaggio di sopra, scrivendo a lei: ma so bene che a lei posso scrivere alla carlona, perchè in confidenza e in fretta. Tuttavía non avrei mai scritto che *penso incorporar alla Crusca il Vocabolario del disegno del Baldinucci*, perchè avrei promesso di fare un pane molto cattivo, mettendo tanta semola e sì poca farina buona.

All'incanto de' Libri Kevenhüller altro atto di commedia. Il Brandolese ha ceduto per quindici zecchini il Luciano al Foglierini, cioè a quello che avendolo dato al Brandolese per 26 lire, ora confessa pubblicamente da se e spontaneamente la sua asinería. Bella lettera di raccomandazione per appoggiargli un altro incanto! Ma io scrivendo a lei me ne vado in lungo, e poi il tempo manca. Perciò faccio punto, ma non da mercante; e la abbraccio.

Venezia 20 *Luglio* 1804.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Sempre obbligazioni nuove a me tocca di contrarre col degnissimo mio signor Commendatore, il quale non lascia passare alcuna occasione di favorirmi. Grazie dunque distinte anche

delli Discorsi di Monsign. Florio, degni del suo illustre autore.

Mi riesce grata la nuova che il sig. canonico Braida scriva sopra san Niceta, e mi persuado che sia in opposizione al Zabeo. Non so se sia noto a lui un passo dell'avvocato Carlo Fea nel Tomo primo della sua Miscellanea Filologico-Critica e Antiquaria, Roma 1790 8vo pag. 7, dove dice ch' egli da principio aveva ideato di mettere in questa Miscellanea (di cui non ha poi pubblicati altri tomi) la spiegazione del Simbolo di Niceta, tratta dalla Biblioteca Chigiana, e la indica così: » *Explanatio Symboli beati Nicetae Aquileiensis Episcopi, habita ad competentes ;* di quello stesso Niceta, che propose varie questioni sul matrimonio dei Goti ariani a s. Leone Magno, la risposta del quale esiste fra le opere (*Epist.* 133. *Op. Tom. II. edit. Rom.* 1755 *p.* 443). Di lui parlano a lungo il de Rubeis, il Liruti ed altri; ma non parlano di quest'opuscolo, che io credo suo, per quanto si può affermare colle regole della critica ".

Ma più è interessante, per questo argomento, che si vegga quanto ha scritto l' ab. Denis nell' ultimo tomo del Catalogo dei Codici Teologici della Biblioteca Imperiale di Vienna, dove tratta di uno che avendo una Esposizione del Simbolo, contiene anche pezzi di quella che porta il nome di Niceta,

e che il Denis reputa di Niceta di Dacia. Si tratta di lunga scrittura, e perciò converrebbe che il signor Canonico vedesse il libro, se pure non lo ha veduto; come lo ha poi veduto il Zabeo dopo stampata la Dissertazione.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, che io, sebbene in fretta le scriva e occupatissimo, sono con pienezza di stima e di cordialità.

Venezia 7 Settembre 1805.

AL MEDESIMO *a Udine.*

Ho scorsa la Bibliografia Storica e Ragionata della Toscana del Moreni, e la trovai un buon magazzino per la Storia di quella provincia: ma bisogna poi contentarsi che vi siano Orazioni, Poesíe, Statuti e Libri di ogni sorte spettanti alla Toscana; sicchè la Bibliografía è più che storica. Ragionata poi sarà l'opera, secondo la mente dell'autore, perchè non vi sono nudi titoli di libri, ma se ne dice ora molto, ora poco, ora bene, ora male. Certamente si poteva far meglio; e si doveva cominciare dal titolo del libro, e lasciare fuori quel *Ragionata*, che io detesto in tutte le opere; quasichè gli autori temano di dar opere *sragionate*. Io pure sono restato deluso nell' opera del Fournier; e quel titolo sì pieno d' impostura me la fece comprare senza prima vederla. Ora la condizione dei

tempi c' insegna a non comprare libri nè avanti di averli veduti, nè dopo. Mi conservi la sua cara grazia, e mi reputi per sempre quale con tutta cordialità mi confermo.

Venezia 3 *Maggio* 1806.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI
a Padova.

Il Papadopoli è un impostore di prima classe, da me riconosciuto per tale nell' Istoria dello Studio Padovano, e nelle altre sue opere stampate e manoscritte, a segno che avrei tanta materia da scrivere una Dissertazione su questo argomento. Egli cita opere che non vi possono essere state, e da esse trae notizie e porta ancora testi; tutto di sua invenzione. Arriva anche a indicare edizioni e stampe di libri che non sono mai state fatte; e così ha indotto in errore molti scrittori, specialmente lontani da questi paesi. Non intendo con questo di dire che non abbia alcune volte allegate opere genuine inedite; come potrebbero esser quelle del Pignoria, o pure una sola di questo scrittore sotto varii titoli; ma quando anche le opere fossero vere, chi sa poi se uno scrittore impostore non ne spaccia notizie chimeriche, come tratte da esse? Intanto io nulla credo di quanto egli dice come tratto dall' opera del Pignoria e dall' altra del Callergi; e neppure

credo che queste due opere abbiano esistito fin a tanto che non trovo altro scrittore che le abbia vedute, o conosciute di certa scienza. Questo è quanto mi trovo nel caso di rispondere alla vostra richiesta; e forse il Baruffaldi troverà che quelle notizie addotte dal Papadopoli sono contrarie ad altre certe ch' egli nel fare ricerche espressamente sopra gli studii dell' Ariosto avrà trovate. Fate qual uso volete di questa mia risposta, ma se non mi addossate nuovi corrispondenti ciò è tanto meglio per me, che non ho bisogno di nuovi aggravii e dispendii.

Della stampa della Parenesi ec. di Aldo non ho fatta descrizione bibliografica, perchè non v'era pregio dell' opera: per altro pare anche a me che il registro *a* 11 fosse errato, ma per isbaglio dello stampatore; e non ne feci caso veruno, perchè già osservai la prima carta essere bianca, e tutto il resto del libretto andar bene, col suo FINIS in ultima; sicchè non mi parve doversi credere stampati insieme, col libretto trovato, anche gli altri trattatelli scritti ad uso del Principe scolare, come aveva io da prima sospettato che potesse essere succeduto. La conformità poi dell' esemplare di Brescia a quello del Taccone finì di levarmi il sospetto.

Nell' estratto, se non andasse a stampa, una verità da dirsi sarebbe, che non ho mai pubblicato scritto mio più svogliatamente di questo. Faccio

la vita di uomo di lettere per abitudine, e in vece di belle parole relative a corone, ho bisogno di buoni fatti, che non mi tolgano il modo di sussistenza. Prima questi: di corone poi si parlerà dopo, o si tacerà.

Vi ringrazio dell'Apollodoro, ch'è bell'opera, e da non mettersi colle traduzioni triviali francesi.

Dal P. Zurla avrete avuta la Illustrazione del Planisferio di fra Mauro, la quale egli mi disse di avervi mandata anche per la Biblioteca. È opera di merito non ordinario.

Il Sansovino nella Venezia p. 142 *tergo* dell'ed. 1581 dice che in Venezia: *Le credenziere d'argento e gli altri fornimenti di porcellane, di peltri, e di rami o bronzi lavorati all'azimina sono senza fine.* Non so se il passo sia stato da voi portato; ma ciò vi scrivo perchè vediate che amo non solamente voi, ma i vostri figli ancora.

Fra l'eloquenza del cuore, che mi suggerì ciò che dissi al Vicerè, ho però veduto e allora e dopo, che ho detto *debentia dici.*

Sento che voi siete occupatissimo in affari bibliotecarii, e ve ne desidero felici successi; ma insieme molto più vi raccomando che abbiate cura della vostra salute, e seguitiate ad amarmi. Il mio don Pietro vi saluta con ogni distinzione, ed io mi confermo.

Venezia 11 *Agosto* 1806.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Ho consegnato al Brandolese l'esemplare del Lanzè *de Academia Veneta*, il quale sebbene sia diretto con scritture a me in principio e in fine, pure lo dedico a voi, avendone già altro esemplare corredato di quelle importune scritture medesime.

So che avete il rame del ritratto dipinto da Antonello, e perciò vi raccomando, data occasione, farmelo avere, che ne farò tirare la copia dal Viero, non trovandosene il Lena esemplare alcuno. Sono contento di ciò, ma molto più perchè sono alla fine di lungo studio sopra quel pittore, di cui il Puccini è stato tentato dal demonio di mandarmi la sua Vita MS. V'era però pregio dell'opera di tornare a svolgere questo argomento, anche dopo di essere stato trattato da bravi scrittori.

Mi dice il Brandolese che nella vostra collezione manoscritta di lettere, nella quale entra Marcantonio Michele, ve ne sia una *Guidoni Celeri Pictori Celebri.* Vedete che sopra questo Pre Vido Celere io ho qualche diritto di curiosità, per quello che ne scrissi p. 238 sull'Anonimo. Fatemene dunque sapere qualche cosa.

Tengo il tomo dell'Istituto di Bologna a vostra disposizione; giacchè è libro che deve essere dato gratuitamente alla Biblioteca. Verrà poi quando

verrà: e così ha da dirsi delle stampe di tutto il Regno. Anche delle stampe di Venezia io devo far passare gli esemplari a Padova e altrove per mezzo della Polizia, che è gelosa de' suoi diritti; e *i letterati stanno alla lettera*, come ho detto *coram Regibus et Principibus*.

E abbracciandovi vi saluto cordialmente.

Venezia 12 Novembre 1806.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Mi fu carissima la lettera del Micheli, specialmente perchè è il primo monumento che io vegga intorno a Guido Celere, dopo data fuori la mia Notizia; ed ora forse mi riuscirà di conoscere anche meglio quell' artefice. La lettera in alcuni luoghi non ha la buona lezione, e in altra occasione converrebbe rivedernela. Ciò potrebbe farsi alla sua venuta a Venezia, che mi sarebbe assai gradita.

Ella desidera una seconda edizione della mia Notizia, ed io pure la desidero; ma sempre dopo il secondo tomo della mia Biblioteca manoscritta, che va facendosi, ma adagio, e rubando il tempo ad occupazioni pesanti. Frattanto le annotazioni alla Notizia cresceranno, e sarà poi quel che sarà.

Di Pietro Summonte non mi è noto che si

sappia aver egli lasciato scritto veruno spettante alle arti del disegno. Bensì lo conosco per uno de' principali Accademici di quella del Pontano. Lettere di lui, e notizie di sua persona sono nelle Opere in prosa e in verso del Pontano stesso, massimamente ne' tre tomi Aldini in 8vo delle opere prosaiche, per sua cura raccolte e pubblicate. L'Arcadia del Sannazaro è pure venuta in luce per opera sua (*Ed. Cominiana p. LIII e* 456); così le Rime del Cariteo, Napoli 1509 4to. Gli scrittori intorno alli letterati napoletani, specialmente il Tafuri, hanno raccolte non poche notizie intorno a lui; ma la memoria di quel galantuomo non è stata ancora bene illustrata. Non ho tempo da fare ulteriori ricerche, ma saprei opportunamente dove trovare belle memorie, sempre però di letteratura soltanto, non di arti.

Il cav. Puccini mi ha mandato il suo esame dell' Opera del Webb sulla Pittura, ma in fine è stampato così: *Articolo estratto dal Giornale Pisano num.* 16 *Gennaio e Febbraio* 1807 *tomo VI pag.* 1: sicchè veggo che è stato un dono preventivo all' edizione del tomo di quel Giornale, che poi comparirà.

Un regalo d' altra sorte mi ha fatto col mandarmi le sue Osservazioni sopra Antonello da Messina, manoscritte e destinate alla stampa, acciò le leggessi, e gliene dicessi qualche cosa. La Vita di

Antonello mi parve sempre tanto piagata che volendo sanarla ho creduto dover fare da chirurgo coraggioso, ed ho tagliato senza compassione. Non so poi con qual esito lo avrò fatto.

Il secondo tomo delle Opere del Lazzarini non è ancora pervenuto a Venezia, nè si sa che sia stampato. Io lo avrò fra' primi, e glielo provederò; anzi farò lo stesso anche al Mantovani, il quale sebbene abbia cambiato stato, non lascia di accrescere la sua collezione, e continua ad amare i libri.

Con pienezza di stima e di affetto in fretta mi protesto.

Venezia 6 *Decembre* 1806.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Il nostro Gamba ha avuto un incomodo di salute, che lo ha obbligato al letto, e vi sta tuttora; ma libero da febbre, e ricuperato da una riscaldazione che aveva contratta. Mi viene a notizia ch' egli le manda un impronto in gesso di un suo buon amico; e questo affare è tutto ideato da lui. Ma questo amico, che ha condisceso ad essere improntato, prega lei, sig. Cavaliere pregiatissimo, di ricevere l'impronto e di tenerlo soltanto come un' opera di arte che le possa esser grata (1). Egli

(1) Questo impronto è il ritratto del Morelli che il Veneto scultore *Antonio Bosa* modellò in creta, e che riuscì simigliantissimo. Sei soli esemplari ne furono poi

perciò se le raccomanda, acciò non ne faccia mostra, nè dia luogo a credere che questa fattura sia effetto d'ambizione dell' amico; a cui certamente più piacerebbe, che nulla se ne fosse fatto.

In fretta mi pregio di confermarmi.

Venezia 4 *Maggio* 1807.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA *a Bassano.*

Ella mi aveva scritto buone nuove di sua salute, ma io rilevo che tutto non è vero; sicchè mi conviene di raccomandarle che si governi assai, e si abbia ogni maggior cura per istar bene: quando poi starà bene, allora si prenderà cura per istar male.

Ho ricevuto le 24 copie dell'opuscolo del Bar. Vernazza, cui scriverò nel prossimo ordinario. Se non fosse in Alba, ella me lo faccia sapere; ma senza altro suo avviso io scriverò a lui ad Alba, città che mi pare non possa essere facilmente trovata dai portalettere.

Il cognato suo mi fece fare sacrifizii prodigiosi. Il mio mostaccio è già finito sin dal sabbato passato, almeno quanto a me: resta ora che si eviti il ridicolo a non farne mostra. Adesso ella si compiacerà di avermi fatto fare uno sproposito, ed io mi accorgo sempre più che l'ho fatto. Tocca a lei

tratti, e su quello posseduto dall' editore si è formata la incisione che adorna la Raccolta presente.

confessare almeno, che n' è stata la causa, e così si diminuirà la colpa in me; benchè la malignità altrui saprà già far bene le sue parti.

Mi è capitato sotto gli occhi il libro del frate Federici contro il P. Moschini, nella lettura del quale io non perderò il mio tempo.

Ho già mandate le stampe del resto del libro Aldino al suo proto corrette, ma perchè mi mandi altre stampe per la seconda correzione: intanto non vorrei che fosse seguito qualche sconcerto nelle forme, rimaste giacenti, dei primi fogli. Questo mio libretto aldino va a nascere sotto costellazioni infauste: guerre, blocco, persecuzioni di raccolte nuziali, lunazioni del proto, e che so io? Mi raccomando a lei, se pure vi è bisogno.

Ieri sopra un banchetto trovai la traduzione latina delle Poesíe del nostro Vittorelli, ch' ella cercava; e la ho presa perchè vegga che non si è fatta perdita a non metterla nella ristampa ch'ella ha data al pubblico. Il libraio, ch' è uomo da banchetti soltanto, ne ha ottanta copie; e noi non ne potevamo trovare una! Mi riverisca il Vittorelli, e si consoli seco, che il traduttore delle sue poesíe è castigato abbastanza dall' essere restata la sua misera fattura senza smercio.

Se altro avrò, scriverò a parte; e frattanto con pienezza di cuore mi protesto.

Venezia 23 *Maggio* 1807.

AL COMMEND. GIOVANNI BARTOLINI
a Udine.

Avendo a mia disposizione alcune Lettere inedite di uomini dotti, ora per la prima volta stampate, mi faccio un dovere d' inviargliene un esemplare; il quale desidero che serva come di memoriale per ricordarmi a lei. Non è che io spesso non mi compiaccia della continuazione della sua benevolenza, di cui mi tengo certo; ma le molte e continuate occupazioni non mi lasciano l'adito a scriverle.

Non ho novità letterarie, quando non volessi dirle dei Ritratti dei loro amici fatti dalle dame Teotochi Albrizzi di Venezia, e Verza di Verona, e della Pronea dell'ab. Cesarotti, che non può mancare di grandi applausi. Uno de' pochissimi libri che mi hanno recato gran piacere, è la Collezione delle Iscrizioni e delle Poesíe latine dell' ab. Lanzi: bellissimi componimenti e quelle e queste. Ella conoscerà un Dizionario de' principali Libri del secolo XV del Sant-Ander Laserne, tomi 3 in 8vo di cui non ne ho veduto se non il primo volume, imparandone ben poco. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, che io sono costantemente, e con pienezza di stima e di affetto.

Venezia 17 *Novembre* 1807.

ALL'AB. DANIELE FRANCESCONI
a Padova.

Dopo la minaccia fattami dalla casa di cadermi addosso, ho potuto incamminare e condurre a buon termine la supplica di averne un' altra gratuitamente *usque ad mortem*; e devo sperare che la otterrò.

In questo soggiorno di S. M. I. R. ho fatta anch' io vita cortigiana, letteraria, militare ec. L' Imperatore fu da me ossequiato tre volte, presentato del mio Bembo, e servito alla Biblioteca, dove in brevissimo tempo gliene ho dette più che ho potuto. Gli feci trovare due Iscrizioni, che o presto o tardi vedrete; alla più lunga capiteranno nella descrizione delle Feste ec. che mi si vuol far scrivere, con tante altre iscrizioni che tutte non piacquero neppure a me, perchè sul momento dettate. Lasciamo parole, e venghiamo a cose. S. M. ha fatto un dono di ventitremila franchi alla Biblioteca per comperar libri, ed ha assegnata una pensione vitalizia di lire duemila italiane a me, *nihil petenti neque per me, neque per alium.* Così io nel mio caso faccio un elogio che non mi pare triviale, e dico che supera anche il Vangelo, il quale dice: *Petite et accipietis.* Ma altro motivo mi si aggiunge di conforto, ed è che i buoni miei compatrioti di ciò ne godono assai, e ricevo congratulazioni a

sazietà. Devo pensare a provedere la Biblioteca delle Memorie dell'Accademia delle Scienze in 4to, ora che posso farlo: mi raccomando anche a voi.

Dite a Brandolese che ho letta la sua lettera, e che nulla trovo da dirvi contro. È meraviglia che Boni non abbia presa la difesa di que' nomi tutti dei Vivarini, essendo causa di quelle ch' egli suole sostenere. Salutatemi distintamente il cav. Lazara. Addío, addío, in fretta.

Venezia 2 Decembre 1807.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Quanto più volentieri avrei veduto lei in Venezia, di quello che aver ricevuta la memoria trascrittami! Mi è mancato uno de' pochi diletti che ancora mi restavano, cioè quello della sua conversazione; e così sempre più vado perdendo. Ma se fu l'intemperie che la trattenne dal venire a Venezia, di grazia, a stagione migliore mi compensi della perdita che ho io fatta non meno che alcuni altri galantuomini che la vedono sì volentieri.

Ella ha accresciute le notizie intorno a pre Guido Celere, ed io ho accresciute quelle intorno a Marcantonio Michele, senza però trovare di più riguardo all' opera sua intorno a' nostri artisti. In generale per la *Notizia,* da me già pubblicata, tratto

tratto memorie e giunte sopravvengono che mi darebbero assai che fare, se ripigliassi l'illustrazione di essa: e lo farei volentieri, se non dovessi fare altre cose, che di mala voglia ancora mi conviene fare. Intanto sia viva fra noi reciprocamente la speranza che il suo desiderio sarà effettuato.

Ma fra le cose che di mala voglia devo fare una ora me ne tocca eminentissima, ch'è quella di cambiarmi di casa: disgrazia per me assai strana e inevitabile e dispendiosa. Ella ben sa che ho la casa piena di libri e di carte dall'alto al basso, e per un pari mio tutti li possedimenti sono questi. La providenza mi assisterà, e vorrei almeno non discapitare ancora più nella salute.

Mi duole assai che il nostro Brandolese si trovi in cattivo stato di sanità, e vorrei poterlo risanare a mio costo; giacchè è degna persona e di mia antica conoscenza. In Padova forse non resterebbe chi unisse le cognizioni e il gusto ch'egli ha nella bibliografia e nelle arti belle, fra le persone della sua condizione.

Resto riverendola distintamente, e caramente abbracciandola.

Venezia 8 Decembre 1807.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Oh quante cose mi si presentano da scriverle, senza vedere da quale debba cominciare! Alla rinfusa dirò quello che mi viene alla mente. Prima ringrazio assaissimo il nostro pregiatissimo sig. Conte della compiacenza che prende del mio bene, e a lei pure sono obbligatissimo per la continuazione del suo affetto per me.

Non ho più la briga della Revisione, e solo mi resterà qualche seccatura leggiera; almeno così spero. Li libri provenuti da Parigi, ne' quali vi sono cose anche per me, farò in maniera che vengano rilasciati dalla Dogana; se però alla Polizia si vorrà fare quello che ho suggerito in questo stato di sospensione.

La ringrazio distintamente dell' Elogio funebre di Cesarotti, il quale a me sembra degnissimo del lodatore e del lodato.

Più le rendo grazie del suo libretto sopra Feo Belcari, che già aveva letto con piacere nel Giornale di Milano. Ho ammirato il suo coraggio di scrivere oggidì intorno ad un povero frate del quattrocento, il quale era scrittore di buona lingua, ora divenuta cattiva.

Ho sentito gran dispiacere per la perdita di

Brandolese, anche per essermi venuto a morire in Venezia. Io lo risguardava quasi come un alunno mio, giacchè egli mi trattava sino da quando era garzone presso questi librai veneziani. Ora vogliono essere imbarazzati li Querini a trovare chi faccia il Catalogo dei loro libri! Fra pochi giorni sarà pubblico il Catalogo della Librería Pisani, ed ella già lo avrà: poi si venderanno e quei libri ed altri; e che cosa non si venderà?

Ora vengo a propositi più di mia situazione. Fu per cadere la mia casa, per imprudenza dei lavoranti del Palazzo Reale, e siamo stati tutti di famiglia in grande spavento. Si è riparato quanto basta; ma io devo nuovamente cambiare casa con dolorosa operazione. Ne ho chiesto una gratis al Vicerè, e spero di averla, perchè adesso per me l'acqua cresce ed ho il vento in poppa.

Senzachè ne dimandassi o facessi domandare, la Biblioteca ebbe larghi doni da S. M. I. ed io ebbi una pensione vitalizia. Il Sovrano e la Corte mi hanno trattato in maniera che pochi furono sì bene veduti, e li buoni di Venezia, essendo esultanti pel mio bene, accrescono la mia compiacenza.

Sono ora fatalmente occupato, e per necessità, in un affare che non mi sarei mai creduto. Debbo scrivere la Descrizione delle Feste e Spettacoli di

Venezia per questa venuta sovrana, da stamparsi con rami ec. sicchè divengo gazzettiere; ma scriverò non da gazzettiere: almeno spero così, e il nostro conte Giuseppe troverà Iscrizioni mie non poche da compatire. Intanto il povero mio tomo secondo della Biblioteca Mss. languisce, e chi sa che non muoia meco? sebbene ad ogni sforzo procurerò che no.

Le ho scritto sin qui nella Conversazione Mantovani, e tumultuariamente per guadagnar tempo. Nuovi complimenti al sig. Conte, cui desidero di cuore ogni bene. La abbraccio in fretta.

Venezia 14 Gennaro 1808.

ALL'AB. DANIELE FRANCESCONI
a Padova.

Io non ho mai fatte altre lagnanze di voi, fuorchè quella di non sapere se eravate tornato a Padova, o no; e non sapendolo, senza alcuna vostra colpa, lo domandava a quanti potevano saperlo. Ecco finito il *Confiteor, mea culpa.* Assicurato adesso che vi siete tornato, e che nulla per me vi fu dato a Bologna, scrissi tosto alla Prof. Tambroni per avere notizia di certo mio pacchetto che da Napoli doveva essere a lei portato.

Ho benissimo avuto risposta da monsign. Codronchi, e con sentimenti d'amicizia; e mi pare anche averlo a voi scritto.

Ho veduto il rame del Mausoleo Alfieri dal nostro Canova a voi intitolato, ma senza intendere, anzi senza volermi prendere pensiero veruno per intendere le parole, o li segni di esso. Come io sono tutto Canova, così direi quasi che non sono niente vago di vedere onori ad Alfieri; e nè pure il bene che dice di Venezia nelle Satire me lo fa venire in grazia. Non so poi niente di altro rame del Canova a me intitolato, e forse sapremo qualche cosa soltanto all'aprire delle casse vostre.

La mia Dissertazione sulla Biblioteca di san Marco è stata bensì tradotta, ma per la morte del traduttore non si mise a stampa; ed è bene, perchè se mai ciò si facesse adesso, potrebbe raddoppiarsene la dose: ma li tempi mi dicono: *abstine*. Per altro Millin, che pensa soltanto a materiali per il suo Magazzino, si è presa una delle sue solite licenze, inducendo un Danese, cui non aveva potuto negare quel foglietto, a tradurlo e pubblicarlo: peggio ancora fece, che me ne mandò un esemplare, segnativi li libri miei che ha, e chiedendomi quelli che non ha.

La mia occupazione autunnale è *Augiae stabulum purgare*, senza essere Ercole. Già potete intendermi.

V'è qui il Rosini, il quale sarebbe a proposito per occuparmi *sine fine*, se fossi ozioso. Mille saluti al nostro degnissimo cav. Lazara, che ho veduto con grande contento. Addío, addío.

Venezia 16 *Ottobre* 1808.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Io non ho fatta alcuna osservazione sopra Teocrito, ma in una Lettera all'Harles per una nuova edizione, ch'egli sta facendo, gli ho mandato un passo di operetta inedita di Girolamo Aleandro, in cui egli spiega nell'Encomio di Tolomeo, (Idillio XVII. v. 25) la voce νέποδες per *pedibus carentes*, non per *nepotes*, come hanno inteso e spiegato tutti li moderni e più accreditati editori, li quali hanno già conosciuta l'interpretazione dell'Aleandro, stata data anche da altri, e non l'hanno accettata per buona. Neppure io sono ben persuaso di essa, ma, senza entrare a farvi sopra uno studio, cui il tempo non mi serve, nè la voglia, ho voluto prendere occasione di fare la lettera all'Harles, nella quale altre cose di erudizione vi ho messe, per divertirmi da occupazione noiosa: e della opinione dell'Aleandro ho poi detto fra me stesso *Valeat quantum valere potest.* Vedete dunque che non vi è prezzo dell'opera nel prendersi cura, che questa

giunta, non gemma, entri nella traduzione del sig. Rossi.

Non ho mai avuto notizia che a Parigi siano stati trasportati da Fiorenza altri Codici, fuorichè il famoso Virgilio: dunque anche le Pandette vi devono essere, e li Fiorentini devono mostrarle senza accendere le torcie.

Se il Ciccolini professore con Urania, non già coll' Orsa maggiore o minore, viene a Padova, riveritelo in mio nome, ma non fate glosse, e molto meno comenti di sorte.

Finisco salutando caramente il nostro cav. Lazara, e abbracciandovi.

Venezia primo Aprile 1809.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Ho ricevuto li due esemplari dell' Operetta del sig. Pezzana di Parma, e sono obbligato ad ambedue colli più vivi sentimenti.

La mia salute fu bersagliata nel passato inverno, ed ora nel secondo inverno torna a indebolirsi, e mi mette di mala voglia assai.

Avendo dovuto stare in casa lunghi tratti di tempo, a richiesta di Harles, ho scritta una lunga lettera sopra li Codici di Teocrito della Bibl. Regia, e più ancora sopra alcune opere inedite di

Girolamo Aleandro il giovine, il quale in una di esse ha illustrato un verso di Teocrito; sicchè la giunta è divenuta maggiore di quel che credeva. L'ho scritta perchè sia messa in un'edizione di Teocrito che fa l' Harles; ma chi sa, che ancor essa non resti sepolta, come tante altre mie simili fatture.

Giacchè devo dirle qualche cosa della Iscrizione che il nostro pregiatissimo co. Giuseppe ha posta, le dirò ch'io la lodo per la energía delle espressioni, e per l'ingegnoso ripiego usato nel dar luogo alli nomi di tante persone poste in ufficii. Non mi sono però mai persuaso, che Napoleone debba, o possa dirsi in latino *Napoleo*, come non può dirsi *Napolis* per *Napoli*; benchè nemmeno li Francesi siano d'accordo col fatto sopra ciò.

Ho letto il Discorso ch' ella ha stampato per l'aprimento di codeste Scuole, e prendo motivo di rallegrarmi seco, giacchè è fatto con molto giudizio e condotto felicemente. Così siano belli e copiosi li frutti che se ne debbono sperare dallo stabilimento di codeste Scuole; alla quale intrapresa anche il buon Vittorino da Feltre avrà giovato.

Se mai si ristampasse il Cotta, si potrebbe aggiungervi *Hieronymi Aleandri Junioris Carmina Anacreontica*, che sono inediti presso di me.

Ho fatte alcune ricerche sopra il *Vermocane*, che pur vorrei trovare, ma sino ad ora mi è mancato

il tempo di estendere le perquisizioni, essendo stato più del solito occupato per commissioni e per richieste. Subito dopo le Feste proseguirò a vedere se più si trova di quello che ha il Vocabolario della Crusca; il quale anzi ne porta la voce, senza dire quale sorta di malattía fosse. Con li soliti sentimenti di stima, di affetto e di obbligazione mi dico.

Venezia 8 *Aprile* 1809.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA *a Padova.*

Il nostro buon Mantovani mi ha recate nuove di lei, e li suoi sempre carissimi saluti; li quali molto più amerei di ricevere dalla sua propria voce: ma per destino abbiamo da essere lontani, benchè vicini.

Ella avrà veduto li due Discorsi del Cicognara e del Diedo, sopra due argomenti amplissimi, il primo però meglio assai del secondo riuscito nella recitazione. Anche l'idea adottata di fare annualmente l'Elogio di uno dei nostri maestri è utile e piacevole, e dovrebbe esser imitata a Bologna e a Milano.

A Tiziano è preparato altro onore colla ristampa della Vita di lui stampata nel 1622, la quale ho io suggerita per le Nozze da Mula Lavagnoli: e vi saranno aggiunte le poche Lettere di Tiziano stesso

già stampate, con una inedita, da cui s'è preso il saggio del suo deforme carattere, che si vedrà inciso in rame, a norma dell'autografo in un Codice già d'Apostolo Zeno. Avrebbesi dato luogo anche ad altra lettera di Tiziano, che in questi giorni è capitata nel quarto tomo delle *Memorie Enciclopediche* del Guattani, presa dall' autografo presso l'ab. Canova; ma essa non contiene se non cose triviali, poi talvolta è senza senso, perchè chi l'ha copiata non sapeva leggerla, come Tiziano non sapeva scrivere, benchè, sì grande pittore.

Per le stesse Nozze si stampa la Vita del Lazzarini, scritta da un Antonio Canal nostro gentiluomo suo contemporaneo; e il merito dell' edizione sarà del P. Moschini, sì attivo a fare libri.

Ho avuto ne' passati giorni un libro nuovo, ch' è *Jansen, Essai sur la gravure en bois et en taille douce ec. 8vo T. 2 Paris.* 1808. Ma vi si tratta di tante altre cose analoghe, che l'intaglio in legno e in rame resta la parte minore. Sia però detto con buona licenza dell'autore, quasi tutto ciò che dice era già noto, e da buon tempo; sicchè nè vi trovai novità, nè anco tutto quello che poteva dirsi di più recenti notizie.

Mi viene detto che nel negozio Remondini non si trovano più esemplari vendibili della mia *Notizia d' opere di Disegno* ec. la quale non perdo mai di vista per una nuova edizione; benchè

se l'avessi pronta da stampare, forse neppure alcuno mi guarderebbe in faccia. Tuttavía nella Prefazione, la quale potrebbe diventare una Dissertazione, avrei molto da dire della cultura delle Belle Arti sopra li Veneziani, non facendo istorie nè della Scuola nostra, nè delle Arti presso di noi, perchè queste devono essere opere a parte, ma mostrando la continua cura de' nostri per raccogliere e conservare monumenti di Arti, e per giovare a queste co' loro studii. Oltre li molti privati, il pubblico farebbe maggiore comparsa di quello che si crede, in grazia de' monumenti portati via sì alla presa di Costantinopoli che altrove. Li privati poi farebbero maravigliare, e sosterrebbero anche il confronto colli Medici, perchè finalmente questi erano personaggi ricchissimi e principi: ma queste sono idee di opera da malinconico.

Le desidero di cuore continuazione di salute, ed ogni migliore opportunità di godere degli ozii letterarii, sempre pieno di vera estimazione e di sincero affetto protestandomi.

Venezia 6 *Agosto* 1809.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Il Discorso del Cicognara fu scritto in fretta e recitato con grande vivacità: ora si legge e piace più o meno, secondo che il lettore più o meno sapeva prima di leggerlo. Quello del diligentissimo Diedo più si gusta per tanta varietà di errori commessi da grandi artefici e di ripieghi da loro usati esposta elegantemente. Spiace a lui di avere detto per equivoco *un disegno* della Palla di santa Giustina di Paolo intagliato in rame, in vece di dire *un pensiero a penna:* ma io l' ho consolato con esempii molti simili, detti e da dirsi da grandi uomini. Per questi due Discorsi io ho dovuto essere membro non inutile dell'Accademia.

La ristampa della Vita di Tiziano basta che tenga luogo di una raccolta di poesie per nozze: a me poi non toccava fare note, sebbene forse avrei avuto che dire, e mettendomi nel mare tizianesco, chi sa che non avessi corso pericolo di naufragare!

Ho osservata la cifra *NC* sulli frontispizii delle tre Novelle di Marco Mantova, e siccome mi persuado che la cifra indichi MANTVA, così non mi determino a credere che il Mantova stesso sia stato autore di quell' intaglio, se altronde non si sa che avesse anche tale perizia; e piuttosto mi sembra che sia un intaglio fatto fare da lui per

mettere ne' frontispizii de' libri che stampava e ne' quali potesse aver acconcio luogo. In altri suoi libri non l'ho però mai veduto; quando non fosse nell'Eremita, stampato in Venezia 1521 in 8vo collo stesso carattere delle Novelle, che vidi già, ma senza osservare se il frontispizio avesse lo stesso intaglio. Bensì ho notato che il Mantova, sempre sollecito di mettere a profitto il disegno ne' suoi libri, altra cifra usò nelle Annotazioni sul Petrarca, mettendovi [symbol]TOA per MANTOA, come ancora dal Fontanini e dal Zeno nella Biblioteca Italiana è detto. Ma specialmente nell' opera intitolata *Loculati Opusculi Libri quinque,* stampata in Padova 1580 in 4to molte figure simboliche ed altre varie vi ha fatte inserire, intagliate non tanto male in legno, e forse in Padova, col suo ritratto in grande intaglio, di buona maniera, dietro al frontispizio. Oltre a quanto ho detto di questo bel genio nella *Notizia* ec. queste ed altre cose, già messe da parte, vi sarebbero da aggiungere. Io mi ricordo sempre d'essa Notizia, e la vado accarezzando per altra edizione; ma se non sono certo di avere chi ne faccia la stampa, non ci do l'ultima mano. Quale sarà il suo destino, io non lo so.

Se di Marco Mantova Benavides ella trovasse mai *Epistolae familiares*, *Patavii* 1578 8*vo*. le acquisti per me, che non ho mai potuto trovarle

per la mia serie di Epistolografi, e ne ho soltanto uno spoglio fatto sull'esemplare di Apostolo Zeno.

Mi saluti caramente il nostro Francesconi, che spero di vedere presto in Venezia, se pure posso credere che egli faccia ciò che dice di fare. E con pienezza di stima e di affetto mi confermo.

Venezia primo Settembre 1809.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Per mezzo del nostro Mantovani ho ricevuto il libro del Cancellieri, e lo leggerò con comodo, giacchè ella ciò mi lascia fare senza fretta: glielo rimetterò poi, ed ella mi farà vedere le *Cose notabili di Venezia del Sansovino* 1561 8*vo*. Ho piacere che que' miei Frammenti Sibillini le siano stati di qualche utile.

Giovanni Andrea de' Vavassori, detto Guadagnino, mi è già noto come stampatore di libri; e di lui vi è una edizione della *Vita di Esopo historiata per Francesco del Tuppo. Venezia, per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino* 1533 *in* 8*vo*. Non ho il libro presente, ma lo trovo registrato nel Catalogo la Valliere T. II p. 551 n. 3829. Facilmente sarà libro con figure. Veggo poi riferirsi dal Paitoni nei Volgarizzatori, da

Grevenna e da altri l' *Apocalisse tradotta con espoaizione di frate Federico Veneto. Impressa per mi Alexandro de Paganini. Venezia MDXV adì VII de Aprile in foglio*. Pare dunque che a questo libro appartengano le figure che portano l'anno MDXVI, posteriormente al testo facilmente date fuori, e delle quali ella mi dà notizia. Ecco motivo di altra ricerca per qualche maggiore indicazione del suo esemplare. Avendo poi voluto osservare quelle iniziali che sono nell' Apocalisse, trovo che fra quelle dell' ab. Marolles nel libretto che le mostrai, al n. 58 v' è 3 ▴A▴ e questa medesima marca v' è anche alla fine del Dizionario dei Monogrammi di *Christ*, dove scrive soltanto che è la *marque d'anciennes gravures en cuivre de l' an* 1505. In oltre Christ ivi fra le marche degli artisti ignote soggiunge subito questa 3. G. AN, la quale meglio ancora potrebbe indicare *Zuan Andrea Guadagnino*; nè egli sa dire altro, che: *Marque sur des gravures d'Italie en cuivre, mais elle n'est pas encore dechiffrée: elle dénote peut-etre Hyacinte ou Jacinte Geminiani*. Ma questo *peut-etre* si può darglielo in dietro. Quello che è vero è, che resta ancora non poco da scoprirsi in questa sorte di lavori.

Non mi è venuto alla mente di mostrarle un libro della Biblioteca di san Marco, che ha un bel lavoro d' intaglio in legno, cioè *Toscanello in*

Musica di Pietro Aron. Venezia 1529. *fog.* in cui al principio v'è l'autore in cattedra con professori di musica da una parte, e scolari dall'altra; intaglio di tutta la grandezza del foglio, il quale trovasi replicato anche nell'altro libro dello stesso autore: *Trattato della Natura e cognizione di tutti li Tuoni del Canto figurato. Venezia* 1529. *fog.* A basso, nell'angolo da parte sinistra, v'è L8, altro motivo di curiosità; per cui indarno ho guardato Gandellini, Christ ec. ed anche il nuovo libro: *Notices sur les Graveurs qui ont laissé des estampes marquées de monogrammes, chiffres, rébus, lettres initiales ec. à Besançon* 1808 *T.* 2. *8vo* con 5 tavole di monogrammi; libro da aversi, ma che forse non le mancherà.

Altra volta che io abbia il bene di averla *sub tectum meum*, le mostrerò Messali, Breviarii, Rituali, Pontificali ed altri libri liturgici stampati in Venezia anticamente, con intagli copiosi di legno. Non mi vennero punto alla mente, quando ella era in mia casa: ma altro tempo ci sarebbe voluto.

Non ho meno di premura per riprodurre la *Notizia,* di quello che ella abbia, ma è una fattura perseguitata da tante altre; e bisogna negare la propria volontà per andare in Paradiso, dicono gli ascetici. Questa è predica buona anche al nostro Francesconi, acciò non compri più tanti libri. Ho veduto questo caro uomo quando meno me lo

aspettava. Non ho più tempo di scrivere, ma sempre abbracciandola mi protesto.

Venezia 16 *Novembre* 1809.

AL MEDESIMO *a Padova.*

Ella avrà già ricevuto il Cancellieri *dei Campanili*, e *le Cose Notabili di Venezia*, siccome io ho ricevuto la traduzione delle Lettere di Alberto Durero, per cui gliene rendo tante grazie. Le ho lette con piacere, ed ho confrontati alcuni pezzi che di esse altra volta mi aveva fatti tradurre da un Tedesco barbaro, com'era quello che le ha tradotte adesso. Osservo che in quel pezzo da me pubblicato a carte 224 della *Notizia* vi è un periodo che comincia: *Ciò che undici anni fa mi piacque tanto ec.* il qual periodo manca nella traduzione ora mandatami. Di grazia vegga se fosse stato omesso per isvista. Ad ogni modo io potrei giovarmi più ancora di queste lettere, se la buona fortuna mi lasciasse fare una nuova edizione della *Notizia.* Se quel maestro Iacopo sia Giacometto, si può sospettarlo, ma non asserirlo: parmi di avere notato altro pittore che potrebbe essere preso per lui, ma vedrò meglio.

Vado osservando gl' intagli in legno ne' libri di stampe veneziane, che siano però di buon disegno;

ma ve n' ha un diluvio, e io non posso inabissarmi, ma bensì voglio stare a galla.

Finalmente v' è tutta la speranza di vedere stampata l'opera aspettatissima di mons. d'Agincourt, trovando io in un *Rapporto all' Istituto di Francia*, fatto nell'Ottobre di quest'anno, e da me ora ricevuto, che il testo, e 300 tavole di quell'opera, sono già a Parigi, e che prontamente se ne intraprenderà l'edizione per opera di mons. Dufourny amico singolare dell'autore.

Mi fu detto, mi pare dal P. Moschini, che Lanzi le ha mandata una sua Inscrizione in riconoscenza di quanto ella fece per la sua opera: io voglio averla, giacchè tengo gran conto anche delle Iscrizioni ch' egli continua a fare; ma più la voglio, perchè appartiene al cav. Lazara.

Finisco in fretta, sempre pieno di stima e di affetto protestandomi.

Venezia 16 *Decembre* 1809.

AL SIG. BARTOLOMMEO GAMBA
a Bassano.

Ho conosciuto ben volentieri il sig. Stecchini Podestà di Bassano che ho trovato degno di stima. Da lui ho avuto li due manoscritti, de' quali ne feci uso, e glieli ho poi anche restituiti perchè gliele riporti al suo ritorno. Da quello delle Poesie

del Castaldi di Feltre ho copiati tre componimenti, lasciando fuori gli altri ch'erano già anch' essi stati veduti dal Farsetti. Da quello delle Poesie dei Tomitani nulla ho copiato, perchè nulla vi è a proposito.

Ho sullo scrittorio la fattura del Cotta della ideata ristampa, ma non accelero l' ultimazione di essa, perchè non so se ve ne sia bisogno: faccio tuttavia sempre qualche cosa anche per quest' oggetto; ma ella mi obbligherà, se mi farà sapere quando all'incirca avrà bisogno di avere i materiali pronti.

Ella avrà già veduto il nuovo libro della N. D. Teotochi Albrizzi sulle opere di Canova: donne letterate ora ve ne sono in abbondanza ed alzeranno la testa, se gli uomini se ne contenteranno.

Sempre più sono obbligato al sig. Conte per la cordialità con cui mi favorisce anche per la stampa della Lettera di Colombo. Ho finito il libretto senza badare a tentazioni di metter fuori notizie sopra notizie, e far libro grande, come fece Cancellieri. Dunque ella dia mano alla stampa, mi raccomandi al bravo proto, e mi faccia avere opportunamente i fogli per la correzione: non vi è fretta, e io dico *sat cito*, si *sat bene*. In una cartina unita al manoscritto ho scritte alcune avvertenze per la stampa; tutto il resto è lasciato al di lei discernimento e alla sua esperienza.

Scrivo al Poggiali in relazione a quanto ella mi fece sapere, e quando venga il tomo di Dante

ella me lo farà avére tosto. Intanto che aspetti anch'esso, com' egli fa aspettare tutti che hanno da fare seco.

Il nostro carissimo don Pietro la ringrazia, ed ha gradito assai che le sia riuscito caro il suo Opuscolo, col quale ha cominciato a parlare: ma ovvero egli non è nel caso d' intendere gli altri, o gli altri non sono nel caso d' intendere lui. Oh che lingua italiana sempre più babilonica!

Vedrei ben volentieri la sua *Serie dei Testi di lingua* tornare in luce sì migliorata come ella la ha, ma in Venezia non v'è certo chi ne faccia la stampa a sue spese. Provi ella a Milano, dove tanto, e di tutto si stampa, ovvero a Pisa da Rosini, a cui, se vuole scriverne, aggiunga che io le ho dato questo suggerimento.

E abbracciandola con tutto l'affetto mi confermo.

Venezia 10 *Febbraro* 1810.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA
a Padova.

Ho trovata notizia di un libro, ma più volentieri avrei voluto trovare il libro, ed è: *Esemplario di Lavori che insegna alle donne il modo e ordine di lavorare, cusire, e raccamare, e finalmente far tutte quelle opere degne di memoria,*

le quali può fare una donna virtuosa con l'ago in mano. Stampato in Vinegia per Gio. Andrea Vavassore detto Guadagnino, 1546 *in 4to fig.* Ella ben vede che per le nostre curiosità, ci sarebbe caro trovare questo libro. Molti e molti riderebbero, se sapessero che lo cerchiamo ansiosamente; e noi rideressimo, se lo trovassimo. Oh quanto v'è da fare con questi libri, anche volendo far poco! Ma e la nostra salute? Di lei non sento cattive nuove, ma vorrei averle ottime. Io strascino la vita in mezzo agl' incomodi abituali, alle cattiverie dell'inverno, e alle faccende di letteratura sforzata, non geniale. Dunque ella vede che bella vita è la mia. Ebbi due puntate dell'opera d'Agincourt, di cui li rami mi paiono per lo più strapazzati. Temo anche dell' opera, che si vedrà poi, o sia del testo. La abbraccio di cuore.

Venezia 21 *Novembre* 1810.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO TESTA
a Vicenza.

Grande piacere ella mi ha fatto col favorirmi sì bene e sì prontamente, e perciò gliene rendo grazie singolari, e me le protesto assai obbligato. Ho perduto ogni speranza che aveva di avere trovato qualche Disegno di Antichità Romane con indicazioni scrittevi, e che ciò fosse del Palladio;

mentre veggo che il carattere autografo di lui non è l'autografo di cui vado in cerca. Ella bene riflette, che si è usata poca diligenza per avere le vere e buone notizie intorno a quel grand'uomo, di cui si comincia a non sapere di certo in qual anno nascesse; e il Temanza, ch'era più buon architetto che esatto e critico scrittore, temo assai che abbia non di rado errato, e indotto altri in errore. Mi piace pertanto, che codesto sig. professore Rigato, ed il sig. conte Leonardo Trissino si prendano ogni cura per raccogliere le vere e buone memorie, che si possono trovare specialmente in luoghi e in libri non stati osservati, onde rischiarare e supplire l'istoria della vita e delle opere di sì grand'uomo. Per ora non potrei giovarmi di quanto ella cortesemente mi esibisce intorno alle fatture di quelle due brave persone, bensì bramerei che mi procurasse le belle Osservazioni del sig. professore Rigato intorno a Palladio. Scusi questo nuovo disturbo e si prevalga di me per quanto possono comportare le mie occupazioni, le quali per il trasporto della Biblioteca furono gravemente accresciute, ed ora soltanto per buona fortuna comincio a mettermi in qualche riposo. Sono con istima.

Venezia 3 *Ottobre* 1813.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI
a Padova.

Ho veduto il Codice, e mi sono accorto ch' è stato posseduto dal Fontanini, il quale di sua mano scrisse al principio ciò che il Codice contiene. V'era anche nella carta di risguardo *Justi Fontanini*, che fu cancellato, ma non abbastanza per li miei occhi, sino ad ora. Di questo medesimo Codice il Fontanini scrive nell' Eloquenza Italiana lib. II pag. 143 dell' edizione di Roma 1736: *Il Salvini nelle Note al Comento del Boccaccio sopra il Canto primo dell' Inferno rammemora un testo di Dante a penna con XX o XXX versi latini in principio, a fronte del testo volgare. Ma in un altro, che tengo io, ne sono le centinaia.* Segue poi dicendo, che Dante fece meglio a scrivere il poema in volgare, che in latino, come avea principiato. Sarebbe ora più a proposito di sapere quali erano i primi versi latini veduti dal Salvini, per conoscere se mai cominciassero come ha indicato il Boccaccio, o come mette il Varchi nell' Ercolano p. 249, edizione Comino; e la curiosità tenderebbe a conoscere se quei primi versi, o altri del Codice, siano di Dante secondo la sua prima composizione. Il Salvini e il Fontanini ci gettano dinanzi agli occhi la notizia, nè dicono di più: in questo caso la mancanza del latino al principio del

Osservazioni sue di Fisica e di Botanica sopra alcuni luoghi della Geórgica di Virgilio, ma ora divenute rancide e di nessun interesse. Ella ha da riavere da me questa Vita, che le manderò opportunamente, e ne farà uso a suo talento.

Con questa lettera le mando li due Tomi della Biblioteca ms. Farsetti, di cui il secondo Tomo è introvabile, per essersene stampati assai meno esemplari, che del primo; ed io ho potuto perfezionare l'opera con un secondo tomo trovato a caso e con lungo tempo. Mi compiaccio di averla, e gliene faccio liberissimo dono. Così potessi fare dei Codici Naniani, della qual' opera in casa Nani più non vi sono copie, nè vendibile mai ella si trova presso i librai.

Ho sotto gli occhi la Vita di Paolo Caliari, scritta dal Ridolfi, stampata in Venezia nel 1646 presso Matteo Leni in 4to, aggiuntevi in fine le Vite di Carlo e Gabriele figliuoli di Paolo e di Benedetto di lui fratello: e sono le medesime che il Ridolfi pubblicò nel 1648 nel primo tomo della sua opera, anzi la stampa è la stessa, e cogli stessi errori. Forse lo Smith aveva separatamente a stampa quel poco che di Carlo vi è detto. Il libretto di quelle tre altre Vite suddette è nella Librería di s. Marco.

Se ella non avesse quella Vita di Tiziano di autore anonimo, stampata nel 1622, che io diedi a ristampare nel 1809 per le Nozze da Mula e Lavagnoli, io potrò dargliela, e ben volentieri.

Poesíe del Maganza in morte del Palladio sono indicate da Apostolo Zeno, ma non come da se possedute. Qualche componimento di lui v'è in questa Biblioteca Marciana, indicato dal frate Calvi negli Scrittori di Vicenza, dove tratta del Palladio, ma è poi da vedersi se siano cose stampate o inedite. Io già ho preservato ancora que' pochi avanzi, e gli ho in ordine da poterli trovare ogni volta che occorra, e gliene darò più chiara contezza.

Del Palladio osservai di tratto in tratto cose da dirsi, vedendo, che la sua Vita è stata male trattata e dal Temanza e da tanti altri; ma poco io notai di quello che mi sono incontrato a trovare per occasione; tuttavía se opportunemente rinvenirò cose importanti, degne di esser segnate, ricercando ne' miei studii, gliele comunicherò. Mi pare che l'anno della nascita del Palladio sia stato erroneamente fissato dal Temanza; ma ora non ho tempo di verificarlo, nè mi sovviene quale fondamento avessi di formare questa opinione. Ella riceva questa lettera come scritta in grande fretta, e dopo che mi sono stancato a fare inscrizioni: mentre ho dovuto farne quattro per il Portofranco, ed una, cui diedi la mia benedizione pochi momenti sono, per la venuta dell'Arciduca Giovanni. Mi scusi, mi ami e mi creda.

Venezia 16 *Aprile* 1815.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Le sue lettere mi sono sempre grate, ma quella dei 25 corrente mi fu veramente gratissima, perchè oltre all' assicurarmi della continuazione di sua buona grazia, da essa mi accorgo, che a lei non è toccata sì sgraziata vicenda, come la bugiarda fama voleva far credere. Dunque torniamo a bomba, come dicevano li Fiorentini, e ripigliamo a scrivere di memorie Vicentine.

Il passo relativo al Teatro ideato da Cosimo de' Medici è appunto quello stesso che il p. Valsecchi aveva mandato al conte Giovanni Montanari; la di cui giudiziosa lettera acquista più credito, quando si rifletta, che il Giovanninense era uno scrittore che non sapea farsi intendere. Per comprovarle la realtà della mia promessa le mando il passo, ch' io avea copiato dal Libro esistente nella Biblioteca di s. Marco, che le ho procurato da quella del Balì Farsetti, e ch' è rarissimo:

Stephani Joanninensis juris utriusque Consulti Senensis in Mediceam Monarchiam Penthateuchus, ad divum Clementem Mediceum VII. Pontificem Maximum.

In fine

Ex Archetypo Chalcographiae typo Bernardini Guerraldi Vercellensis Calcographi publice cudentis, eodem Stephano Joanninensi jugem

impensam erogante, post redimitam Fidei Ortodoxae salutem MCCCCCXXIIII. sexto Kal. Decembris in F.

Pag. XXXXVII. t. *Vincentinum Theatrum antiqua scalptura cudendum Cosmus instituerat, quum aliquandiu in ea urbe constitisset. Conspicitur namque ibidem praegrandis Thophus qui in planitiem vergit; cujusmodi namque aream ad Theatri congeriem redigere destinarat, circumquaque porphyreticis columnis congestis in altiorem molem laquearibus electis; postulavitque et monumentum illud a se fundari, suaque Mediceae Familiae insignia affigi, ut in omnem aevi posteritatem conspicerentur; inque usque adeo ea urbis comitate oblectatus est, ut coctilibus moeniis Forum universum, velut Semiramis urbem, circum ambiret, Vicentinis ipsis pollicitus est; qui desultoria nimis facilitate suum Reipublicae specimen profanarunt, propriae laudis, atque gloriae apprime perosi, ne externa virorum monumenta in suam urbem erecta esse conspicerentur, inanis, ac caeca prorsus speculatio extitit.*

Io non potrei aggiungerle altro, se non che di questo Teatro ideato per Vicenza non ho mai veduto che altro scrittore ne parli; tuttochè delle cose di Cosimo quasi innumerabile sia la copia degli scrittori, e massimamente Toscani. Potrebbe trovarsene qualche registro negli Atti pubblici

della città, se la faccenda andò nel modo che si legge.

Quanto al Palladio, oltre al non sapersi bene l'anno della sua nascita, non si sa, per quanto a me pare, di quale famiglia egli fosse. Giulio Barbarano nel libercolo intitolato: *Monumenta et Viri illustres Vicentiae* 1566 lo nomina *Andreas, cognomento Palladius*. Il Giovannini nelle giunte all'Itinerario dello Scoto del 1601 lo chiama *Andreas, qui postea Palladius*; sicchè pare verisimile, che questo cognome gli venisse imposto dal Trissino, per quello che si legge nella Vita di questo scritta dal Castelli.

Recentemente fu alla Biblioteca il conte Antonio Piovene, che si diletta di cose di Architettura, e mi disse che aveva veduta la descrizione dell' Arco di Palladio per la venuta a Venezia di Enrico III; la qual operetta di Marsilio Croce gli era stata mostrata, come de me non veduta; ma io gli feci noto, che benissimo la ho, ed in oltre gli mostrai l'Arco stesso intagliato in rame a quel tempo, benchè picciolo, esistente nella Marciana.

Come prima venga alla luce l'Operetta di codesto sig. Bibliotecario don Ignazio Savi sopra li Maestri pubblici in Vicenza, me la faccia avere, perchè sono ghiotto di simili cibi, e Vicenza ne ha campo fecondo. Gli autori delle *Epistolae obscurorum Virorum*, sono Giovanni Reuclino, Ulrico

Hutten, Ermanno Büschio, un conte Xowenaer ed altri Tedeschi del secolo sedicesimo.

Le sono obbligatissimo per li continui tratti di amorevolezza e di liberalità che usa a me ed alla sorella. Se il sig. cav. Lazara è ancora costì, gli ricambii li suoi cortesi saluti, e gli dica che in questi ultimi giorni mi accadde di osservare ne' miei libri un Poema in ottava rima di Nicolò Agosini intitolato: *Li successi bellici seguiti nell' Italia dall' anno* 1509 *al* 1521 *Venezia* 1523 *per il Zoppino*: e che in questo libro vi sono sei fatti d'arme intagliati in legno, di tutta la grandezza del libro, cinque de' quali sono di Z. A. cioè di Zuan Andrea dei Vavassori da noi bene conosciuto, e il sesto è di un I. B. P., di cui nel frontispizio v'è un grande e bellissimo uomo a cavallo; il quale io non darei per un Marco Aurelio, o per un Gattamelata. Ma ora non conosco questo intagliatore, ed ho ben altro da fare che cercarnelo. Mi confermo con li soliti sentimenti di stima e di affetto.

Venezia 28 *Giugno* 1815.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Le scrivo da un bel momento, e per me di grande allegrezza, poichè sono appena ritornato dalla benignissima accoglienza che ho avuta da S.M.

l' Imperatore, il quale mi ha detto per sue prime parole, che io sono ben conosciuto, e che mi ha recati per la Biblioteca li Codici che ne erano stati rubati. Dopo questa lietissima e autentica nuova niente poteva tanto toccarmi il cuore; e ben S. M. se n'è accorto, e così pure l'Imperatrice ivi presente, la quale mi onorò dei saluti dell' Arciduchessa Beatrice sua madre, di cui godo la padronanza sino da quando fu a Venezia con li tanti altri principi, e sempre mi comprovò la sua benevola ricordanza. Ma lasciamo questo argomento acciò non mi manchi tempo di scriverle altro. Quelle tante tante notizie di Fulvio Pellegrino Morato raccolte dal conte Leonardo Trissino, e da lei indicatemi, benchè fossero a mia memoria, mi fecero dire: *Bravo questo biografo*! per premio riceva la cartina qui unita, che ieri feci copiare nella Biblioteca; dove il mio carissimo ab. Bettio ha già fatta incominciare la copia delle lettere di Luigi da Porto; ma per lavori di questa sorte ora manca il tempo, che si troverà poi.

L'Antología in morte di Tiziano Vecellio cavaliere ed oratore, stampata nel 1621, è anche ne' miei libri, ed ella vegga la mia *Notizia di Opere di Disegno p.* 234, dove troverà scritto di quel Tiziano, di cui aveva già parlato, ma con poca esattezza il Liruti negli *Scrittori del Friuli* T. II p. 299, dov'è riferita anche l'Antología. Devo aver doppia

la Orazione di esso Tiziano *pro Cadubrensibus* al doge Mocenigo, e se non la ha, la tenga per sua sino da questo momento, nel quale non ho comodo di trovarla. Nell'Albero, che si vede unito alla Vita di Tiziano pittore, non v'è altro, che la *linea* di lui.

Tocca ora la perorazione, che doveva esser l'esordio, cioè il ringraziamento della foccaccia che mi viene dalla sua bontà singolare e ch'è da paragonarsi ad una fabbrica di Palladio. Sono costantemente e di tutto cuore.

Venezia primo Novembre 1815.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Sebbene in poca salute, e travagliato da occupazioni e disturbi, le scriverò adesso quel che potrò in risposta alla sua gratissima lettera, accompagnatrice del preziosissimo suo regalo, che non posso dirle abbastanza quanto mi venga a proposito. Mille grazie di cuore, e basti così per ora.

Le dirò qualche cosa dei Codici, pervenuti e revisti che gli abbia: ciò che sarà, per quanto si crede, dentro questo mese, o al principio di Decembre. Il Cammeo del Giove Egioco, lasciato dal cav. Zulian, torna alla Biblioteca: e questa piuttosto avrà guadagnato che perduto Codici e Libri preziosi.

Il Ms. di Onorio Belli intorno Candia ed il famoso Labirinto, in poche parole, è perduto. Il procurator Memmo ed io abbiamo fatte tutte le perquisizioni possibili in pubblico, presso i frati, ed altrove; tutto indarno. Io ne ho veduto uno spoglio nelle carte di Apostolo Zeno con iscrizioni e medaglie riferite, e ne feci un trasunto. Il gesuita ab. Torres, che alcuni anni sono stampò un Prodromo latino in gran tomo sulle Antichità di Candia, opera zibaldonica, vide lo spoglio del Zeno sopra l'unico Ms. del p. Lodoli, e lo riferì al principio del suo libro; ma Dio sa che cosa ha copiato, e che cosa ha ommesso! Ho una cartina di citazioni da me notate intorno al Belli, e vi sarebbe campo di fare un' opera sopra quell' uomo, di cui vidi memorie belle. In altro tempo ci scriveremo.

Ecco il frontispizio desiderato, giacchè il libretto è presso di me: *Stanze di m. Giovan Battista Maganza alla illustr. sig. donna Lucrezia Gonzaga recitate davanti a lei dall' autor medesimo in abito d'Eremita in casa di monsignor Almerico in Vicenza. Venezia* 1554 in 4to con Dedicatoria di Girolamo Ruscelli a Isabella sorella di Lucrezia. Al principio vi sono due Epigrammi latini di Girolamo Thiene a detta Lucrezia.

Per buona fortuna ho trovato il frontispizio del Tomo II del Catalogo Pinelliano, ed il ritratto l'ho certamente, ma non alle mani: manderò tutto

insieme. Mi scusi, mi ami; non le dico di più. La saluto, ed abbraccio.

Venezia 22 Novembre 1815.

AL CAV. GIOVANNI DE LAZARA *a Padova.*

Per fare cosa grata al sig. Henckel, segretario d'Ambasciata del re di Prussia a Vienna, uomo di lettere che recentemente ho conosciuto in questa Biblioteca, vorrei trovargli il Testamento di Melchiorre Guilandino prussiano che fu prefetto di codesto Orto, e morendo nel 1589 in Padova lasciò li suoi libri alla Repubblica e mille scudi ancora; e lasciò suoi beni ad un Benedetto Zorzi: li libri in parte ancora si trovano nella Biblioteca. Questo Segretario prussiano è ardente del desiderio di scrivere la Vita del Guilandino suo compatriota, e perciò cerca questo Testamento. Basterebbe, trovandosi, farne trarre copia soltanto in quel che appartenesse a' suoi libri lasciati alla Repubblica ed alli beni al Zorzi. Se è cosa facile il soddisfare a questa richiesta, la prego prendersene pensiero; altrimenti lasciamo stare le cose come stanno. Io già avrei tanto da far sapere sopra il Guilandino al sig. Segretario prussiano, che potrebbe fare un tomo in 4to; e gliene scriverò quanto basti.

È pubblicata la Vita di Apostolo Zeno scritta

dal Negri, ed io la trovo opera pregevolissima per ogni conto. Il Mustoxidi ha pubblicato anch'egli il suo opuscolo sopra li Cavalli, ed ha prodotte le notizie più fondate che se ne hanno; mostrando mal sicure quelle che tutti sino ad ora hanno spacciate. Questi due scrittori mi hanno obbligato anche con la loro cortesía, come facilmente ella vedrà ne' libri; ma di questi io non posso essere generoso cogli amici.

Mi riverisca il nostro Mantovani, e mi conservi la cara sua grazia e benevolenza.

Venezia 12 *Giugno* 1816.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO TESTA
a Vicenza.

Rispondo alle sue due lettere ultimamente ricevute, ma lo faccio in fretta perchè sono oppresso e arrabbiato a motivo di straordinarie seccature sopraggiuntemi, quando io volea scriverle con comodo.

Non ho mai veduta alcuna stampa di Lucrezio fatta in Vicenza, nè so che altri ne citino, fuorchè il Lambino, il quale ovvero ha preso un'edizione per un'altra, ovvero se l'ha sognata. Ho veduto l'ultima edizione di Lambino del 1570, nella quale replica quel che aveva scritto in quella del 1564 da lei riferitami.

Non è da decidere, su due piedi stando, chi

abbia prima scritto in Italia del mal francese, e dei rimedii per esso: credo però che primo a trattarne dottamente sia stato il Leoniceno. Ho veduto ancor io la Poesía di Giorgio Sommariva da lei indicatami, di quella medesima edizione, e forse ancora ho veduto quel medesimo esemplare. Come prima potrò, vedrò qualche libro, che ora non posso esaminare, su questo proposito; sempre però coll' avvertenza, che bisogna distinguere *Menzione di Morbo Gallico* da *Trattato di Morbo Gallico.*

Io già me l'aspettava che nell'Ambrosiana altro non vi fosse di Luigi da Porto fuorchè le lettere, ma ora si può tenere ciò per assicurato. Altro esemplare del secolo XVI di queste medesime lettere è presso D. Tommaso de Luca, il quale lo ha registrato nel suo Catalogo stampato, come un Ms. di somma importanza: ma già tutto in quel Catalogo è prezioso e di somma rarità, perchè esso è fatto per la borsa, non per la bibliografía.

Il Poemetto stampato in Venezia nel 1553 sopra Giulietta e Romeo, indicatole da Milano, vi è anche in questa Biblioteca di s. Marco; ma il cielo ci liberi dalla tentazione di farlo copiare dal copista delle lettere del Porto. Mai più m'impegno di far copiare più che qualche Sonetto o Canzone, perchè egli non ha tempo neppure di fare ciò che deve per il suo uffizio nella Biblioteca; ed io non ho altro copista da adoperare. Ogni Codice sarà

sempre a uso di chi ne vorrà copia: ma pensi al copista chi la vuole, e lo scelga senza responsabilità nè di me, nè di don Pietro, essendo ambidue noi nella impossibilità di fare più di quello che facciamo. Alla moltitudine degli affari, delle ricerche, delle visite ec., come se tutto ciò non bastasse a farmi star male, si aggiunge ancora qualche incomodo di salute. Dove si arriva là si mette giù il sacco. Con pienissimo affetto mi raffermo.

Venezia 26 *Luglio* 1816.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Nel passato intervallo di silenzio fra noi sono sempre stato in cerca di notizie di sua salute, ed ho saputo tanto da potermi acquietare. La sua lettera mi sarebbe stata più grata senza qualche cenno, ch'ella sia poco contento del suo stato presente; ma io ho detto all'apportatore di essa, che le faccia sapere essere io solito di dire, che sto bene, quando non sono obbligato starmene a letto. Dunque ci basti la mediocrità di salute, altrimenti siamo andati.

Le lettere di Matteo Bosso le ho lette tutte, anche il terzo tomo, ch'è di Venezia 1502 in 4to assai più raro degli altri due; e in que' beati tempi di gioventù ho letti tanti Epistolarii, che la ricordanza di essi mi rallegra. Ne ho una collezione da insuperbirmi alquanto.

In morte di quel Pietro Monza vescovo di Cesena v'è una Orazione latina di Tommaso Fedro Inghirami, stampata negli Aneddoti dell' Amaduzzi, e di altri in Roma: collezione di quattro tomi in 8vo fatta pochi anni sono.

Le lettere del Porto si leggono volentieri, e contengono notizie precise e sconosciute che appagano li curiosi di que' tempi, ne' quali questi Stati furono in estremi pericoli.

Mi sono venute alle mani alcune copie di un ritratto di Michelangelo Zorzi; gliele mando, e si faccia onore colli suoi amici, che questo ben volentieri fia a lei ceduto.

L' Elogio dell'Orcagna mi è stato mandato da due amici, ed è giusto, che mi contenti di averne una copia, e mandi a lei l'altra.

Oh quanto sono occupato! Il Petrarca diceva: *Di me medesmo meco mi vergogno.* Ed io potrei dire: *Fo di me stesso meco maraviglia*, supplendo a tante esigenze: ma vi vuol altro rimedio che far cattivi versi.

Con affettuosa stima mi confermo.

Venezia 27 *Settembre* 1816.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Appunto io mi era riservato a scriverle nella giornata di oggi, perchè in tutta questa passata

settimana mi mancò il tempo di farlo. Venezia è inondata da Inglesi, ed io vi sono sommerso. *Troppa grazia, sant' Antonio*, mi tocca a dire continuamente. Ella intanto mi ha prevenuto con la sua gratissima lettera, e con li suoi sempre graditi doni; per la qual continuazione di sua liberalità sempre più le sono obbligato, insieme con la sorella, che le fa pure distinti ringraziamenti, e le prega ogni benedizione dal Cielo e dalla Terra; ed in questo io non mi lascio superare da lei. La copia delle lettere del Porto è finita; è esatta e ridotta a segno d' intendere da per tutto il senso e la scrittura; ancorchè faccia cattiva comparsa per le frequenti ommissioni, trasposizioni, scorrezioni, e simili errori nati e dal copista del Codice vecchio, e dal copista ora adoperato. V' è però un buon compenso nella lettura di queste lettere, nelle quali si trova più interesse di quel che a prima vista sembra, e vi sono li fatti assai minutamente riferiti.

Compatisco li suoi timori per il prossimo inverno, e posso dirle sinceramente, che ripeto io pure le medesime espressioni sue. Ho già incominciata vita invernale, che è quella di starmi a casa colli miei libri giorno e notte, nè uscirne fuori, se non nelle buone giornate, e starvi due ore prima di mezzo giorno, e due ore dopo, e non più. Quel che poi sarà, Dio lo sa. Ella non si travagli, non si maceri, come nè pure faccio io. *Minus jacula*

feriunt, quae praevidentur, dice il Breviario, ed io che sono un prete che dice l'Uffizio, lo tengo a memoria questo detto. Osservando se ho nuove Memorie fatte da scriverle, trovo, che nelli *Epigrammata Jani Lascaris Graeca et Latina, Basileae* 1537 in 8vo *cum Polybio de Militia Romanorum ex versione Jani Lascaris,* a carte 114 vi è questo:

In Valerium Vicentinum.

Si Maro vidisset vivos Te ducere vultus,
Hoc, Valeri, ille aliis non tribuisset opus.

Il Lascaris fu greco insigne per dottrina, e per altri titoli, e benchè poetasse contro Virgilio, si degnò in questo Distico prendere un' imagine da lui. Di quel greco basta vedere il Tiraboschi.

Tutto ieri sono stato in casa per la neve, ed oggi ci sto per la pioggia e per la intemperie. Mi fece gratissima conversazione il cav. Venturi di Modena, che scrisse ultimamente intorno al Marchi ed alla sua opera, ed ora mette all'ordine un tomo nuovo di Opere del Galileo in parte mancanti nella edizione di Padova ed in parte inedite. È veramente uomo dotto assai nelle scienze fisiche, meccaniche, militari, di Architettura ed altre relative. È venuto a Venezia, perchè in un giorno di dialogo si comunica più che con cinquecento lettere.

Il nostro architetto Selva ha fatta una dotta Descrizione della Fabbrica di Palladio alla

Carità qui in Venezia, e si vedrà stampata nell' opera delle *Fabbriche di Venezia* che si va pubblicando ora: ma col fatto è più quel che si contropera, di quel che si guadagna, quanto ad Arti del Disegno. La sorella mia le ricambia li saluti, sempre sollecita di ottenerle dal cielo ogni prosperità. Il mio don Pietro pure la riverisce distintamente, ed io abbracciandola mi confermo per sempre.

Venezia 23 *Decembre* 1816.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Prima di rispondere ringrazio, come mi tocca a fare quasi sempre quando le scrivo. La sua liberalità mi eccita quotidianamente il *Memento* a tempo di merenda. Ora risponderò a tutti li suoi quesiti.

La lettera di Filippo Pigafetta, riferita dal Calvi, è nel libro *Raccolta Milanese dell' anno* 1756 *Milano* 4to, nel foglio n. 35.. È bella, degna da vedersi, e lunga, ed era inedita nell' Ambrosiana. Altro tomo del 1757 vi è, e non più; ambedue copiosi di pezzi inediti.

La Novella d' Isotta da Pisa di Carlo Ridolfi da chi è nominata, e con qual fondamento? Il Tiraboschi, allegando la lettera di Alessandro Trissino così precisamente, pare che la vedesse, e non abbia poi voluto dinotare ove sia; se la vide Ms. a Modena, o altrove, non si troverà cercandola: se

è stampata potrebbe trovarsi, e ne farò ricerca con un po' di pazienza. Le mando un libretto a me indiritto dall' ab. Fiacchi, che mi pare il solo fra gli attuali Accademici della Crusca, che possa in buona coscienza credersi degno di essere tale. Quattro sole copie me ne furono mandate, e con esse me ne vennero alcune poche di una iscrizione, ch' è poco più di una mansione latina di lettera, che ho posta ad un libro da me pubblicato, e che mi trovai nella convenienza di offerire al Gran Duca di Toscana, il quale mi aveva fatto richiedere, che gli trovassi qualche Autore Classico in carta grande: glielo ho offerto; perchè è degnissimo Principe, e mi onora di sua padronanza da più anni.

Del nostro Francesconi risuscitato che le pare? Mi pare di veder Danae sotto le piogge d'oro; anzi più, perchè quella era favola, e questa è realtà. Che questa pioggia sia di fondo!

Cerco una edizione dei Viaggi di Marco Polo, Venezia 1496. La pagherei anche a caro prezzo, perchè la vuole un Inglese, e gl' Inglesi devono pagar bene.

Lord Spencer, che possiede la principale Biblioteca fra le private d'Inghilterra, mi mandò in dono un Callimaco ora stampato, e a lui dedicato, con legatura da principe; ma io amo letteratura, non legatura.

Le rimando il disegno Scamozzi, e sappia

che non ne ho più bisogno, perchè non prova al mio caso; sicchè può tenerlo.

Qui si fanno grandi sforzi per imprese che non si sa nè come cominciarle, nè come condurle a fine. Io attendo soltanto a custodire la mia salute, e mi dispenso da tutto. Bensì ieri ho fatto una declamazione oratoria presso alcuno di buon senso contro li letterati di oggidì, che hanno la smania di farsi, o farsi fare busti, statue, ritratti dipinti, o incisi in rame, elogi, dedicazioni di libri, incensamenti da altri letterati, da quali poi si fanno dare il turibolo per incensar loro vicendevolmente. Povero Menckenio! si è molto ingannato se ha creduto di aver esaurita la trattazione *de charlataneria eruditorum* con un libretto in 8vo! E poveri quei che vi hanno fatto le annotazioni, se credettero di aver ben supplito. È argomento da gran corpo di volumi, come quello di Grevio e Gronovio. Ma io faccio la predica, e non è ancora quaresima. Con la solita cordialità, unito alla sorella, e al mio don Pietro, *simul et in solidum*, sono.

Venezia primo Febbraro 1817.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Suppongo ch' ella avrà ricevuto la lettera del Pigafetta, che le feci copiare, e pretendo che debba averle recato piacere, perchè è bella, e sempre più rende stimabile l'autore. La sua richiesta della lettera riputata di Francesco Barbaro a Girolamo Gualdo è stata per me lo stesso che stuzzicare un vespaio. Trattandosi di lei ho rubato tempo alle mie occupazioni, il quale dovrò restituire. Girolamo Gualdo, cui è indirizzata quella lettera, citata dall'Agostini, è già quello ch'è nominato dal Pagliarino e dal Marzari, come illustre Giureconsulto, facondo oratore e ornatissimo di lettere greche e latine. La lettera non è di Francesco Barbaro, ma di un Francesco Bracco, condiscepolo del Gualdo sotto Guarino Veronese, e che non mi è ben noto; e nella stessa lettera il Barbaro vi è nominato, come può vedere nella copia che feci trarre dal Codice, e ch'io ho riscontrata, segnata colla lettera A nelle copie che sono qui occluse. Nel Codice di s. Gio. di Verdara è scritto *Franciscus Barbarus*, ma in un Codice, già di Apostolo Zeno, ora a s. Marco, Classe XI, Cod. 4, che è del secolo XV, chiaramente è scritto *Franciscus Bracchus*. Questo Bracco era amico del Gualdo, come si rileva dalla lettera segnata B, che le mando copiata, ed è di Guarino Veronese, che lo nomina e lo distingue

dal Barbaro. Altra lettera di Guarino mi si è presentata in queste ricerche, e perchè è scritta al Gualdo, e gli fa onore, ho pur essa fatta copiare, e gliela mando segnata C. Anche una quarta lettera di Guarino al Gualdo mi venne alle mani ne' miei zibaldoni, già da me copiata ne' primi anni di mia gioventù, quando vanamente mi credeva di aver da far libri a centinaia. Essa è segnata D, e fa conoscere che il Gualdo è stato podestà a Fiorenza. Tutte le lettere sono inedite, e perciò gliele ho fatte copiare anche per procurare qualche vantaggio a questo mio copista della Biblioteca, il quale è ottima persona, aggravato da quattro figliuoli e moglie: corredo intollerabile a questi famosi tempi; e credo che a lei non dispiacerà, e molto a lui piacerà una mercede di dieci lire venete, compresa la copia della lettera del Pigafetta. Della esattezza delle copie ella può essere certo, avendole io riviste.

Oh quanto poca salute mi lascia godere quest' aria rigida e invernale che continua! Ora si aggiunge, che li denti non mi vogliono più servire: due de' maggiori in tre mesi già si partirono, benchè senza dolori, ed ora un terzo è vicino a lasciarmi. In questo stato consideri un povero galantuomo affaccendato, anzi bersagliato da seccature. Ma ora sono occupatissimo anche per aver avuto avviso, che l'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere

di Parigi mi ha associato fra gli otto esteri che ha scelto: vadano in fumo anche gli onori se hanno da opprimermi. Sempre costante nell'amare li miei sinceri amici, de' quali ella è nella prima fila, mi confermo.

Venezia 20 *Aprile* 1817.

AL PROFESS. ANTONIO MARSAND *a Padova.*

La sua Vita del Petrarca scritta da Sicco Polentone, stampata senza data veruna, fu da gran tempo da me veduta presso il defonto amico mio Amadeo Svaier; e di essa ho fatta menzione a carte 126 del primo tomo del mio Catalogo dei Codici Mss. Farsetti, dato a stampa nel 1771, dove era da dirsi che è in 4to. Non ne ho poi veduto altro esemplare, nè mi trovo di aver fatta annotazione veruna intorno ad essa. Nell' esemplare che allora ho veduto era legata con l' Opuscolo: *Donati Fabularum Ovidii Breviatio*, impresso da Pietro Maufer, che stampò in Padova dal 1474 al 1479, e con quella medesima legatura il volume fu messo in vendita nei libri dello Svaier l'anno 1794, come ella può vedere nel Cataloghetto dei libri del 400 della di lui Libreria, da me allora fatto, e che le mando, giacchè ne ho trovata una copia da poterle dare. Fatto ora un qualche confronto, le

posso dire che la stampa della Vita è diversa da quella dell'accennato libro del Maufer, che si trova in questa Biblioteca di s. Marco; ma essa perfettamente corrisponde a quella di due altri libretti in 4to, pure di questa Biblioteca, quanto alli caratteri minuscolo e maiuscolo, alla forma delle lettere, al numero di righe 25 in ogni facciata intera, alla marca della carta, e senza data veruna. Sono essi: *Xenophontis de Vita Tyrannica, Leonardo Aretino interprete*, e *Poggii Florentini de Nobilitate*. Questi tre libretti forse sono tutti stampati in Padova, ma non v'è fondamento per ciò asserire, nè li caratteri sono già quelli dei libri del Val di Zocco. Riverisco distintamente il nostro degnissimo sig. cav. Lazara, e mi dichiaro con ogni sentimento di stima e di rispetto.

Venezia 30 *Maggio* 1817.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO TESTA
a Vicenza.

La mia lettera senza data è più di una settimana che il Canetti l' ha avuta; perchè poi le sia pervenuta sì tardi nol so. So bene, che in questo frattempo io sono stato sollecito di sue nuove, e temeva di sua salute, e con ragione. La sua lettera mi fu grata, benchè non avesse nuove consolanti; ma già io non veggo mai colore di rosa.

La pittura, ch'è comparsa nei Commentarii dell'Ateneo di Brescia nell'ultimo Tometto, ha: *Magister Bartholomaeus Montagna Brixianus habitator Vincentiae hanc depinxit mihi Hyeronimo Roberto Brixiano civi et habitatori ibidem de mense Septembris* 1487. Vi si fanno padre e figlio Bartolommeo e Benedetto Bresciani, e citasi veduto il Testamento di Bartolommeo, nel quale si chiama Bresciano, nato però nella Fortezza degli Orzi Novi. Bartolommeo dal Pozzo nelle Vite dei Pittori Veronesi 1718 li fa Veronesi ambidue. *Fiat jus.*

Non mi fa maraviglia il tratto del Sismondi intorno la Istoria del Bembo, da lui scritto senz'avere veduta la mia istoria di quell'Istoria, ch'è nella mia Prefazione, senza conoscere i pregi di quell'opera, e senza conoscere il merito del Bembo nelle lettere. Sismondi è fanatico scrittore, e perverso giudice de' fatti storici, e degli uomini de' quali scrive, nell'atto che pretende di esserne buon conoscitore e giudice imparziale. Ella osservi l'ammasso di falsità e di strapazzi che scrive contro il Petrarca (T. V p. 300 della edizione Francese) e quello che spesso senza fondamento scrive di altri altrove. In uno degli ultimi tomi mi ricordo, che scrisse di Leone X, che, pervenuto alla maggiore dignità del mondo, riguardò la condotta di

sua vita, come un continuo carnevale: espressione biasimata anche dal Giornalista *des Savans,* che fece l'estratto. E gl'Italiani sciocchi si lasciano imporre da cotesti scrittori, e fanno plauso ad uno, che senza gli scrittori *Rerum Italicarum*, e senza gli *Annali del Muratori* (vero fondatore della nostra Istoria) avrebbe fatto mostra soltanto d'ignoranza e di temerità? Ma già Sismondi nel suo libro della *Letteratura del Mezzodì della Francia* (T. III. pag. 470) dice quanto basta per essere disprezzato presso ogni nazione; poichè trattando di Aristotele gli fa appena grazia di poche buone parole, e fa pompa della propria ignoranza, dichiarandolo già screditato quanto alla Politica, alla Economía, alla Dialettica, alla Rettorica, alla Storia naturale e alla Poetica; nella quale dice, che Aristotele stesso confessa che non ne sapeva; mentre questo filosofo è comunemente riputato in questi studii maestro sovrano.

Faccio una giuntarella per dirle, che vi è a stampa la opinione di Silvestre de Sacy, famoso orientalista e letterato di prima sfera, sull' opera di Sismondi *delle Repubbliche Italiane,* alla quale si trattava se dovesse darsi il premio decennale che Bonaparte aveva destinato; e il Sacy con buone prove dimostra, che quello scrittore è nemico del Cristianesimo, dichiarato nell'opera che si trattava se si dovesse premiare, o no. Vegga, mio

carissimo amico, che tasto ella ha toccato ad un vecchio malsano, che sta male di gambe e di mani, ma ancora sta bene di testa.

Le mando l'unito Cataloghetto per l'abate don Carlo Bologna, da essermi ritornato, dichiarando che io non voglio più aver che fare con Librai inglesi. Gli ho sperimentati abbastanza, e sono restato malcontento. E unitamente colla buona sorella, ch'è l'unico mio conforto, mi raffermo.

Venezia 25 *Giugno* 1818.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Sempre cominciando le mie lettere a lei da' rendimenti di grazie, come faccio ora per la liberalità amichevole, colla quale mi ha favorito di *savoiardi* copiosamente, mi metto a scriverle sopra il quesito suo.

Il Rapporto di Sacy intorno all'opera di Sismondi non si trova a parte, ma è inserito nel libro: *Rapports et Discussions sur les Ouvrages admis au Concours pour les Prix décennaux. à Paris* 1810. 4to pag. 131 e seg.

Il Sacy non fa alcuna obbiezione sopra il non esser finita l'opera, com'era stato fatto sopra quella di Rulhiere, ma mette in vista soltanto il cattivo modo di trattare le materie, mal disposto, e senza convenienza di buono stile. Più però biasima

l' autore per l' esagerazioni, e per lo spirito di sistema, col quale scrivendo di Papi e di Principi secolari, mostra animo avverso a quelli, e parzialità per le Repubbliche, odio alli Monarchi, genio agli Stati Repubblicani. Ma v' è di peggio. A carte 133 dice Sacy quello ch'ella troverà copiato nell' inclusa cartina. Le carte dell' opera del Sismondi, da lui citate, corrispondono nella edizione di Milano italiana 1815 T. II a pag. 495, ma il traduttore ha dovuto mettere una Nota pag. 496 per rendere meno odiosa l' opera. Leggendo la Relazione del Sacy per intiero, il carattere di Sismondi non solo apparisce detestabile, ma anche si reputa frivolo, e da non pregiarsi granfatto: eppure egli ha avuto, ha ed avrà li suoi grandi e molti partigiani. Il genere umano, con tutta la sua ragionevolezza, è veramente curioso, e ciò sempre più si conosce, più innanzi che si va. Intanto, voltando carta, le dico che quei che sapevano bene l' Istoria dell' Italia nel civile e nel letterario di essa, furono Muratori, Maffei, Tiraboschi e loro simili, e non Sade, non Ginguené, non Sismondi, che gl'ignoranti fra noi guardano come nostri maestri: li quali vorrei poi vedere che cosa avrebbero saputo dire della Italia senz' aver copiati gli avvenimenti raccontati dai nostri scrittori, de' quali non avrebbero saputa nemmeno la esistenza se non gliela avessimo indicata. Ciò le scrivo dopo avere letto, ed essermene

inteso senza parzialità veruna di Sovrani, Papi e Governi stati in Italia, e di storici sì buoni, come cattivi.

Ho in questi giorni scritte molte lettere, e certamente più di quelle che avrei voluto, tutte di libri, e di letteratura, e perciò con qualche compenso di diletto. Le mando un libretto sul giuoco degli Scacchi, che ho avuto doppio dall' ab. Cancellieri; e la Iscrizione fatta da Morcelli all' Andres, nella quale io ho avuto coraggio di dire, e scrivere, che non va *Andrae*, ma *Andresio*, e mi sono fatto forte coll' autorità dello stesso Andres. Mi si scrive, che nel tomo nuovo delle Iscrizioni del Morcelli, che si stampa in Padova fu posto: *Andresio.*

Le desidero buon effetto dai rimedii in Padova, ma mi duole il sentirla disanimato. Dica con me quello che Seneca diceva dei principi, e a noi tocca dirlo della salute: *Optimos expetere, qualescumque tolerare. Habes epistolam satis longam, utinam et gratam.* Mi raffermo.

Venezia 3 *Agosto* 1818.

AL MEDESIMO *a Vicenza.*

Mi rallegro, che si trovi migliorato nella salute dopo il soggiorno di Padova, e gliene desidero lunga e perfetta continuazione. La mia è competente al mio stato abituale, cioè mediocre, e

piuttosto al di sotto che al di sopra; ma mi spaventa la venuta dell'inverno, di cui ho avuto qualche sentore, benchè passeggiero.

Vedo che in Padova ella ha avuto ozio da copiare quei versi del Partenio che mi ha mandati. Sono essi di un Pietro Partenio da Tolmezzo, di cui troverà qualche notizia nel Liruti tom. II. pag. 126, e di cui io ho tre Orazioni dette nello Studio di Padova, e stampate nel principio del secolo del cinquecento.

Il libro del Berengario mi è noto, e mi è pur noto ch' egli fu ammaestrato da Aldo: la qual notizia ho messa nel mio copiosissimo apparato delle cose dei tre Manuzii, opera in cui ho lavorato sino dalla mia prima gioventù. Dei Manuzii il Renouard attualmente ristampa la sua opera, e già è avanzata la stampa. Quando era tempo opportuno io non sapeva nulla di ciò; ora poi, da tre mesi circa, egli me ne chiese lumi, direzione, consigli, ed io per farlo tacere gli scrissi due lunghissime lettere, e l'ho apertamente persuaso, che deve riformare la sua opera, ridurla come di bravo Bibliografo, e non come di uomo di lettere: e che va spogliata di più cose, specialmente delle notizie dei libri stampati da Andrea Asolano, li quali non hanno che fare con li Manuziani. Egli mi pare già persuaso e docile, e perciò gli ho mandate più notizie nuove, e correzioni, colle quali potrà migliorare il suo libro.

Il Poemetto del botanico Andrea Mattioli sul Palazzo del Cardinale di Trento, stampato in Venezia 1539 in 4to, è nella Biblioteca di s. Marco, e contiene ottave 433 di unica edizione rarissima; e perciò temo che non si troverà vendibile, come non s'è trovato finora; perchè lo vogliono avere Poeti, Botanici, Curiosi, trattando di Mitología, di Storia antica, di uomini d' Arti, fra quali, scorrendo, ho incontrato il suo pittore Marcello Fogolino, o Figolino.

Qua si è sparsa voce, che l'autore del *Petrarca impugnato dal Petrarca* aveva mandate quattro copie del suo libro ad una dama di Vicenza, perchè gliele facesse vendere; e ch' ella le fece tagliare in pezzetti, e fatto di essi un pacco, glielo rimandò indietro col danaro che i libri importavano. Io ho detto: *Brava, Bravissima.* Se è vero me ne rallegro: se è falso desidero che sia vero. Ospedali pubblici de' pazzi, a qual fine siete istituiti?

D. Pietro le fa i suoi doveri. Sono costantemente.

Venezia 13 *Settembre* 1818.

LETTERA INEDITA

INTORNO

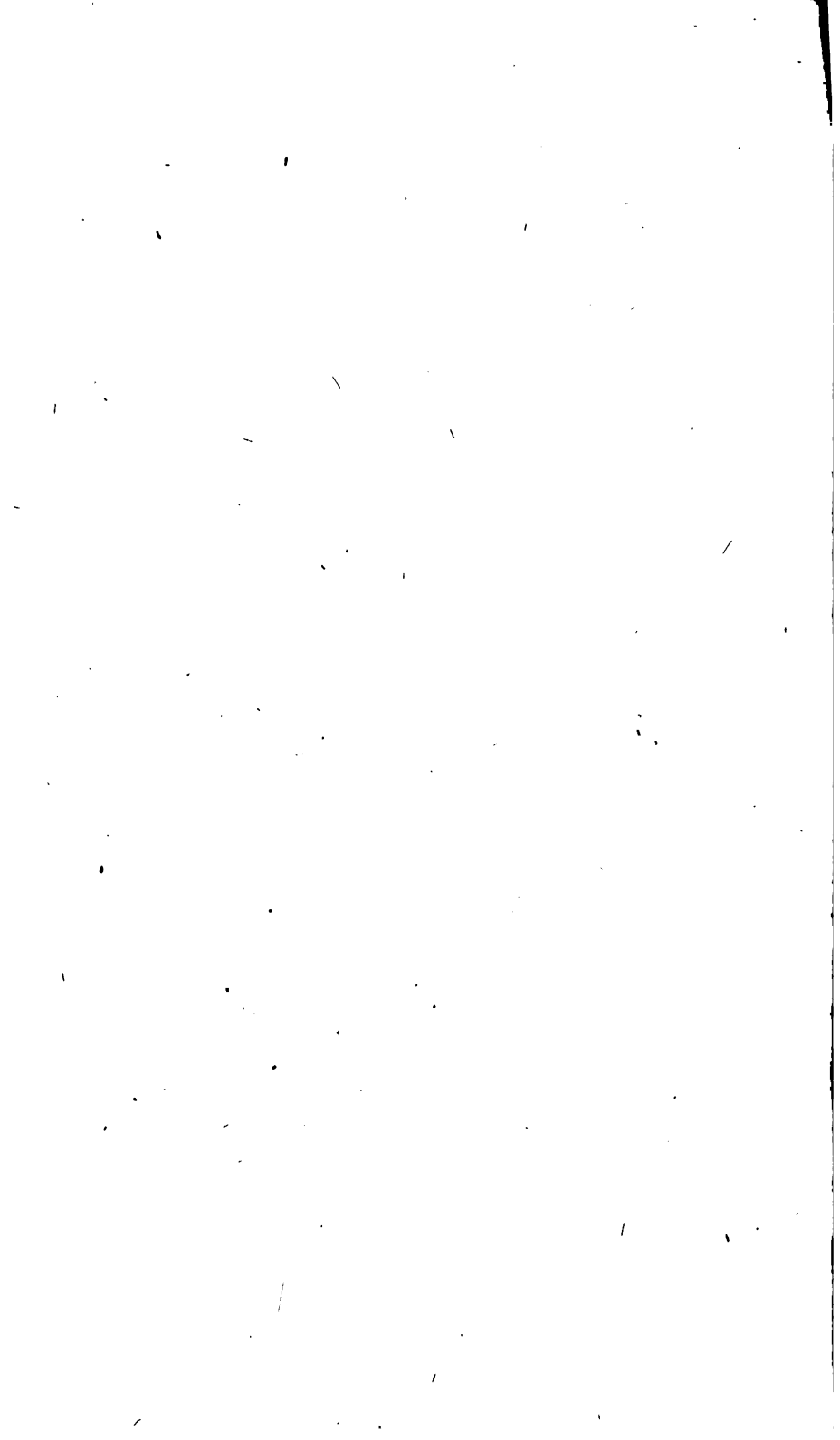
AD UN ERBARIO DEL SECOLO XVI

CHE SI CONSERVA NELLA BIBLIOTECA DI S. MARCO

CODICE AUTOGRAFO

DI

PIER ANTONIO MICHIELI

****

AI LETTORI

L' E D I T O R E

Giovanni Marsili pubblico Professore nella Università di Padova, che fu proprietario di questo prezioso Codice, lo illustrò con una Dissertazione letta nell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, che si conserva inedita nella Libreria di s. Marco.

Pier Antonio Micheli nacque in Venezia il dì 17 Luglio 1510 ed appartenne a famiglia antichissima, ch' ebbe un doge, la quale abitava nella contrada di san Basilio e si estinse in Angelo Micheli. Preferì l' amore agli studii ad ogni altro fasto proveniente dalla vita civile e politica, ed il suo nome è rimasto caro a tutti coloro principalmente che si dilettano di conversare gli scritti dei vecchi maestri delle cose botaniche. Fece molti viaggi in cerca di piante, nè v' è angolo di qua dell' Atlantico dov' egli non mantenesse botaniche corrispondenze. Luigi Anguillara indirizzò a lui il secondo de' suoi *Pareri*, e nella

dedicazione esaltò molto la sua perizia in ogni sorta di buone lettere, e specialmente nella scienza de' vegetabili; e spesso anche nel corso di quel suo libro rammentò piante e notizie communicategli dal veneto gentiluomo. Del suo molto sapere, e del suo ricchissimo Giardino, si leggono elogi nel Discorso preliminare ai *Commentarii sopra Discordie* del Mattioli; nel libro degli *Orti della Germania* di Corrado Gesnero; e nella *Venezia illustrata* del Sansovino. Fra i moderni basti il ricordare il dottore Antonio Cocchi fiorentino, il quale mette il nostro Pier Antonio Micheli in paralello, per l' assoluta conformità di nome e cognome, di genio e di studii, coll' illustre Pier Antonio Michieli suo concittadino, di cui scrisse l'Elogio, e che a grande fama pervenne intorno a due secoli dopo, cioè prima della metà del passato.

Ignorò forse il Facciolati che a tanta fama era il Micheli pervenuto da essere stato dai Riformatori dello Studio di Padova preposto alla direzione della economía e della piantagione dell' Orto Botanico al tempo di sua prima fondazione in Padova, la quale cosa avrebbe potuto apprendere da' Documenti, che tuttavía si conservano nel pubblico Archivio. Il Codice della Marciana è il più prezioso testimonio della vastità del suo sapere che possa rimanerci, e dalla Dissertazione sopraccennata del professore Marsili si conosce quanto

il nostro Autore fosse studioso di trarre profitto dagli Autori Greci e Latini, e sino dai Barbari.

Alla morte del professore Marsili passò esso Codice in possesso del chiarissimo professore attuale della Università di Padova dottore Bonato, il quale si era proposto di farvi sopra alcun suo dotto lavoro, ma poi gli piacque meglio di farne liberale dono alla Marciana in Venezia, il che seguì sin dall' anno 1796. L' ab. Morelli fu allora incaricato dal preside alla pubblica Librería cav. e procur. Francesco Pesaro di scrivere al Bonato una lettera di ringraziamento, accompagnata di medaglia. La lettera è la seguente.

Sig. Professore Pregiatissimo

Sommamente grato riuscì il dono da lei fatto a questa pubblica Biblioteca del pregevolissimo Manoscritto Botanico di Pierantonio Micheli patrizio veneto. Fra li varii monumenti, che in essa si conservano di nazionali scrittori, li quali hanno con le proprie opere ne' secoli decorsi illustrato non meno qualche ramo di scienza, che la propria patria, avrà giustamente un luogo distinto quello di un Veneto Cittadino, il quale prima che la Botanica fosse condotta a quel grado d' illustrazione, a cui fu in questi recenti tempi innalzata, non solo coltivò un Orto

Botanico in questa città, ma colla esatta descrizione delle piante in esso raccolte, e colle dotte sue riflessioni sopra cadauna delle piante medesime, si dimostrò molto avanzato in una scienza, che tuttavia mancava di precisi e sistematici principii.

Di tale pregiato dono, di cui il Pubblico ne le avrà sempre buon grado, per quella particolare cura che mi è commessa di questa pubblica Biblioteca, io ne le professo in particolare l' obbligo più distinto; e giustamente desideroso che presso di lei se ne serbi una grata memoria, le trasmetto per questo solo oggetto l' annessa Medaglia, aggiungendole li sensi della più sincera mia riconoscenza; per contestare la quale mi saranno grate tutte le occasioni che mi si offriranno di comprovarle la verace mia stima e considerazione.

Dalla Libreria di san Marco li 19 Marzo 1796.

Francesco Pesaro Cav. Proc. Bibliot.

Il Professore Bonato alcuni anni dopo, cioè nel 1811, tornò col pensiere a questo prezioso Codice, che volea pure arricchire di sue illustrazioni, ma non essendogli riuscito di riaverlo più ad

imprestito, attesa la gelosa cura in cui teneva il Bibliotecario Morelli i volumi affidati alla sua custodia, dovette restare pago della Lettera seguente dal Morelli indirizzatagli, e che noi pubblichiamo certi di fare cosa gratissima a tutti i dilettanti della istoria della Botanica Scienza.

Sig. Professore Riveritissimo

Rispondo come meglio posso alle sue richieste fattemi per mezzo del sig. ab. Berti, relativamente al Codice Botanico.

Nell' Esordio premesso il Micheli promette indici o alfabeti da trovarsi in ognuno de' cinque libri, ma questi egli non li ha poi messi; e la Tavola Sinoptica, che è al principio del tomo primo, non corrisponde agl' indici ideati; sicchè senza studiare e confrontare tutta l'opera non si può conoscere se essa contenga tutte le piante registrate nella Tavola, nella quale vi è classificazione diversa e più minuta di quella che vedesi nei cinque libri, ed è indicata dal Marsili. È lunghissima quella Tavola, e ad ogni pianta, ne' rispettivi fogli, quasi sempre più nomi vi sono premessi; cosa che spesso rende necessario prima vedere il disegno, per poi conoscere con qual nome ora essa si chiami o quale fosse il più usato di essa.

Quando non si faccia una ispezione del Codice con attento esame converrà contentarsi delle piante osservate dal Marsili come più notabili, ed intanto mi limito ad indicarle alcuni passi che reputo più degni di osservazione.

T. I. p. 14. *Paronichia. Adocetos, Nevras, et Phrynion da' Greci; Bovinalis da' Romani; Gramignia S. Pl. dall' Anguillara. Nasce sulle pietre, e ne erano in copia nell' honorato Giardino in Padova del Studio a tempo che io ne aveva la cura di esso.*

T. I. p. 182. *Poligala. Io n' ebbi di Francia del Lionese da m. Antonio Tolomei singularissimo simplicista.* Da questo, che altrove chiama *mio carissimo*, professa di aver avute altre piante non poche.

T. I. p. 312. *Medica. Io la ebbi dall' ecc. messer Bernardino Trivigian legista dignissimo di Simplici in Padova.*

T. II. p. 74. *Incognita. Io la ebbi dal sig. Trivigian Trivigian nobile Padovan et dignissimo Professor di Simplici, qual la ritrovò in monti d'Italia, ma in rari.*

T. II. p. 36. *Aster Attico. Io l'ebbi dal sig. Trivigian Trivigian nobile di Padova et saputo Professor di Simplici et di ogni altra materia.*

T. II. p. 70. *Cortusia, dall' Inventor. Questa è la istessa data dal sig. Giacomo Antonio Cortusio all'ecc. Mattiolo, et io la ritrovai andando in cerca sotto il Cl. m. Gio. Paolo Pisani essendo Capitano a Vicenza. Nasce*

in Valle Stagnia nel Visentino nelle valle umbrose.

T. IV. p. 74. *Ranoncolo. La mostra ebbi dal sig. Egidio Cumani diligentissimo Professor di Simplici.*

T. IV. p. 88. *Hermodatilo. Delli gusti non ne parlo, per averlo avuto depinto il magn. messer Felippo Pasqualigo professor del bellissimo Giardino in Padova, qual ebbe lui de Andrianopoli con altre varietà pur depinte.*

T. V. p. 40. *Frutex Citrio similis. Il sig. eccell. messer Luca Ghini mi disse esserne a Genoa nel Giardino del principe Doria: et il francese Bellonio detto* (questo è il famoso Pietro Bellonio) *mi disse esserne a Andrinopoli; qual mi diede de' suoi ossini, e li piantai, e nacquero tre pedini.*

T. V. p. 122. *Genistella. Io l'ebbi dal francese Bellonio, e l'ho custodita deinde anni.*

T. I. p. 35. *Tormentaria. In Candia, Coralina ovver Specie di Ben rosso; da molti, Centum Cervia et Cervaria di Rufino. Tripolium Dodonaei. In uno libro dell' ecc. Rino dice che di questo ne parla Rufino: e l'Aldovrandi la tiene per Specie di Ben rosso: e il Dodoneo la dimostra per Tripolium, e dice che son cose fabulose a dir che tre volte al giorno muta colore.*

Questo è il passo dell'Erbario del Rino, che il Marsili notò essere stato portato dal Micheli. Nell' Erbario del Rino p. 456. v'è il disegno della pianta *Centum Cervia*, e vi si dice: *De ea tractat Rufinus*.

Oltre gli amici e corrispondenti, indicati dal Marsili, da vari luoghi si conosce che egli si procurava semi e piante, come da Leonardo Mocenigo Ambasciatore all' Imperatore, da Sigismondo Cavalli Ambasciatore al Re di Spagna, e da Marcantonio Barbaro Bailo a Costantinopoli: in oltre dalli Consoli Veneziani in Alessandria, in Soria, e da altri.

Degli Uffizii pubblici sostenuti dal Micheli ho commesso che si cerchi nell' Archivio Pubblico, dove si paga trovando, e non trovando.

Dell' Erbario di Benedetto Rino la Prefazione è affatto inutile, eccettuato il pezzo che ne ho pubblicato, trattandosi nel restante dell'origine e dello studio della medicina in maniera vana. Li nomi delle piante, le quali sono 458, sono moltissimi, scritti rispettivamente nei fogli proprii, e al principio, essendo stati disposti con ordine alfabetico; tutti riempiono 27 facciate a tre colonne, a motivo de' sinonimi, e varii nomi; di maniera che è laboriosissima opera il farne copia. Io ho già scritto ingenuamente che non ho alcuna persona da potermi fidare, nè pur di copiare carte scritte modernamente,

non che scritture vecchie; e ciò che posso far io da me lo faccio sempre, ma non altrimenti.

Del Rino poi, autore dell' Erbario, non si hanno notizie; che se ne avessi potuto trovare, le avrei messe volentieri nella mia descrizione dell' Erbario. Sebbene per que' tempi sia copioso, anche senza piante esotiche, ha merito non comune, e le piante vi sono rappresentate e colorite in maniera stupenda di naturalezza. Il Brocchi bassanese recentemente lo prese in esame, e già mi pare che vi scriverà sopra qualche Dissertazione.

Ora mi viene in mente che tutta la Prefazione dell' Erbario del Rino è stata stampata nel tomo 37 della Nuova Raccolta Calogeriana, al num. CCCCXLIII dei Codici di Ss. Gio. e Paolo, dove questo Codice è stato descritto come il frate sapeva; e perciò ella può ivi leggere tutta essa prefazione. Vi osserverà altro Benedetto Rino del secolo XVI, di cui vi è *De Morbo Gallico* nella Collezione di quegli scrittori, e un Avicenna da lui illustrato in edizioni di Venezia 1544 e 1555.

Di quel Gualterio, institutore dell' Ospedale de' Marinari con Orto Botanico nel 1330, non si sa più di quello che rilevasi dal Temanza nella Pianta di Venezia illustrata, pag. 62, dove si vede che il terreno, o punta di terra a lui conceduta a quell' oggetto, era tra s. Biagio, sant' Elena e sant' Anna di Castello.

Ella vede che io le scrivo con disordine, ma nella grande mancanza di tempo, in cui sono, si assicuri che ho fatto assai per iscrivere questo. Un intendente di Botanica, esaminando li due Erbarii, certamente gliene potrebbe rappresentare il merito di essi con esattezza; ma ciò esige altr' uomo da quello che sono io.

Con pienezza di affetto mi confermo.

Venezia 12 *Marzo* 1811.

INDICE DEI NOMI

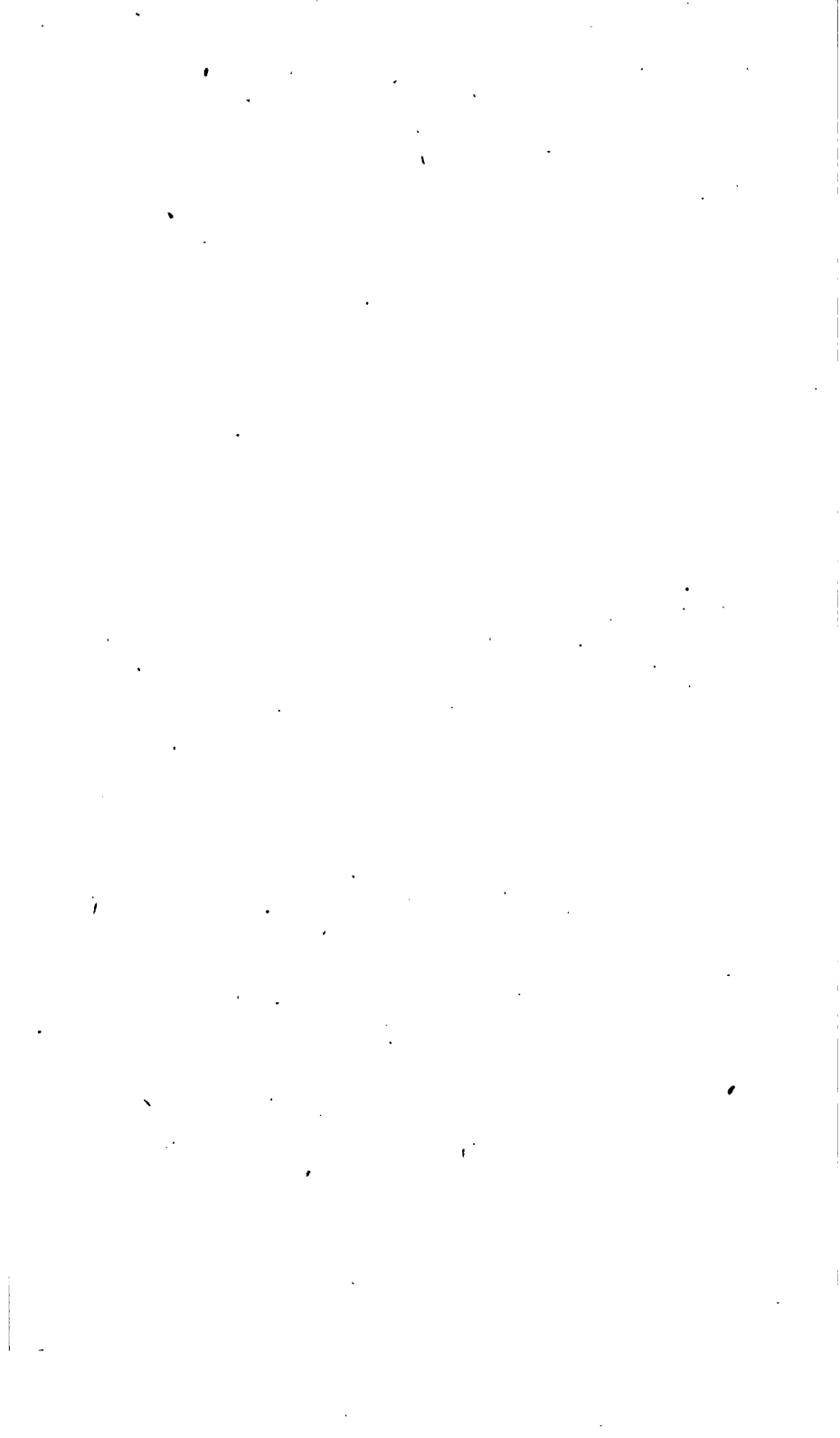
AI QUALI SONO STATE SCRITTE LE LETTERE FAMILIARI.

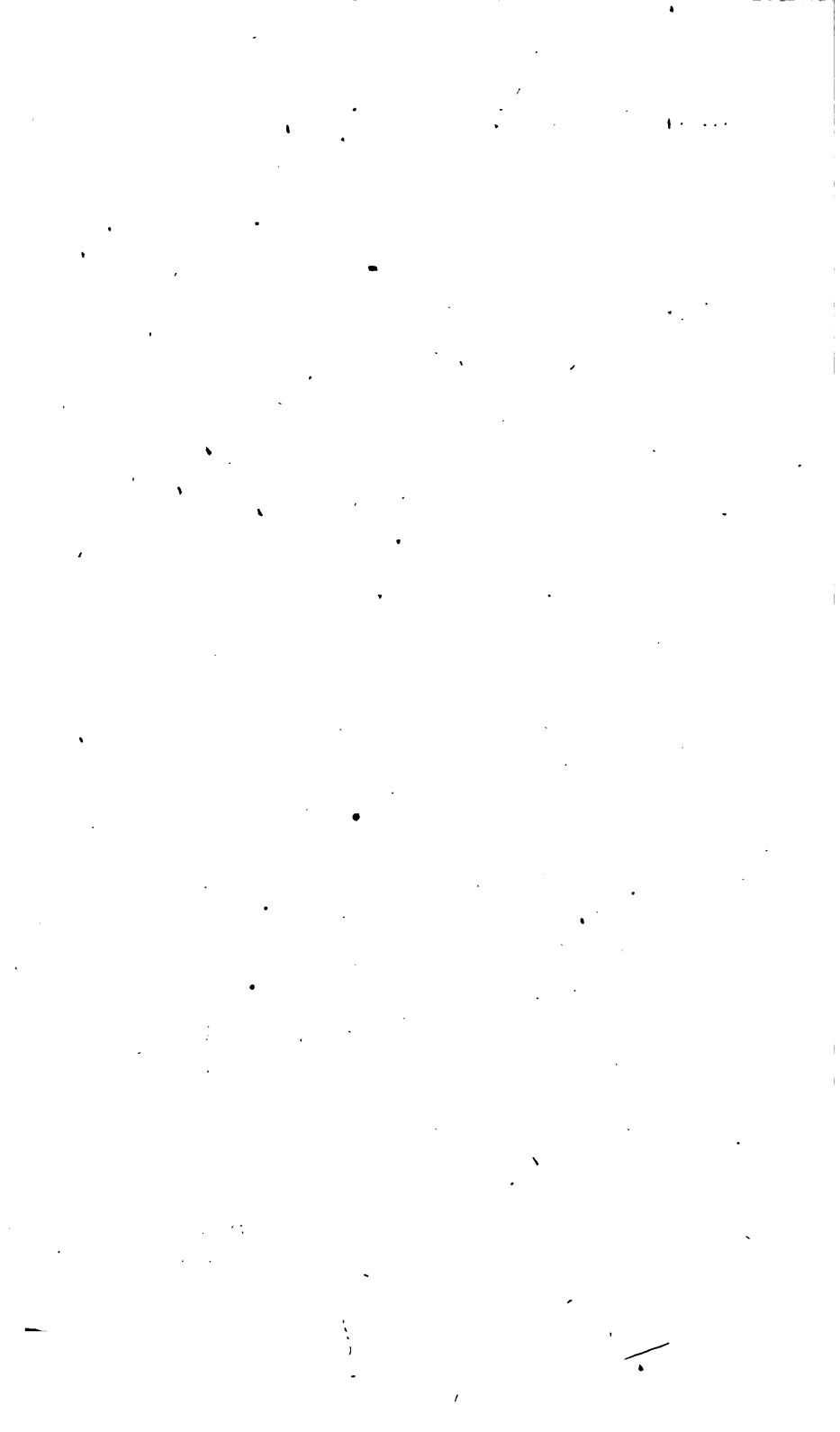
QUATTRO LETTERE

DEL

CARDINALE PIETRO BEMBO

Queste Lettere furono per la prima volta pubblicate nell' Opera: Monumenti Veneziani di varia letteratura per la prima volta pubblicati nell' ingresso di sua Eccellenza Alvise Pisani Cavaliere alla dignità di Procuratore di san Marco. In Venezia nella stampería di Carlo Palese 1796 in 4to *e stanno impresse dopo la* Istoria dell' Assedio e della Ricupera di Zara fatta da' Veneziani nell' anno MCCCXLVI, scritta da Autore contemporaneo, *che è la prima tra le Operette inserite nel libro medesimo.*

****

L' ab. Morelli nel mandare a luce queste quattro Lettere, scelte da buon numero d' inedite, che nella Librería Barberina di Roma già si serbavano, e delle quali anche la Marciana ne ha copia recentemente tratta, così scrisse nella sua Prefazione. » Il nome insigne dell'autore è già per fa-
» re che queste Lettere curiosamente vogliano es-
» ser vedute: e le notizie varie, che presentano col
» consueto stile di Pietro Bembo, di nobiltà e di
» grazia sempre fiorito, ne renderanno piacevole la
» lettura. Che se la prima specialmente di esse, in
» cui il Bembo con grande fervore incoraggisce al-
» quanti letterati di Brescia a coltivare ed arricchi-
» re la Toscana favella, a' gran maestri de' nostri
» tempi in fatto di lingua nulla gradisce, lasciando
» ch' egli scriva a' Bresciani ciò che più gli piace, a
» lui condonino questo grande interesse, che si
» prendeva, come a ristoratore del retto ed elegan-
» te modo di scrivere; ed essi frattanto, di quel
» gusto lor filosofico ripieni, attendano con pro-
» fondi studii alla rigenerazione della lingua, che
» tanto sospirano. ”

****

A MESSER GIULIO PORCELLAGA
a Brescia.

Ho con molto piacer mio lette le vostre lettere, onorato messer Giulio e gentile, per le quali mi date contezza della nuova compagnia, che s'è costì fatta nella città, di molti giovani che si danno alla volgar lingua, e si ragunano insieme tutti i dì delle féste a comune utilità e diletto: dove il nostro messer Emilio (1) legge loro il Petrarca, e anco le mie Prose che della lingua ragionano. E di vero che io sento molta contentezza e grandemente mi rallegro, udendo che gl'Italiani pongono cura di saper ben parlare con la favella, nella quale essi nascono, e di bene intendere le buone volgari scritture, e massimamente il Petrarca capo e maestro della volgar poesía: la qual cosa farà che

(1) Emilio degli Emilii, di cui alcune rime di buon gusto fra quelle de' Bresciani raccolte dal Ruscelli si veggono. V'è di lui anche un bel Volgarizzamento dell'Enchiridio di Desiderio Erasmo, stampato in Brescia l'anno 1531, con una lettera ad Erasmo; nella quale egli non manca di professarsi molto studioso della lingua toscana, e di dire ch'ella era in fiore grandissimo, specialmente sotto gli auspizii del Bembo, che nelle Prose ne avea fissate le regole.

anco essi ne comporranno e sapranno ciò fare correttamente; e così s'arricchirà questa lingua, che ancora è povera di buoni e illustri rimatori e prosatori, a comparazion della Latina e della Greca, che ne sono così ricche e così abbondanti. E tanto ancor più mi è dolce e caro udir questo della vostra cittadinanza, quanto ella, per la qualità della sua favella, potea per avventura parere a molti più lontana dover essere da questa cura e da questo pensiero, che buona parte delle altre non sono: e ciò farà la vostra loda e il vostro merito assai ancora maggiore. Dunque, posciachè avete così bel principio a così bella opera dato, come mi scrivete; seguasi per voi tutti animosamente di bene in meglio continuandola, sempre avanzando ciascun se stesso, siccome far sogliono i gentili e alti e bene avventurati spiriti; perciocchè in così fatta maniera camminando, ad onorato e desiderato fine si perviene di fama e di gloria sempiterna. Saluterete messer Emilio a nome mio, e insieme tutta quella nobile e virtuosa compagnia (1), ringraziandola

(1) E' da aggiungersi quest' adunanza letteraria alle altre in Brescia state e messe in buona luce dall' erudito sig. Giovambattista Chiaramonti con una Dissertazione stampata fra quelle della Società Mazzuchelliana. Grande numero di letterati Bresciani a quel tempo prese diletto di coltivare la volgar poesia, facilmente

dell'affezion, che dite che ella mi porta, e a lei proferendomi. State sano.

A' VI di Luglio MDXXX. Di Villa.

A MESSER CARLO GUALTERUZZI (1) *a Roma.*

Ho veduto con infinito piacer mio gli Epigrammi, che mandati m' avete, di monsignor il Cardinal di Ravenna (2); anzi che Sua Signoria

dietro a questi stimoli del Bembo; talchè Girolamo Ruscelli volendo dare un saggio de' felici loro studii, l'anno 1554 ha potuto pubblicare colla stampa in Venezia un volume di *Rime scelte di diversi eccellenti autori Bresciani.*

(1) Il Gualteruzzi da Fano fu ornatissimo di bella letteratura, e in molta grazia presso li principali dotti d' Italia del tempo suo. A lui si deve l' edizione delle *Cento Novelle antiche*, e quella ancora delle Lettere familiari del Bembo; il quale lo lasciò, con due altri, esecutore del suo testamento, raccomandandogli di prendersi cura anche degli scritti suoi inediti Volgari Latini e Greci. Fu per qualche tempo creduto ch' egli avesse volgarizzata l' Istoria Veneziana del Bembo; ma ora è certa cosa e manifesta, che anche il volgarizzamento dall' autore medesimo è stato fatto.

(2) Benedetto Accolti fiorentino, chiamato dall' Ariosto nel Furioso, Canto XLVI. St. 2. *Gloria e splendor del Concistoro santo*. Gli Epigrammi di lui, degni

m' ha per man vostra mandati, sì perchè m' è dolcissimo stato il vedere che egli non si scordi di me, e mi tenga per suo, facendomi partecipe de' frutti del suo fertile e felice ingegno; e sì perchè Sua Signoria ha di gran lungo superata la mia di lui credenza in questa parte della poesía. Perciocchè essi sono tutti ciascun per se bellissimi e purissimi e leggiadrissimi: e io per me non so quale spirto viva oggi, che ne faccia de' migliori. Hanno invenzione, hanno elocuzione, hanno stile tutto di que' buoni antichi; nè sanno in parte alcuna del moderno. Per la qual cosa vi priego non solo a render molte grazie a Sua Signoria di questa tanta e così dolce cortesía sua dell' averglimi mandati a vedere; ma ancora a rallegrarvi in mia vece con lui di questa eccellente e rara dote, che io in lui non sapea che fosse, nè l'arei agevolmente così a pieno creduto ad altrui. Dogliomi della invidia che gli hanno, come io avviso, i suoi eguali, se ve ne sono, o emuli. La quale invidia dee essere cagione

affatto delle lodi del Bembo, vennero a stampa in Fiorenza, l'anno 1562, nel rarissimo libro intitolato *Carmina quinque Hetruscorum Poetarum*, e furono poi ristampati nella Collezione impressa pure in Fiorenza nell'anno 1719 e seguenti, che ha per titolo *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Della sua vita, delle vicende ch' ebbe e de' suoi studii il Mazzuchelli e il Tiraboschi ne trattano diffusamente.

stata di spargere, che quegli Epigrammi non sieno suoi: che tuttavia cesserà ora, che con l'Epigramma estemporaneo del cane donato a Nostro Signore egli ha fatto arrestare chi ne parlava. Segua pure alle volte a così farsi conoscere per quello che egli è, e a mandar fuori di questi lumi del suo ingegno; che 'l faranno chiaro non meno che faccia l'altezza del suo stato, nel quale Dio l'ha posto. Bascierete a Sua Signoria per me la dotta mano più d'una volta, facendomele umilmente raccomandato.

La medaglia mia, che mi richiedete a nome della signora donna Giulia, non vi posso mandare; chè non ne ho. Fecine incominciare una ad uno eccellente maestro, che si morì, in mano avendola. Avea in animo di farla fornire: ora ci porrò più sollecitudine per rispetto di Sua Signoria, e come sia fornita, ve ne manderò alcuna (1). In questo

(1) La medaglia, di cui qui si tratta, è quella di picciola forma, che da una parte ha la testa del Bembo sbarbata, con le parole PETRI BEMBI, e dall'altra un uomo sdraiato sotto ad alcuni lauri presso ad un'acqua corrente, come simbolo di un fiume. Rimaso imperfetto il lavoro, per la morte di chi ne avea coniata soltanto l'immagine, nel 1532 lo finì, facendovi il rovescio, Valerio Belli vicentino, chiaro artefice di que' tempi; chè tanto si raccoglie dalle Lettere del Bembo medesimo (*Opere T. III. p.* 87, 215, 333). Male rappresentata v'è la medaglia nel Museo Mazzuchelliano: ma

mezzo resterò tenuto a quella signora di questo suo verso me amichevole animo: a cui sarete contento proferirmi e donarmi allo 'ncontro. Delle altre cose tutte ho ragionato col nostro Avila; alle cui lettere mi rimetto. Ho risposto alla vostra lettera, che egli mi portò: all' altra delli XX di luglio, ricevuta questa mane, basteranno per risposta le dette lettere di messer Avila. State sano, il mio caro e buono e cortese messer Carlo, e perdonatemi, se avete più noia per conto mio sopra 'l fatto di Carlo, che io non vorrei.

A' XXV. di Luglio MDXXXI. Di Villa.

dietro ad una di bronzo, che sta fra quelle dell' Eccelso Consiglio de' Dieci, espressa con verità ed esattezza si vede alla testa delle Rime del Bembo, colle altre opere di lui in Venezia l'anno 1729 impresse. Non andò a grado quella fattura al Bembo, che non ci trovava l'effigie sua; e perciò prima d'essere cardinale, ed anche dopo, andò trattando col celebre Benvenuto Cellini di farsi altra medaglia (*Vita di Benvenuto Cellini p.* 131. *Lettere di diversi al Bembo p.* 53, 65). Ma se poi opera di lui sia quella che nel rovescio ha il cavallo Pegaso, posta al principio di quelle Lettere, non v'è fondamento da poterlo dire.

AL PRINCIPE DI VINEGIA

MESSER ANDREA GRITTI.

Serenissimo Principe, Signor mio sempre colendissimo. Questa vernata essendo io in Vinegia, io vidi le istorie di messer Marin Sanuto (1);

(1) Trattasi qui di una Collezione di cinquantasei volumi, nei quali il Sanudo in parte a modo d'istoria, ed in parte a modo di diario, registrò di sua mano li fatti d'Italia, e in particolare le cose a Venezia appartenenti, cominciando dalla venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia, e continuando sino a' tempi del doge Andrea Gritti; li quali volumi nell'archivio dell'Eccelso Consiglio de' Dieci tuttora sono conservati. Per averli e profittarne nella sua Istoria, che doveva abbracciare quel periodo di tempo, fece nuove istanze il Bembo alli Capi del Consiglio medesimo con lettera, che fra le stampate si legge: e gli ebbe al fine, siccome da altre si vede (*Opere T. III p.* 96, 124, 440). Giusto era l'interesse che il Bembo prendevasi, di avere quegli scritti; essendo stato il Sanudo diligentissimo ed indefesso nel raccogliere le notizie e nello scriverle di suo pugno medesimo; nè si saprebbe trovare chi de' nostri per quel conto lo avesse superato giammai. Non bisogna però da lui esigere nè scelta di memorie, nè ordine, nè pulitezza di stile; mancanze che dalla verità de' racconti sono quasi sempre molto bene compensate. Quanto a cose veneziane, scrisse egli, oltre a queste Istorie, o Diarii, anche le Vite de' Dogi, dal Muratori pubblicate, ma con grandi omessioni ed errori

e parendomi elle di qualità, che, comechè in loro fossero molte cose non necessarie, pure avrebbono potuto darmi lume d' infinite cose, che sarebbono a mio bisogno per satisfare all'opera impostami da

non pochi: e fece pure la Storia della guerra di Ferrara col duca Ercole d'Este. Di questa un testo, di dettatura sua originale, con dedicazione al doge Giovanni Mocenigo dell'anno 1484, ne tengo io fra' miei codici; ed è diverso da quello che già possedeva il Balì Farsetti, ed ora è nella Libreria di san Marco, da altra penna trasportato a lezione migliore. Notabile è che nel testo mio il Sanudo conchiude una lettera a' lettori posta alla fine con notizie di sue opere, che nuove riescono, dicendo così: *Se vederò che questa nostra lucubrazione da voi sarà laudata, altre operette mie con l'adiutorio divino vederete; cioè lo Itinerario con li Sindici di Terraferma, dove è descritto tutte le terre e castelli della Signoria nostra da terra, dedicato a Marco Sanudo mio cugino: item la Memorabilia de' Dei e Dee antique, intitolado al magnifico Francesco Sanudo mio barba: la Edificazion della città de Venezia, e 'l sito e la descrizion dei Magistrati donata a Ieronemo Giorgio cavalier aurato: e tutti li Epitafii antiqui in varii e diversi luoghi intitulada* Al cultor dell'Antichità C. Lucio: *et ancora la Epistola del Petrarca in laude della città nostra che ho trovata. Ergo valete, lectores optimi, et parvulum Marinum vestrum amate et semper observate.* La Lettera del Petrarca deve esser quella che or è a stampa, scritta a Pietro da Muglio retore bolognese sopra la ricupera di

Vostra Serenità; io il pregai ad esser contento di farmi destro di poterle vedere e trascorrere, secondo che esse m' andassero bisognando. A che egli mi rispose, che quelli libri erano la cura e la fatica di tutta la sua vita, e che egli non volea dare i suoi sudori ad alcuno. Onde io mi partii da lui con pensiero di far, poichè io aver non li potea, senza essi. Ora trovo che se a me bisognerà veder le Lettere pubbliche di Vostra Serenità, per l'intelligenza di molte cose che non contengono i libri del Vostro Senato, e son molto necessarie per la vera scienza delle cose fatte da questo illustrissimo Dominio; quella fatica sarà cosa impossibile a me, e quando fosse possibile, sarebbe infinita. Onde supplico Vostra Serenità, che faccia colla sua autorità che messer Marin lasci a me vedere i detti suoi libri in mano mia, siccome essi mi verranno bisognando; ubbligandomi a restituirglieli integri e salvi; nella buona grazia di Vostra Serenità reverentemente raccomandandomi.

A' VII. di Agosto MDXXXI. Di Padova.

Candia nel 1364, e le feste per essa in Venezia celebrate. Del Sanudo molto è stato già scritto, e molto resta da dire, che di questo luogo non è.

AL CARDINAL DA CARPI (1)
a Roma.

Chi non sapesse, Reverendissimo e Illustrissimo Signor mio, che a pieno fosse in me ritornato l'amore, che io a Vostra Signoria solea portare; sì lo potrebbe sapere da questo, che io ho tolta la penna in mano con pensiero di scrivervi, senza saper che mi scrivere, se non vi scrivo che ho piacere di ragionar con voi, ancorachè io proposto non abbia di che ragionare. E di vero che egli è così. Ma questo medesimo amor mio troverà egli che dire: e già mi fa all'animo venire che io così vi scriva. Io non so se io mi sarò Cardinale, o no; comechè gran parte di questa cittadinanza mi sia a casa venuta con rallegrarsene meco per cagion delle lettere dell' Orator di questa Signoría, che le

(1) Rodolfo Piò da Carpi, alunno illustre dello Studio di Padova, assai commendato per signorili virtù. Fu famosa la libreria sua, in cui teneva anche l'insigne Virgilio Laurenziano: e di statue, iscrizioni ed altre anticaglie ebbe pure doviziosa raccolta. La splendidezza con cui promosse le lettere, e favorì quei che le coltivavano, lo rese celebratissimo nei libri di quel tempo; siccome specialmente nella Biblioteca Modonese del Tiraboschi è fatto vedere.

scrisse Nostro Signore (1) in questa elezione essersi fermato sopra la persona mia. Tra 'l qual numero e moltitudine è stato uno messer Piero Lando, fatto novellamente Prencipe di questa Repubblica: che il dì d'innanzi che 'l Prencipe Gritti morisse, venne con un fiero tempo con molta allegrezza a vedermi, e a congratularsi di ciò meco; che amico e signore m' è di molti anni. Dico questo, perciocchè io sento che non pochi, nè lievi personaggi si sono posti allo 'ncontro, e fanno con Nostro Signore non buoni uffizii, per distorlo da questo pensiero, e dicono delle cose non vere, per particolar loro voglia di non vedermi in cotesto collegio loro compagno: il che pare che abbia fatto Sua Beatitudine star sempre sopra ciò, e dubitosa molto. Ma comechè sia; se io non sarò Cardinale, io mi rimarrò ne' miei studii, e seguirò lo scrivere la mia Istoria; e se non così grande, sarò almeno più queto, e staronmi nella mia pelle, attendendo a fornire questo di vita che m' avanza, più innocentemente che io possa, e più nella grazia di nostro Signor Dio, che essa medesima grazia mi donerà e

(1) Papa Paolo III Farnese, da cui il Bembo era già stato creato Cardinale nella promozione dei 20 di decembre 1538; ma la pubblicazione poi seguì soltanto a' 24 di marzo dell'anno seguente. *Panvinius, de Cardinalibus p.* 378. *Beccatelli, Vita del Bembo p.* 42.

concederà di se stesso. Se io pure a quel grado sarò dalla bontà e cortesía del Vicario di Cristo chiamato; averò pur questo piacere ora nel mio animo, che spererò in breve poter vedervi e goder della vostra presenza con quella dolcezza e festa, con la quale ne godei già buon tempo in queste contrade. E quando io a Roma sarò venuto, ne goderò tanto più avidamente e lietamente, quanto m' averà la fortuna questa consolazione più lungamente negata e vietata. E parrammi aver di voi un fedele e forte sostegno di prudenza e di consiglio in tutte le mie negoziazioni e bisogne; sopra il quale fermatomi, non temerò di cadere. E intenderò insieme con voi a ben servire quel Santissimo e Beatissimo Signore, che ha ogni mia cura e studio molto prima ben meritato. Sentirò parimente infinito piacere dell' amore che vole quel valorosissimo giovane il signor cardinale Farnese (1) portarmi: nè veggo l' ora di

(1) Alessandro Farnese, nipote del Papa, non solamente dal Bembo grandemente lodato, ma ancora dal Cardinal Sadoleto, da Pier Vettori, da Marcantonio Flaminio, dal Fracastoro, dal Molza, dal Caro e da altri principali scrittori dell' età sua. Ed in vero per nobiltà singolare di vita, e segnatamente per favore alle lettere, che avea felicemente coltivate, ed alle belle arti, delle quali era gran conoscitore, andava egli in estimazione

poterlo conoscere, e, quanto debbo, onorare: il quale doverà di tale animo verso me essere, che la mia età già grave sicuramente possa nell' amore e nella giovanezza di lui quetarsi e riposarsi. E per dire ancor d' altro, che di quello che a me appartenga, qui è stata grandemente lodata la prudenza di Nostro Signore che posto abbia onestissimo fine alle cose di Camerino: nè si potrebbe dire quanto se ne ragioni con onore e gloria di Sua Beatitudine. Aspettasi parimente sentire di quelle di Ferrara, che tuttavía si tengono per conchiuse e terminate. Così non hanno saputo fare tutti gli altri Pontefici di mia memoria, che hanno faticato e turbato il mondo e se stessi con poco frutto. Nostro uffizio e grande debito è pregar divotamente la Divina Maestà, che gli doni lunghissima vita da poter maggiormente giovar al mondo; e sanar le piaghe molto invecchiate, e già putride divenute

singolare tenuto. A lui è dovuta anche l' elezione del Bembo a Cardinale, secondochè il Caro testifica, dedicandogli le Rime d'esso Bembo nell' edizione di Roma del 1548, con queste parole: *Alla vostra liberalità, Signor mio, in assai minor fortuna non è bastato d' onorare e di premiare il Bembo come eccellente scrittore: l'avete abbracciato, come carissimo amico: l' avete riverito, come vostro maggiore: l' avete posto in grado eguale al vostro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggiore di voi.*

della Cristiana Repubblica. Ma io m'avveggo, che ancora senza argomento e materia si ragiona per noi con coloro che noi amiamo, comunque ciò si faccia: come ho fatto io, che tuttavía volendo ragionar con Vostra Signoría, e non sapendo che averò per avventura detto nulla; nondimeno purechè io abbia con voi ragionato, ciò mi pasce e basta. E forse che io ne trarrò da voi alcun verso, se le vostre occupazioni vi concederanno poterlo fare. State sano e felicissimo.

A' XXIV di Gennaio MDXXXIX. Di Vinegia.

LETTERA

DI

M. BERNARDINO TOMITANO

AL MAGNIFICO

M. FRANCESCO LONGO

DEL CLARISSIMO M. ANTONIO

****

AI LETTORI

L' EDITORE

Spero di fare cosa generalmente grata dando termine a questa Raccolta delle Operette del Morelli, o di altre per sua cura pubblicate, col mandare ora nuovamente alla luce la presente LETTERA, che molto merita di essere letta e conservata, e che posso corredare di curiose notizie, le quali risguardano una letteraria controversia per la Lettera medesima occasionata tra l'illustre Morelli ed altro dotto letterato veneziano, il sig. Gio. Antonio Coleti tipografo, (ora passato ai più), per cura del quale era stata essa Lettera inserita nella *Raccolta Ferrarese di Opuscoli*. Tom. XVII.

Nell'Opera Morelliana : *Codici Naniani, Ven.* 1776 *in 4to,* trovasi fatto cenno di *una lunga Lettera di m. Bernardino Tomitano al magnifico m. Francesco Longo del clarissimo m. Antonio,* ed è ivi detto, ch'essa era parsa sì bella al Sansovino, *che volle comparirne l' autore, trasferendo quasi tutte le cose in essa contenute nel* Dialogo

del Gentiluomo Veneziano *l'anno* 1566 *in Venezia dal Rampazetto stampato*; e che col confronto si conosce l'inganno del Sansovino, *che a bella posta ommise tutto ciò che a Trifon Gabriele*, cui nel Dialogo mise in bocca *la Lettera, non istava bene di dire*. Il conte Giulio Tomitano di Oderzo, letterato uomo e delli fasti familiari a buona equità infiammato, mandò allora una copia che dal codice Naniano avea tratta al detto signor Coleti, e questi volle renderla pubblica, confrontando da diligente editore il Codice stesso con altro Codice posseduto dall'ab. Schioppalalba, e col testo del Sansovino. Della bella e dotta dedicatoria al Tomitano indirizzata, che qui susseguita, corredò il Coleti la sua Edizione, non senza farne stampare alcune poche copie da distribuirsi separatamente dalla *Raccolta Ferrarese*; e in quella sua Dedicatoria volle con fina critica difendere il Sansovino dalla taccia di plagio datagli dal Morelli; ma siccome quest' ultimo mal sofferiva che altri si erigesse giudice nelle letterarie controversie, così gli piacque di fingere che Francesco Sansovino ne prendesse parte egli stesso sin dal mondo di là, e fece che per iscarico di sua coscienza in questo nostro basso mondo trasmettesse al Coleti il seguente viglietto:

» Sig. Giannantonio Stimatissimo

» Le sono molto obbligato per la buona in-
» tenzione che ella ha avuta di liberarmi dalla
» taccia di plagiario addossatami dall' ab. Morelli;
» ma conviene che oltre a quello che scritto da me
» si legge nella dedicatoria del consaputo Dialogo,
» le dica che io ho veramente pubblicato esso Dia-
» logo per opera mia, e tuttora lo metto nelle mie
» composizioni, siccome ella può vedere a car. 220
» del mio *Segretario*. E per nome di tutti i lette-
» rati che qui meco si trovano, la riverisco ".

Dagli Elisi

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Francesco Sansovino.

Il Coleti non era uomo da impaurirsi nè anche per una lettera capitatagli dall' altro mondo, e quindi egli mandò tosto agli Elisi la seguente risposta:

» Messer Francesco Sansovino.

» Non occorre che mi ringraziate dell' avervi
» difeso dall'accusa di ladro, che vi diede l' abate
» Morelli, perchè quando ad onta delle mie ragioni
» vogliate esserlo, io mi sono affaticato inutilmente
» e scioccamente, nè merito quindi ringraziamenti.

» Ma voi la sapete lunga, ed io mi sono tolto una
» mala gatta a pelare. Pur se volete trattar meco
» da galantuomo (quando si dieno ladri galan-
» tuomini) dovete voi stesso accordarmi che sin
» al 1576 nulla rubaste a mess. Bernardino Tomi-
» tano, e che solamente tre anni dopo la sua mor-
» te il diavolo vi ha tentato a diventar un furfan-
» te, cioè li 15 di dicembre del 1579. Eh amico,
» non avete osato di farlo, vivendo quel gran let-
» terato, e su gli occhi di mess. Francesco Longo,
» che v'aría certo fatto metter prigione. Alla fine
» io non mi curo de' fatti vostri, nè per voi (che
» siete stato sempre un ciarlatano, e che non so
» come con tante taccherelle addosso ve la godiate
» ora negli Elisi) voglio io perdere l'amicizia del
» mio carissimo abate Morelli. Addio.

Giannantonio Coleti

Dopo questi Viglietti i nostri due letterati, *juxta solitum*, restarono fermi nelle diverse loro opinioni; ma intanto di altro curioso evento fu causa la Lettera del Tomitano, la quale pare proprio destinata a mostrarci come anche gli uomini della più estesa letteraria fama si mostrino talvolta di poco dilicata coscienza. Aldo Manuzio il giovane, erudito di prima sfera, come ognuno sa, viene ora dunque in campo coperto di torti più aperti ancora di quelli del Sansovino. In una operetta il cui

titolo è: *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano: Opera postuma di Giambattista Castiglione. Milano, presso Cesare Orena,* 1800 *in 4to* leggesi a pag. 264 la Nota seguente:

» Perchè non restino ingannati i Bibliografi
» intorno all'autore di quest'opera (*il perfetto
» Gentiluomo di Aldo Manucci*) qui cade in
» acconcio di rilevare una scoperta da me fattane
» a caso. Mandatami in dono dal conte Giulio
» Tomitano, mio amorevolissimo e dotto amico,
» una Lettera di m. Bernardino Tomitano, suo glo-
» rioso ascendente, indiritta al magnifico messer
» Francesco Longo, e pubblicata dal sig. Giannan-
» tonio Coleti sulla fede di due Codici Mss., vi
» trovai il passo stesso del Manucci da me qui
» sopra esposto, e confrontato tutto il resto, che
» si contiene nel suo Perfetto Gentiluomo, con la
» Lettera del Tomitano, io mi sono chiarito, che,
» *paucis mutatis*, era sì l'una che l'altra una me-
» desima cosa. Fatta dappoi osservazione, che nel-
» la Prefazione premessa dal Coleti alla Lettera
» del Tomitano si asserisce, che il Sansovino di-
» ciotto anni prima aveva dato alla luce lo stesso
» *Gentiluomo*, vivente ancora il Tomitano, non
» senza sospetto di plagio, e riflettendo sul carat-
» tere onesto del Manucci, io non sapeva come
» sciogliere questo problema. Quindi mi addirizzai

» al chiariss. ab. Giambattista Schioppalalba per
» averne lume sicuro; e questi me ne ha procu-
» rata la decisione dall' eruditissimo abate Iacopo
» Morelli, Custode della pubblica Libreria di san
» Marco, con queste parole: *L' Opera del Perfetto*
» *Gentiluomo descritto da Aldo Manucci, stam-*
» *pata in Venezia nel* 1584 *in 4to è affatto pre-*
» *sa, non solo quanto ai sentimenti, ma quasi di*
» *continuo anche quanto alle parole dalla Lette-*
» *ra di Bernardino Tomitano a Francesco Lon-*
» *go, dal sig. Giannantonio Coleti* pubblicata nel
» Tomo XVII della Raccolta Ferrarese. *Francesco*
» *Sansovino aveva già nel* 1566 *a Venezia dato*
» *fuori un* Dialogo del Gentiluomo Veneziano, *in*
» *cui egli pure la Lettera del Tomitano aveva ri-*
» *copiata, sì quanto alle cose, come quanto alle*
» *parole; lasciando fuori, o mutando solamente*
» *ciò che a lui non poteva convenire di scrivere:*
» *del quale plagio ho io reso conto nell' Indice*
» *de' Codici manoscritti volgari Naniani; per-*
» *ciocchè uno fra essi ve n' ha del secolo sedice-*
» *simo, che la Lettera sotto il nome del Tomita-*
» *no contiene. E perchè nessuno poi dubitasse che*
» *il Sansovino non avesse voluto dar fuori quel*
» *Dialogo come opera sua; ma bensì potesse es-*
» *sere creduto semplicemente editore d' opera al-*
» *trui, siccome in certo modo parve al signor Co-*
» *leti, il Sansovino medesimo in una Lettera a*

» *Giovanni Filippo Magnanini, in data di Ve-*
» *nezia* 15 *dicembre* 1579, *posta al fine del suo*
» Segretario *dell'edizione di Venezia* 1591, *an-*
» *noverando le sue* Composizioni, *e le* Traduzioni
» *e le* Raccolte *da se fatte, fra quelle prime mette*
» *il* Gentiluomo Veneziano, *cioè* le Instituzioni del
» Nobile in città libere. *Non sono io perciò stato*
» *niente corrivo, se ho spacciato il Sansovino per*
» *un plagiario. Il Manucci poi, facilmente senza*
» *accorgersi che il Sansovino aveva già tacita-*
» *mente rubata la Lettera al Tomitano nel suo*
» *Dialogo, si avvisò egli pure di fare lo stesso*
» *giuoco; e fu ancora meno scrupoloso e più ar-*
» *dito del Sansovino, trascrivendo con esattezza*
» *maggiore le parole del Tomitano, ommettendo*
» *o cambiando qua e là tutto ciò che senza ma-*
» *nifesta bugia dire non poteva. Ne disse però*
» *una solennissima nella dedicazione* al Princi-
» pe e alla Repubblica di Venezia *con queste pa-*
» *role :* Appresento adunque loro questo mio par-
» to, uscito da me più per esercitation mia, che
» per bisogno di quel gentiluomo, a cui lo scrissi (*).

(*) Poichè il Morelli ha resa manifesta la frode letteraria di Aldo, e poichè quanto sono lodevoli le fatiche ingénue dei letterati, altrettanto sono da biasimarsi quelle, che germinate sono dalla impostura, e delle quali anche oggidì si troverebbe, pur troppo, argomento per

Prima di chiudere questa diceria osserverò che la fatica dell'illustre Tomitano, di cui ha fatto abuso il Sansovino, e rubamento il Manuzio, vi fu chi ad altri ancora la attribuì, se si voglia prestar fede alla seguente Postilla che leggesi nell' esemplare esistente nella Marciana del *perfetto Gentiluomo di Aldo*, ediz. 1584; postilla di antico

molti volumi, così non è qui fuori di proposito il riportare altri squarci che aggiungono peso alla impudenza letteraria di Aldo Manuzio il giovane. Si leggono questi nell'Opera: *Ciceronis Rhetoricorum c. notis varior. Neapoli* 1777 *in* 8vo pubblicata dal dottissimo ab. Garattoni. Le parole seguenti sono di Gio. Giorgio Grevio:
» Primo loco collocantur Libri Rhetoricorum ad Herennium, cujuscumque sint auctoris, antiqui certe et
» aetatis optimae. Quae de illo viri docti seculo superiore disputarunt, praemissa sunt Aldi Manutii Commentario, qui tamen Manutii non est, sed Michaelis
» Toxitae Rhaeti, qui anno MDLVI. in officina Joannis Oporini Basileae commentarium totum cum typographicis etiam mendis, quas tamen Veneti cumularunt, exscripsit. Non credidissem hoc aliis dicentibus,
» nisi meis oculis fuisset credendum. Non tantum verba omissa in Commentario Aldi Manutii nomen praeferente, ex Toxita restitui, sed et integras periodos etc.

La Prefazione scritta dal Burmanno carica la dose come segue:
» .... idem Aldus alibi quoque aliorum messem excantavit, et in sua ad Jul. Caesarem scholia omnes Ioh.
» Rhellicani observationes, nulla ejus mentione facta,

carattere, e scritta subito dopo la Dedicatoria: » Del M.D.X LVI. (*sic*) fu stampato un libretto in » ottavo da Francesco Rampazetto, se ben senza » titolo, stimato però di mess. Trifon Gabriele, in- » titolato *Dialogo del gentil huomo Veneziano*, il

» transtulit; sic et in hos Rhetoricorum libros omnia » eum ex Toxita derivasse, in Praefatione sua, quam » ex schaedis ejus exhibui, admonuit Graevius, qui de- » dicationi Aldinae praemittendum notaverat dedicatio- » nem Toxitae, et suae praefationi subjiciendam Antonii » Riccoboni a Ioh. Mar. Matio Brixiano Defensionem, » ex opere Riccoboni de Usu artis Rhetoricae p. 667 et » seq. ut ex Libris de Inventione adjungere Marii Vi- » ctorini Scholia proposuerat, quod patet ex Indice In- » terpretum Tullianorum post ejus Praefat. in Epist. » ad Famil.

Finalmente l'editore Garattoni nella sua Prefazione entra nelle seguenti particolarità.

» .... Adhaec nobis temperare non potuimus, quin » et Aldi Manutii in Rhetorica ad Herennium Commen- » tarium adjiceremus. Burmannus equidem Graevium » secutus isthaec Manutiana tanti non esse duxit, ut in » illa, quam adornavit editionem, locum haberent; ea » praesertim de causa, quod iisdem fere verbis a Michae- » le Toxita Aldus illa sit mutuatus. At ipse Graevius de » ejusdem Aldi in Libros de Officiis adnotationibus ser- » monem instituens ingenue ita fatetur: *Si res fuisset* » *mei consilii, nec aliis obsequendum, qui propter ce-* » *lebritatem nominis Manutiani nolebant Aldi adno-* » *tata praetermitti, numquam ea, cum non respondeat*

» quale è il medesimo *de verbo ad verbum*, ch' è
» questo, appropriatosi da mess. Aldo, nè vi è al-
» tra differentia tra questi libri, se non che quel
» del Gabrieli, essendo in Dialogo, ha le proposte
» e risposte, et questo non ha se non le risposte;
» da che nasce, che le narrationi non paiono cor-
» rispondenti l'una all'altra. Il che si nota qui,
» acciocchè si veda con che sfacciataggine gli huo-
» mini rubbano le fatiche degli altri, et le appro-
» priano a sè". Ascoltando questo Anonimo an-
notatore scappa fuori anche Trifon Gabriele come
autore della Lettera, ma Trifon Gabriele era grande
uomo che pensava molto, comunicava molto a' suoi
amici, ma poi quasi mai non iscriveva, ed è forse
da concludersi che sarà egli stato dall' unico e ve-
ro autore Bernardino Tomitano introdotto come

» *fama, hic passus essem apponi*. Ejusdem igitur Ma-
» nutiani nominis fama in causa est, quamobrem et
» ea, quae ad Rhetoricorum Libros Aldus adnotavit, a
» nobis non praetermittantur; eoque potissimum, quod
» apud litteratorum vulgum Aldus a Paullo Manutio vix,
» aut ne vix quidem discriminatur. Illud autem cura-
» vimus, ut quae Toxitae nomine Burmannus dedit,
» atque in hac editione suis subjecta sunt locis, ea ab
» Aldi Commentario expungeremus: ac non paucas ver-
» borum explicationes, quas ad nauseam usque ille in-
» culcat, prorsus obliteratas omitteremus; quippe in
» iis occupantur, quae ne tironibus quidem aliquid ne-
» gotii facessere possunt" etc.

l' interlocutore principale, affinchè ricevessero maggiore peso sentenze profferite da uomo di sì grande dottrina.

Quantunque col ristampare questa Lettera non si riconsegni alla luce un' Operetta già pubblicata per le cure del chiarissimo Morelli, nulladimeno siccome trattasi di scrittura dallo stesso per la prima volta rénduta nota e di pregio così distinto da meritare di rendersi di conoscenza più universale, così io porto opinione che ben volentieri si vedrà posta al fine di questo volume, dando con essa compimento alla presente raccolta.

AL NOBILE SIG. CONTE

GIULIO TOMITANO

GIOVANNI ANTONIO COLETI

Voi mi avete mandata, è gran tempo, la bellissima Lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, scritta di vostra mano; ed ecco io ve la rimando stampata. So che vi piace che venga alla fine alla luce col nome del suo vero autore, e che si faccia sempre più nota la scoperta che bravamente ne fece il sig. ab. Iacopo Morelli Custode di questa pubblica Librería di s. Marco. Areste voluto ancora che fosse da me confrontata con altri codici, ed illustrata. Quanto al confronto, l' ho fatto; ma nel resto non potei se non che malamente servirvi, e le poche cose, che ho raccolte qua e là, e che ora vi esporrò alla rinfusa, solo porgeranno a voi qualche soccorso, onde a tempo opportuno la possiate veramente illustrare. Adunque avendo in prima a dir qualche cosa dell' autore, ornamento della vostra nobil

famiglia, mi venne fatto d' osservare esser egli nato nel 1517 *e non nel* 1506 *come par che si voglia dal Papadopoli, il quale segna la morte di lui quasi settuagenario all' anno* 1576. (1); *per lo che s' è morto in quell' anno, com' è certo dall' inscrizione sepolcrale* (2), *che tratta da una vostra Cronaca voi mi mandaste, morì solo d' anni cinquantanove. Il tempo della sua nascita è certo da quel passo della nostra Lettera, dov' egli dice di* portarsi addosso trentatrè anni, *e da un altro in fine della medesima intorno la sua* esperienza di trentatrè anni, *essendo data li* 30 *agosto del* 1550. *Un altro errore derivato dal primo si trova nel suddetto scrittore, dove asserisce esser egli stato addottorato d' anni* 25 *nel* 1531 (3); *perchè, s' è vero, che nel* 1531 *abbia egli presa la laurea dottorale nell' Università di Padova, non doveva allora contare che quattordici anni: età*

(1) *Papadopoli*, Historia Gymnasii Patav. *Ven.* 1726 *T. I. pag.* 325.

(2) *Il Salamonio*, Inscr. Urbis Pat. pag. 332, *la riporta scorretta. Nella Cronaca si legge:* Fu seppellito nella Chiesa di s. Francesco rimpetto alla porta maggiore colla seguente inscrizione che tuttora esiste: *Bernardino Tomitano Philosopho Medico Clarissimo Jo. Antonius Rudulphus Sfortia Avunculo Benem. E. S. P. M.D.LXXVI.*

(3) *Papad. ibid.*

veramente assai verde, in cui nessuno o pochissimi ottenevano a que' tempi il dottorato, ch' era in tanto onore presso di tutti. Che se pur la cosa è così, questo per certo è un nuovo argomento del suo grand' ingegno; a cui s' aggiunge l' altro, di essere stato eletto d'anni ventidue Professore in quella Università della terza scuola di Logica, dalla quale l' anno dopo passò alla seconda, e finalmente nel 1543 alla prima: così lasciò scritto il Facciolati (1) e 'l Papadopoli mentovato (2). Dal Facciolati sappiamo in oltre, che per una malattía da lui sofferta gli fu sostituito nel 1550 Bernardino Trevisano, ma che risanato felicemente se ne tornò alla sua cattedra nell' anno stesso (3). La qual malattía viene anche accennata in principio della Lettera in quella gravissima maninconia, da cui si trovava il Tomitano allora oppresso, nel corpo indisposto e tormentatissimo, ch' ei dice poco dopo d' avere, e nelle ragioni chè adduce della sua tardità nello scrivere. Dalla stessa si sa ancora che avea moglie ed eziandio un figliuoletto. Finalmente, secondo i due storici sopraddetti (4), egli rinunziò alla Lettura nel 1563, esercitò

(1) Facciolati, Fasti Gymnasii Patav. 4. Patav. 1757 pag. 296, 302, 306.

(2) Papad. ibid.

(3) Facciolati ibid. pag. 296.

(4) Facciolati ibid. Papadop. ibid.

indi la medicina, come per sua testimonianza lo faceva anche allor quando scrisse a m. Francesco, e finì di vivere nel 1576 *nell'età, come sopra dicemmo, di anni cinquantanove. E qui non è necessario, ch' io arrechi a voi, che meglio di me lo sapete, tutto quel resto ch' eglino ed altri ne scrissero della vita di Bernardino, spezialmente intorno al suo sapere ed alle molte opere che ci ha lasciate, monumento eterno della sua varia letteratura, per cui è messo a ragione nel novero de' più grand' ingegni del secolo decimosesto. Alcune di quelle sono pubblicate con le stampe; alcune, come le Lezioni di Logica che voi possedete, stanno scritte a penna nelle librerie; e chi sa quante altre non ne siano andate smarrite. Tra le smarrite si potea riporre anche la Lettera al Longo che pubblichiamo, se per la somma erudizione e incredibile diligenza del nostro buon amico sig. ab. Morelli non se ne fosse scoperto il plagio, com' egli lo chiama, di Francesco Sansovino, e non si fosse restituita al suo vero e legittimo autore. Egli nell' Indice de' Codici manoscritti volgari della Librería Naniana, che diede alla luce nel* 1776 *colle stampe di Antonio Zatta, riferisce a carte* 122 *e* 123 *questa Lettera descritta in un Codice cartaceo in foglio del secolo XVII, e dice essere comparsa sì bella al Sansovino,* che volle comparirne l'autore, trasferendo quasi tutte le cose

in essa contenute nel Dialogo del Gentiluomo Veneziano l' anno 1566 in Venezia dal Rampazetto stampato. *Aggiunge* che il giuoco gli andò ben fatto per più di due secoli, *sinch'egli (se pur altri nol fece prima, senza che gli potesse agevolmente esser noto) col mezzo di questo Codice ne scoprì il plagio, e col confronto conobbe l' inganno del Sansovino*, che a bella posta omise tutto ciò che a Trifon Gabriele, *cui nel Dialogo mise in bocca la Lettera*, non istava bene di dire. *Tutto ciò è vero con somma lode di questo nostro dotto uomo e oculatissimo indagatore delle cose letterarie, se non che, a mio giudizio, il Sansovino non merita forse il nome di plagiario e d' ingannatore, come a lui parve, anzi come in sulle prime dee a ciascheduno parere. Imperciocchè avanti d'ogn' altra cosa osservo, che il Sansovino si astenne d'apporre al Dialogo il suo nome, il che da lui non fu mai tralasciato, ch' io sappia, nelle altre moltissime opere che pubblicò, contentandosi di esprimerlo colle sole iniziali F. S. in fine alla dedicazione che ne fece a m. Filippo Contarini. Nella stessa dedicazione non ha non solo l' ardire di presentargliele come opera sua, ma neppur v'ha parola onde se l' attribuisca, anzi protestando* di non esser bastante a pensare, non ch' a tentare così ardita impresa, *cioè di celebrar la Repubblica di Vinegia e i suoi gentiluomini, dice* di volere almeno mandar

fuori il presente Ragionamento intorno a certe cose ch' al gentiluomo virtuoso si appartengono di vedere e sapere. *E poco dopo prega il Contarini, che* riguardando non alla sua debole operazione; ma alla di lui gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale gliele manda. *Quindi è certo, che nè 'l* mandar fuori *il Ragionamento, nè chiamarlo* sua operazione, *nè 'l* mandarlo *al Mecenate così semplicemente, vuol dire che il Ragionamento sia lavoro del Sansovino, anzi indica per lo contrario che sia d' altrui. In oltre qual temerità non sarebbe stata la sua di stampare come opera propia la Lettera del Tomitano, vivente il Tomitano, e dimorante o a Padoa, o a Vinegia, o in altro luogo circonvicino, il quale poteva agevolmente accorgersene e farlo pentire del ladroneccio? Eppure dieci anni egli soprawisse alla stampa. Il Longo stesso, a cui è indiritta la Lettera, se non si vuole che sia morto prima del* 1566, *dovea scoprire l' inganno, e con facilità lo potea. Lo poteano ancora i suoi amici, ad alcuni de' quali è naturale ch' egli la leggesse, come si fa tutto giorno dagli eruditi e colti uomini, che ricevono da' lontani alcuna bella cosa a scienze e ad umane lettere appartenente. Che se nè questi, che pur viveano in Venezia col Sansovino, nè 'l Longo, nè l' Autore ne fecer motto, nè vollero scoprirlo, non fu inganno, o se fu inganno,*

direi ch'eglino medesimi ne fosser complici. A me pare per tanto che lo stesso m. Francesco, o 'l Contarini, o alcun altro de' suoi amici, innamorato delle bellezze che per entro la Lettera sono sparse, e riputandole degne di vedere la luce, a insegnamento spezialmente de' nostri giovani gentiluomini, debba aver pregato il Tomitano di pubblicarla, ed egli o per modestia o per altra ragione ricusandolo, s' abbia preso il partito di travestirla, e di raccomandarne quindi la cosa al Sansovino, gran faccendiere in quel tempo nella letteratura, e certo benemerito per tante memorie che ci ha conservato. Quindi s'intende come al comparire del Dialogo del Gentiluomo Viniziano non se ne sia fatto alcun romore dal vostro antenato, nè accusato di ladro l' editore della Lettera così mascherata. E in fatti egli da onorato uomo nulla del suo vi frappose, salvo le brevi risposte del suo giovane interlocutore a m. Trifone Gabriello, e alcune cose, che, siccome dicemmo sopra, non istavano bene in bocca di quel gentiluomo. Io per tanto ho creduto ben fatto di segnar tutto quello che fu omesso o cambiato dal Sansovino, in carattere diverso, o come volgarmente si chiama corsivo, onde il lettore conosca senza fatica la differenza che passa, picciola per verità, tra la Lettera e il Dialogo. Nè questa fu la sola cura ch' io

mi diedi nello stamparla: ma volli ancora, il che era veramente necessario, confrontarla col Codice Naniano, e con altri, se rinvenuti ne avessi. Voi certo, sig. Giulio, l' avete copiata da quello diligentemente; pure mi confortaste a farne di nuovo riscontro: e volentieri l' ho fatto, non senza qualche utilità. Un secondo confronto ne feci con altro Codice, pure cartaceo, dello stesso secolo XVII come a me pare, somministratomi dal sig. ab. Schioppalalba, il quale e per la dottrina e per la gentilezza è degno pur egli di essere vostro amico, come lo è l' ab. Morelli. Col soccorso adunque di questi due Codici, e anche del testo stampato dal Sansovino, che in alcuni luoghi mi servì maravigliosamente, io spero di produrre la Lettera di m. Bernardino corretta il più che si possa, e alla sua vera lezione ridotta. Nè altro più seppi fare, sebbene n'avessi la voglia; poichè fra molte cose io disiderava sapere chi fosse questo Francesco Longo di Antonio, a cui scrive il Tomitano; e restaimi quasi col desiderio, e solo potei ritrarne per mezzo della stessa Lettera, che allora era giovine, che avea vivo il padre e l'avo, e che non so quali onori aveva pure allor conseguiti. Forse, come sembra da un luogo meno oscuro di quella, era stato eletto Senatore. Il Doge Marco Foscarini nomina nella sua Letteratura

Veneziana (1) *un Francesco Longo Senatore, e un Antonio Cavaliere di Francesco, fioriti nel principio del secolo XVI, che dalla somiglianza de' nomi pare che appartengano al nostro; e gli potriano essere questo il padre, e quello l' avolo. E che quanto al padre la sia così, io inchino a crederlo da quel ch' egli narra* (2) *del figliuolo di Antonio Longo, detto* secondo l' opinione che corre *Niccolò, Senatore certamente, e* a parte de' Consigli secreti *nel* 1551, *che unì le memorie lasciategli dal padre intorno la guerra del* 1537, *e che scrisse egli stesso la guerra di Cipro. Il nome incerto di questo figliuolo di Antonio, detto dubbiamente Niccolò dal Foscarini, mi fa nascere il sospetto ch' egli sia il nostro Francesco, a cui stanno bene tutte le cose che di lui medesimo il Tomitano gli scrive; e spezialmente l'essere stato eletto Senatore pur allora, cioè nel* 1550. *Anche da' titoli, che si danno di* Magnifico *al figliuolo, e di* Clarissimo *al padre, si potrebbe congetturare essere il padre lo stesso Antonio, cui, siccome a Cavaliere, si dovesse il titolo di* Clarissimo; *sebbene anche per l' età, o per altre ragioni gli potea convenire a que' tempi. Su la qual cosa è bello e curioso un Decreto del Consiglio di Dieci del* 1576.

(1) *Lett. Ven. c.* 177, 178, 180, 261, 285.

(2) *Lett. Ven. Nota* 228 *del Lib. II. pag.* 180.

che troverete qui aggiunto (1). *Per altro io nulla ardisco di diffinire, come neppure se si abbia da riporlo nel numero di quei dugento e più patrizii*

(1) 1576 16 Novembre. C. X. Li santi nostri Progenitori studiosi d'accrescer et conservar il ben comun, volsero obbedientissimi sempre alle parole del Salvator Nostro Messer Gesù Christo, che li Magistrati per grandi et importanti che fossero del Stato Nostro, dovessero esser con titoli modesti nominati; et vedendosi che sebben essi Magistrati che si creano così per il nostro M. C. come per li altri Consigli, restano con li medesimi antiqui Titoli; li Nobili però con certe introduzioni fatte col processo del tempo sono redutti a tal termine, che l'uno con l'altro si chiama nelle Renghe parlando publicamente nelli Consigli Clarissimo, Preclarissimo, et Illustrissimo, et Eccellentissimo, contra la forma della Legge di questo Consiglio, con mormoratione di molti, e massimamente di quelli, che si ricordano quello che intorno di ciò usavano i nostri Vecchi, e lo vedeno descritto nell' Istoria. Però dovendosi convenientemente provedere per continuar nell'istituto delli Nostri passati, et usar di quei termini che sono grati alla Divina Maestà, essendo questa Nostra Città già 1155 anni stata fondata sotto la protetion del Signor N. M. Gesù Christo, con l'ajuto del quale essa perpetuamente si conserverà; Però

L'anderà Parte che non sia lecito ad alcun Nobile nostro in avvenir, in Renga parlando, nelli Consigli nostri nominar alcun Nobile Nostro con alcuno delli sopradetti Titoli, sotto debito di sacramento: ma solamente

Veneziani, che furono secondo il Facciolati (1) *dal Tomitano ammaestrati. Questa, e tutte l'altre cose, restano a voi, sig. Giulio, da illustrare in molto miglior maniera che non arei fatto io, come a quello che per la profondità del sapere, per la incredibile sollecitudine di cercar memorie de' letterati, per l'affetto al vostro progenitore, e pei monumenti domestici che per avventura potete avere, siete in grado di farlo perfettamente con somma vostra lode e con grande onore della vostra illustre famiglia. E questa Lettera di m. Bernardino Tomitano, e me con essa vi raccomando.*

debbano dir Missier tale, ovvero ad summum Magnifico Missier tale; quando pari al nominante, che tal nominato ut supra abbia, ovvero abbia avuta dignità, ovvero che per età, o per altra conditione gli pari che gli convenga tal titolo. E la presente Parte sia publicata nel Consiglio N. di Pregadi, e poi nel primo M. C. *Roan Lib.* 2, *c.* 52.

(1) *Si Buccio credimus in Itinere Henrici III Galliarum Regis, Venetos patricios plus quam ducentos litteris ac disciplinis instituit.* Facciol. ibid. pag. 296.

AL MAGNIFICO

M. FRANCESCO LONGO

DEL CLARISSIMO M. ANTONIO

Magnifico ed onorando M. Francesco. Desidero sommamente intendere, s'io tengo quel luogo nella grazia vostra, il quale la vostra bontà più che'l mio merito mi diede. Perchè ancora che la dolcissima lettera vostra, da me già ricevuta più mesi sono, mi venisse a consolare in un tempo a me molestissimo, nel quale da un monte di gravissima maninconia (1), *quasi nuovo Tifeo, mi trovava oppresso, ella nondimeno venendomi in risposta d'una mia lunghissima mandatavi per supplire al difetto delle molte, che vi sono tenuto di mandar più spesso per far parte di quel debito,*

(1) Alla malattia, che il Tomitano sofferse nell'anno stesso 1550 in cui scrisse la presente Lettera, si riferisce questa *gravissima maninconia, il corpo indisposto e tormentatissimo,* ed altre cose simili che vengon dopo. Si vegga il Facciolati a c. 296.

a cui V. S. può sola per sua cortesia cancellandolo soddisfare, niuna cosa mi commettea, onde mi venisse nuova occasione di risponderle. Ora conoscendo la mia antica, e quasi natural consuetudine esser tale, che non solamente inver gli amici non debbo mancar di debito, ma nè ancor dar sospetto, con tardanza di scrivere, d'essere verso di quelli fatto negligente, deliberai con questa salutarvi, e rendervi certo ch' io vi amo al solito, il che faccio non tanto per rispetto vostro, sendo voi persona amabilissima, quanto per ambizion mia, sapendo l' onore che me ne viene dell' esservi amico. È vero che la lettera vostra meritava ch' io vi rispondessi per esser tanto amorevole, e piena dei frutti del vostro singolar ingegno, ch' io non posso appena persuadermi non aver molto mancato dell' offizio e debito, che a vero amico s'appartiene, non vi scrivendo più tosto di quello ch' io feci. Ma se il pentire può fare un errore men grave e più iscusabile, avendo la modestia dell'amico cotanta parte ed autorità nello emendare i vizii nostri, voglio che crediate, ch' io stesso poco dopo me ne sono doluto con me medesimo; ed ho sofferto quella pena, che si sente tutta volta che l' animo ci rimorde d' alcuna cosa fatta contra le leggi dell' offizio e del debito. Pensate nondimeno, che questo per l' amicizia nostra sete obbligato di credere, che in questo lungo silenzio

abbia avuto più forza la moltitudine dei travagli, e la grandezza delle occupazioni mie, che fredda negligenza, la quale siccome più appare aver luogo in me per le dette occupazioni, così in effetto vi è meno per virtù di un poco di giudizio, e di buono instituto che io tengo in non lasciarmi incorrere in tal vizio; quando nell'altre cose ne conosca aver pochissimo.

Dico adunque che la lettera vostra era tale, che per rispetto mio poteva esser degna di risposta, ma quanto a voi non portava altra necessità di rescrivere, non mi comandando cosa del mondo; il che è frutto della vostra modestia, più che segno d' amore, da che in questa parte usate tanto rispetto. S'aggiunge che alle vostre lettere purgatissime, pensate e scritte con tanto giudizio, come quelle che sono ricche di mille vaghi ornamenti, chiare di molti lumi, e piene di quei bellissimi spiriti del vostro divino ingegno, non s' appartien rispondere con brevità di tempo, col corpo indisposto, e con l' animo oppresso da mille cure. Chè ancora che la indegnità delle mie lettere posta al paragone di quella luce, che nasce dalle vostre belle, e gravi, si mostri pur troppo manifesta, pure meno noiose e indegne si fanno vedere, avendo più tempo da ornarsi e vestirsi; la qual parte tanto faccio bene, quanto mi specchio nel puro cristallo d' alcuno eccellente

esempio. Ora se così giuste cagioni mi hanno ritenuto, tengo causa d' esser iscusato da voi; e se oltra l' escusazione merito compassione, abbiatela; che di perdono me ne tenga sicurissimo per cortesia vostra, così in questo, come in ciascun altro errore, ch' io commettessi verso di voi. Ho detto, e forse più a lungo di quello che bisognava, la ragione della mia tardità nello scrivere. Ora passerò ad altro (1).

Sappiate che tanto io sto bene del corpo, quanto che l'animo, che n'è signore, non gli usa tirannide; *dico col lasciarlo talora far esercizio moderato, e poco da lui separandosi col mezzo degli studii, del frutto delli quali ancora che io abbia bisogno più d'ogn'altro, nondimeno per rispetto del mio tormentatissimo corpo ne ho men bisogno d'ogn'altro. Quanto alle orecchie per divina grazia sto assai meglio. Così tanto mi sento gagliardo, e pronto dell' animo, quanto il senso il lascia viver tranquillo.* Già la mia vita col variare della fortuna, e con lungo instituto *di natura*, e con un poco di esperienza più ferma delle cose, *senza il portarmi di trentatrè anni addosso, e fattomi padre di famiglia*, ha passato a piena vela due scogli, *ambi* fieri e acuti, che a molti minacciano, e dove molti periscono; la lussuria dico, e

(1) Di qua comincia il Sansovino il suo Dialogo.

la gola; l'uno de' quali mi sforzo di vincere con amor legittimo, l'altro col temperarmi da quelle cose che mi aggravano lo stomaco. Tento sopra di questa elezione farne *padrone* l'animo, e dare al mio legno per timone il regolato appetito. Mi sforzo al mio senso, troppo vivace e ardito, far sopportare più pazientemente il freno della ragione, ch'egli, e confessolo liberamente, non soleva; forse perchè l'animo caldo, e l'età fiorita, il rendeva più obbediente allo sprone dell'appetito, che alla mano della ragione che nel guidava. Iddio però sia ringraziato, *il quale se ha fatto in me buono offizio, ha fatto il suo offizio essendo il primo bene*. Ma perchè nel comune viaggio della vita fa bisogno di contrastare continuamente con gli affetti, che ci oppugnano con tanto impeto e così spesso, di già m'apparecchio nel rimanente di quelli anni, *che mi concederà Iddio di poter vivere*, passarne con maggior sicurezza, ch'io potrò, due altri, avarizia, ed ambizione. E già tengo in ciò per poter farlo alta la vela del desiderio, e ferma la tramontana della mia speranza. Vivo assai quieto. Studio qualche cosa, riputando esser meglio, come disse un valent'uomo, il viver in ozio, che far niente. È mio esercizio *la medicina* (1);

(1) Del suo studio nella Medicina si vegga il Facciolati a c. 296. *L'uccellare*, sostituì il Sansovino;

ho scacciato le Muse del tutto; correggo piuttosto le mie fatiche, che voler farne di nuovo; cerco di non udire cosa che mi dispiaccia *l'averla udita*, nè farne alcuna che mi porti pentimento, nè dir parola che sia in danno altrui. Non penso al futuro più che a quelle cose che non hanno *da essere*. Fuggo di sentire le calunnie del compagno; non accuso veruno, eccetto me medesimo quando io fo cosa che repugna alla ragione. Parlo più spesso a qualche piacevole libretto, che per le piazze o *spezierie* al volgo. Tutti i miei pensieri sono volti ad istruire *il mio picciolo figlioletto* (1). Bramo ch' egli impari prima a viver bene, e poi a saper molto. *Con tutto questo m'apparecchio così leggiermente a' principii del novo Studio* (2) *per far sentire qualche nova materia*. Ma come soffieranno i venti, e le foglie cadendo daranno segno dell' invernata vicina, suderò al lume della lucerna, acciocchè le mie fatiche, non potendo pervenire agli estremi gradi della laude, almeno siano lontane da quelli del biasimo. Assai mi fia, che non potendo i miei scritti molto aggradire, almeno

e poi, *E spesso chiamo le Muse*. Le quali mutazioni, che son frequenti, crediam soverchio di dover in seguito accennarle tutte.

(1) Vedi il Papadopoli a c. 325 del Tomo I.

(2) Cioè nell' Università di Padova.

poco spiacciano, specialmente a me, il quale *tengo per costume naturale l' esser* ultimo di tutti, che nelle cose sue si soddisfaccia. Così anderò procedendo, mentre non mi sbigottirò della fatica, nè mi lascerà la speranza abbandonato. Userò i debiti temperamenti nei travagli della fortuna, rimettendo tutte le mie azioni, studii, progressi, pensieri, e speranze in Colui, che meglio intende il fine delle cose, che quelle naturalmente non fanno desiderare.

Ma di grazia perdonatemi, s' io sono a voi forse troppo molesto, perchè così facendo vengo a supplire con una lettera alle molte che in sette mesi vi era tenuto di scrivere. Poi parendomi così ragionare con voi, sento all' animo mio grandissimo refrigerio. Quanto a voi spero che 'l tempo, l' usanza, e l' occasione mi daranno materia di farvi conoscere quanto vi amo, che di quanto vi son obbligato non mi dà il core di poter dimostrarne un piccol segno. E quando il primo non potessi fare, non mi terrei uomo; e quando 'l potrò fare, non terrò da Iddio in poco tal dono. Mi rallegro ancora che di già sia cominciato a verificarsi la mia profezia di voi e degli onor vostri. De' quali siccome già profetando sentiva di lontano l' odore soavissimo dei fiori, così al presente mi par sentire vicina la dolcezza dei vostri gloriosi frutti. Così fa, Signor mio, chi per tempo sa ingannar il tempo, e chi per

spezial' beneficio del cielo, più che per età, comincia giovinetto ad' aprir gli occhi. Fortunati *soglio chiamare* coloro che nascono ricchi, sani, robusti, e nobili; *ma felici, chi* dalle amare foglie del vizio astenendosi, si danno con ogni poter loro a gustare i dolci frutti della virtù, belli per se stessi, amabili per natura, e desiderati dai migliori, e più savii. *E poichè scrivendovi tuttavia la presente, in quello ch' io disegnava di far fine, e raccomandarmi, mi è stato dall' eccellente mess. Giulio portata questa nova, è forza ch' io muti proposito, e venga a ragionare sopra di così fatta materia con esso voi per non iscrivere un' altra lettera.*

Mi rallegro de' vostri onori conseguiti (1) *in questa età così giovine, in sì poco tempo che vi date alle azioni pubbliche, in così onorata patria, qual è Venezia, da così bella Repubblica, sola gloria del nome latino, e sola conservazione della libertà d'Italia, vivendo non pure il padre chiaro per propria virtù, quanto l' avolo vostro chiarissimo per molta virtù, e per lunghi meriti. Felice voi che vi vedete questa contentezza di dar tanta consolazione all' uno, prima che sia giunto al termi-*

(1) Non dice il Tomitano quali onori avesse il Longo conseguiti; ma per quel che segue, è facile che fosse stato eletto Senatore, o almen Giudice di Quarantia.

ne della vita, all' altro nanti che sia vecchio. Felici loro che veggono la loro dignità ed autorità comunicarsi a voi come l' un ramo s' innesta sopra l' altro. Veramente io dirò che la fortuna è congiunta con la vostra virtù. Se questo intender mi fu grato, e se chi me l' ha detto mi fece cosa carissima, lo sa l'animo mio, testimonio di se stesso. Vero è che quando mi potessi doler di voi (il che volendo non posso, e potendo non vorrei) terrei causa di lamentarmi, che non me ne abbiate dato luce alcuna, nè fatto un minimo motto. Ma ciò referisco non a negligenza, nè meno reputo a obblivione dell' amicizia nostra, ma a modestia di voi, il quale non vi fate innanti agli onori con l'ambizione, ma incontrandogli li conseguite per virtù propria. Pregovi a far sì che 'l mio contento, sendo come è, cioè quasi infinito, sia espresso in qualche parte al vostro Magnifico padre, il quale non potendosi esprimere in queste carte, giudicherete piuttosto l' affetto, che l' effetto. E quando avverrà che le occupazioni del vostro ufficio vi faranno manco lontano da voi medesimo, non vi sia grave darmi ragguaglio dello stato, vita, e studii vostri. Ciò sapere desidero, ed attendo con desiderio, e attenzione grandissima.

Mi resta a soddisfare a due parti dell' ultima lettera vostra; l' una era quella, dove v' ingegnate

di mostrarmi, che mi siate, non so in che modo e per qual cagione, obbligato; l'altra dove mi pregate ch'io vi consigli, ed ammonisca, tanto circa le cose, che appartengono alla vita, quanto al conseguire i frutti dei vostri studii. Delle quali cose l'una non posso fare per poco merito mio, l'altra non debbo per poca dottrina e giudizio. Certo io non seppi mai di far cosa che mi vi rendesse obbligato. Forse che la vostra somma bontà vi move a farvi credere, che di debitore ch'io vi sono, vi sia creditore, il che non può essere per i molti benefizii da voi ricevuti, li quali racconterei se la vostra modestia tollerasse pazientemente di ascoltarli. Quanto al consigliarvi, chi è più atto di voi medesimo? sendo sopra di voi stesso così rigido giudice, posciachè negli anni più freschi che robusti, più pronti ad errare che correggersi, più degni d'escusazione errando, che di castigo, vi avete saputo rattemperare da ogni sorte di vizio, e lasciando 'l fango della ignoranza, sempre poggiaste per le fiorite rive delle lettere, studii, e buoni costumi. Siano le delizie, gli ozii, i disordinati mangiari, e le sozze veneri di chiunque le vuole. Vostre delizie saranno la eloquenza, la filosofia, la giustizia, la innocenza e la religione, e con queste il giovare altrui con la lingua, col favore, e con l'opere. *Queste vi recheranno una*

gloria, che il tempo non averà forza di consumarla, nè inganno di corromperla, nè invidia di macchiarla, nè fortuna di percoterla. Conforta, non contrista, sostiene, non precipita, assicura, non ispaventa, chi di lei s' innamora. *Camminate*, camminate dunque per questa strada sola degna di voi. Mantenete questo felice corso. Conservate l'animo puro. Levatevi alteramente con l'ali del pensiero a quel segno, che solo nelle comuni e private miserie di questa vita vi può far sicuro dalle percosse del mare di questi affetti umani, dove tanti ne periscono o per proprio difetto, o per mal governo di coloro, che doveano dar loro una dritta instituzione del ben vivere. Io confesserò sempre a tutti con apertissimo testimonio, che dopo ch' io vi conobbi, *il che fu ne' primi anni dell' età vostra*, mai non vidi pur torcersi, non che spegnersi una minima fiamma di tante, che sempre mostraste avere nel petto per aggiugner al segno della gloria, alla quale vi ho sempre conosciuto pronto per giudizio, e per natura. Di qui vennero i lumi, che manda l'animo vostro pieno di modestia e di costumi con gran laude vostra e consolazione dei vostri nobilissimi *avolo e padre*, li quali hanno da sperare di vedervi tosto a quegli onori e gradi salito, dove nella vostra ottima Repubblica penano gli altri vecchissimi a pervenire. E certo non imputate questo giudizio mio *a lecchetto di*

cerimonia (1), nè a fumo di adulazione, cose ch'io fuggo a tutto poter mio; ma ascrivetelo ad un poco di cognizione nata per isperienza di quegli anni, ch'io tengo, la quale mi promette che tutte le mie parole dette di voi presto si adempieranno. Quella sincera e natural bontà vostra, la quale nacque ad un parto con voi, o che voi (come lume da lume si accende) tiraste dalla integrità ed innocenza dei vostri antecessori, siavi tanto a cuore, quanto niente altro più. Questa prenderà come amo giocondissimo gli animi di tutti i buoni par vostri, e presi legheralli con nodo amabile di eterna amicizia. Ella vi lascerà dopo morte vivo nelle parole, nelle lettere e nella memoria degli uomini; e vivendo vi renderà tale, che chi saprà più onorarvi, si terrà il più onorato: tanta è la forza della vera virtù. Però si dice che a questa di necessità conseguita per se medesima la vera laude, non altrimente di quello che suol fare l'ombra al corpo. Dico dei buoni, perchè con questi si deve praticare a stretto, come ben sapete senza ch' io ve ne dia ricordo. Volete conservare il credito e la reputazione, la quale è una certa spezie di buona fama e vita onorata? Volete, dico, fare che 'l credito vostro non manchi in alcun tempo? fatelo coi

(1) Il Sansovino cambiò *lecchetto di cerimonia* in *termini di giudicio* goffamente.

buoni e con le virtuose operazioni, che non mancano in alcun tempo. Voi sete in una città, dove penso, che tra' buoni sia ancora *una grandissima copia* di scellerati, per esser questa patria il centro di tutte le gran faccende, e dove mettono capo genti d'ogni professione e parte del mondo. Però cercate di conoscere i loro costumi. Questi da amare, quelli da fuggire. L'amare sia con imitazione, il fuggire col praticare manco che si può; perchè di niuno alle volte si deve ricusar la pratica, se l'occasione il porta. Conoscerete presto con l'occhio della prudenza vostra i ragionamenti, i pensieri, le voglie, gli affetti, i disegni, le speranze, gli empiti, gli appetiti e i fini dei buoni e dei cattivi, ch'io dissi. Dove dal paragone mi do a credere, che vi confermerete ogni dì più nel buon proposito di lasciare l'opinioni dei malvagi e d'accostarvi alle sentenzie dei migliori. Ma perchè io parlo con voi così domesticamente, e con persona, che ha letto e veduto di molte cose, però non aspettate ch'io vi dia per mia ambizione gli esempi di tutte queste cose, parte insegnate da' Greci e parte da' Latini; imperciocchè *venendomi voglia di empire di molti fogli*, vi addurrei quando i precetti del ben vivere, e quando gli esempi di coloro che seppero ben vivere, con l'autorità di Livio, di Sallustio, di tutto Cicerone, ch'io dovea dir prima, di Seneca, di Plinio il nipote, di Plutarco,

d'Isocrate, di Tucidide, e molto più di Senofonte, e di Platone nei divini Dialoghi della Giustizia e della Repubblica; e finalmente del nostro comune Maestro nei libri della Filosofia morale. Ma io intendo che voi ora sapete tutte queste cose; *e gran consolazione mi diede l'intendere che voi passate le vostre ore migliori in così fatto studio. Però lasciando questo accumulare di tanti testimonii in disparte*, seguirò il filo di quelli ricordi, che l'amore e la domestichezza mi porgono alla memoria.

Noi siamo legati con un amore reciproco, che non ha l'ali profumate, nè sono i nostri legami, per quanto m'avviso, di bambagia, dove a sostenere la nostra amicizia faccia bisogno di cerimonie, e cose apparenti. Dico dunque che nel darvi alla pratica (che con voce più antica fu detta *Ambitio*(1)) si deve guardare di fuggire alcuni scogli pericolosi nella vita. Chè volendo affettar troppo in palese di uccellare ad amici, si vengono a scoprire due difetti, l'ambizione e l'incostanza. L'ambizione fa credere, ch'ogni dimostrazione ed offizio, che si fa per gli amici, sia finto, e per proprio comodo, o riputazione. Nasce l'opinione dell'incostanza dal vedere che l'uomo egualmente cerca

(1) Nel Sansovino in luogo di *Ambitio* si legge *ambitione*, e nel Codice del sig. ab. Schioppalalba *ambito*.

d'intrinsicarsi con tutti, e lasciare molte volte i vecchi amici per i novi, ed i novi per i novissimi, come ogni cosa gli venga col tempo a schivo; oltra che il non distinguere più l'uno amico dall'altro genera amicizia larga, non stretta, simulata, non vera, debole, non ferma. Ma se l'uomo non ricerca alcuna amicizia, egli dà opinione di rustichezza, e di melensaggine; molte volte di esser maninconico; e così se ne resta freddo, e misero, ed abbandonato da tutti, indegno di regger magistrati, e di sostenere il peso delle cose pubbliche, onde poco a se caro, e meno onorato dagli altri, si vive. Conversando l'uomo con più giovani *a stretto*, viene schernito per un fanciullo. Ma la pratica dei più vecchi, ch' egli non è, quanto giova per l'utile, che se ne cava dai loro savii ricordi *ed ottimi consigli*, che derivano dalla sapienza ed esperienza di quei tali, altrettanto poi, sendo troppo palese, genera odio tra' pari; perchè tu dai a credere, che niuno di quelli ti sia uguale di senno e di giudizio. Da questo odio nasce l'invidia, dall'invidia il biasimo contrario a quel fine che tu ricerchi, ch'è dar buona opinione di te, ed esser amato da tutti, o dalla maggior parte. Però siccome le pitture vogliono talora esser poste in chiara luce per poter meglio dilettare agli occhi de' riguardanti, e talora più riescono in aere oscuro e chiuso, così stimo che far si debba delle amicizie. Quelle farete in aere aperto

e pubblico, che son dei par vostri; quell' altre, che vi porgerà l'occasione meno convenevoli al grado, professione ed età vostra, si facciano meno in palese ed a stretto che si può; onde ben disse un savio *e valente* uomo, parlando in proposito della vita onorata, che chi vuole conseguirla, si ricerca (1) l'animo ornato prima di buoni costumi, e poi di lettere, la casa di mediocri ornamenti addobbata, piuttosto comoda abitazione, che piena di delizie, il corpo vestito di buoni abiti, piuttosto gravi che pomposi; e questo allora più riuscirà quando l'uomo saprà onorare i maggiori, giovare ed insegnare a quelli che sono di minor grado, età e fortuna, e conversar a stretto coi pari. Taccio *del fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età, e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione e ipocrisía;* il fare le spese maggiori delle forze; il giocare per esercizio ordinario; l'andare a feste e torniamenti troppo spesso; l'essere il primo di (2) mettersi nei conviti, ed a quelli andarvi più spesso del debito; il non risalutare, sendo salutato, o con tardità superba differir la risposta; il non risponder quando più importa; il parlar fuori di tempo; il ridere isconcio, e con strepito; il tassare la vita

(1) *Dee aver*, il Sansovino.

(2) *A mettersi*, il Sansovino.

di questi e di quelli; il prender gioco delle miserie altrui; l'esser il primo a rallegrarsi, o manifestare così il danno, come la vergogna di altri; l' esser l' ultimo che si prenda piacere dell' altrui comodo ed onore; l' andare per la via con molto fasto, e talora ragionando ad alta voce; gridare a' servi in pubblico; andare in collera con i meccanici per le piazze; l' affaticar gli amici per ogni lieve occasione; il molto salutare le donne su per le vie; lo spesso apparire nel palazzo per conto di litigare; orando in chiesa, farsi sentire; aspettar il saluto e l' onore a prova; l' uscire di casa sozzo e indegno; il portar addosso odori e profumi lascivi; il ragionare sogghignando, *o per lascivia, tra mezzo i denti;* l'ascoltar troppo volentieri i buffoni, e ciurmatori; il comparir spesso in giudizio per testimonio; l' accusare altrui; e finalmente tutte le altre cose che alla vita onorata e sincera d' un uomo nato nobile, e spezialmente Senatore (1), non si appartengono. Queste, dico, mi taccio, perchè molte la natura, e la ottima instituzione ve l' hanno insegnate, e molte per isperienza conoscerete da per voi. Nella qual cognizione onore e giudizio ve ne daranno miglior consiglio,

(1) Par certamente da questo passo che il Longo fosse Senatore.

che *nè la penna, nè la mia carta non saprebbono fare.* Torno al mio proposito.

Sappiate, signor mio, che lo stato d'un Gentiluomo Viniziano *(il che dico senza adulazione)* è uno stato molto grande, e *per molti rispetti* invidiato. Nasce la grandezza dal maneggio degli offizii suoi, utili per lo guadagno, ed onorati *per il grado.* Nasce ancora dalla libertà che tanti anni si è conservata inviolabile, chè se ne faremo comparazione alle altre Repubbliche, giudicheremo questo esser avvenuto più per ispezial grazia d'Iddio, che per umana forza e sapienza; ancora che la forza dell'armi vostre, e la sapienza dei vostri padri sia sempre stata grande e formidabile. Ond' io stimo quell' imperio esser felice, che lungamente dura, più che quello che largamente possede. Nell' uno i Romani superarono voi, nell' altro voi sete dei Romani maggiori e più fortunati. Concorre alla grandezza vostra la maestà dell' imperio col suo amplissimo patrimonio, ed in mare ed in terra bellissimo, l'ordine maraviglioso dei magistrati, l'armonia degli animi in pubblico, la gravità dei padri, la giustizia dei giudici, l'osservanza delle leggi, la obbedienza del popolo, la eloquenza de' Senatori, la quiete e modestia dei giovani, e finalmente (il che doveva dir prima) la religione, di cui questa patria non solamente con la bellezza e maestà dei tempii e luoghi sacri tien

cura, ma quella ancora nei cuori tiene inviolabilmente scolpita; laonde i Duchi, i Marchesi, e molte volte i Regi stessi ebbero desiderio di avere il titolo della nobiltà vostra. Ho detto della grandezza. Ma l'invidia, ancora che per infinite cagioni sia nata negli animi dei vicini popoli, e delle genti esterne, nondimeno niuna è più potente ad eccitarla che la grandezza *e conservazione* del vostro imperio. Ora dico che questo stato di Gentiluomo libero alle volte fa insuperbire molti, li quali, tenendosi a pieno per questo grado di fortuna onorati, si contentano di questa sola dignità senza più. Altri diventano negligenti. Altri poco ornano gli animi di quelle virtù, con le quali fu questo imperio fatto, ed accresciuto, ed al presente dai virtuosi conservato. Parlo di quelli che sono indegni di questa fortuna, e non di coloro, la cui integrità fa degni di tener in mano le redini non pur di questo seno d' Adria, ma del mondo istesso. Per questo voi, che avete fior di giudizio, e sete nato per uso e benefizio della vostra patria, dovete accostarvi ad essere una di quelle stelle, che rende splendore nella serenità della vostra libera Repubblica. Non vi basti dire: Io son nobile; ma direte: Io voglio viver nobile, io desidero morir nobile, il che farete vivendo e morendo virtuoso, chiudendo la vostra favola a guisa d' un Socrate, cristianamente religioso, e religiosamente accostumato, con un

fine eroico e nobile. Ciò farete temendo di peccare nei vizii per amore della virtù. Non usate questa nobiltà in ispavento, nè danno, nè pregiudizio, nè vergogna dei soggetti. Ceda l'audacia alla modestia. Pendete nel stimarvi meno, che più del vostro grado. Non vi fidate delle vostre forze. Non ascoltate adulatori. Pensate la sera le operazioni fatte il giorno quanto siano state buone, quanto degne di voi, quanto utili al comune benefizio, spezialmente maneggiando le pubbliche cure. Se la operazione fu buona, tenetene obbligo a Dio, che adoperò voi per istromento di buono effetto. Se fu cattiva, doletevene con voi, e datene a voi stesso il castigo con speranza il dì seguente di far bene. Io parlo delle operazioni morali più che di quelle, che alla religione appartengono; chè in queste non è mio offizio darne precetto, ma dei nostri maggiori, e da Dio eletti a questo fare.

Occorrendovi parlare in Consiglio, sia la vostra orazione all' età conforme, ed alla professione vostra. Non rozza, chè questo sarebbe fuor d'aspettazione; nè meno d'arte apparente, chè questo vi apporterebbe poca laude. Sia dunque fatta con arte naturale, con parole schiette, e della patria vostra, piena di esempi, e colma di sentenzie; non cantata, ma gravemente esposta; non inviluppata, ma con ordine disposta; sia piuttosto ricca di ragioni, che di luoghi comuni; esagerate con ogni

diligenza il caso, ed insistete sopra le parti necessarie. Ma la mia rettorica è sì povera, ch' io non posso darvi altro precetto per ora; pure io l' ho dato a voi tale quale nella vostra patria si ricerca, non come fu da quei duo lumi, l' uno di filosofia, e l' altro della lingua, insegnato. Questi leggete pur voi, come so che spesso li leggete; benchè tosto ardirò di raccontarvene alcune cose, sendomi spedito d' un altro proposito.

Egli occorrerà scrivere a voi o per conto delle cose pubbliche, o per le private; parmi che in questo caso dobbiate cercare di conseguire uno stile di scrivere, bello piuttosto per imitazione di alcun eccellente scrittore, che acquistato per propria industria mediocre. Con ciò sia cosa che gran difficoltà tengo essere a volere per se medesimo divenire eccellente in quelle cose, che hanno la loro perfezione dal giudizio, e cognizione di molti. Poi in tutte le lingue si vedono di molti scrittori, ma pochi che arrivino a quel segno dell' estrema laude. Il che ci fa fede che lo scrivere è assai facile, ma il riuscirne con sommo onore è la più difficil cosa che faccia l' uomo. Però è più sicuro, al parer mio, il torre ad imitare uno di quelli eletti dal cielo, il quale per sommo giudizio, per molta arte, per lungo uso di scrivere, per continua esercitazione, e per propria natura sia pervenuto a quel segno, che il far da se stesso; acciocchè per avventura non avvenga a voi

quello che io ho osservato in certi pittori sciocchi *e di poco nome.* Questi dipingendo da se senza alcun esempio non riescono buoni da altro che da dipingere la guerra de' topi, o rinfrescare le pitture d' un cofano antico e rancido per la vecchiezza, riputando, come fanno questi tali, le loro sciocchezze più belle che i divini ritratti di Michelagnolo tolti dall' antico. Ma io non voleva parlare della imitazione, posciachè dello scrivere solamente ad un certo modo voleva ragionare. Voglio dire che 'l mio proponimento era di favellare sopra la maniera dello scrivere, che è in uso, e che tutto dì occorre ad un gentiluomo nato nobile (1). Imperocchè quando egli voglia scrivere di cose gravi, come orazioni, istorie, ragion civile, filosofia, precetti del ben vivere ed altre cose simili, da me non aspetti alcun ricordo, tra per non tenermi da tanto, che queste cose sapessi insegnar altrui, tra per non essere a mio proposito. Dirò bene dello scrivere famigliarmente il parer mio, il quale se ben conosco esser poco e debile, nondimento per farvi cosa grata, *e da voi altre fiate richiestami,* non resterò di dirlo liberamente, rimettendomi però al giudizio dei più savii.

Lodo solamente lo scrivere famigliarmente latino in tre casi; ovvero per esercizio con alcuno

(1) *Libero* ha il Sansov.

amico, dove vi sia così il patto di poter fare senza sospetto di voler contraffar il dotto; ovvero in caso che si avesse a scrivere ad un amico oltramontano, il quale la vostra lingua non intenda; o caso che alcuno fosse secretario pubblico, dove il così fare gli apportasse riputazione e guadagno; altrimente non so credere, che queste lettere latinamente scritte debbano riuscire con laude di chi le scrive. Di queste dunque non ne dico altro. Delle volgari a me pare, che si debba mettere ogni cura in farle più belle e più vaghe che l' uomo possa, tra perchè lo scrivere, sendo parlar pensato, non ti scusa se per inavvertenza sei negligente e poco acconciatamente favelli; tra perchè la scrittura tiene impressa lungamente la forma de' tuoi concetti; il che non fanno le parole, che si dicono ragionando. Però dove l'altrui giudizio è più severo e più forte, e il tempo più lungo, e l'errare più importante, conviene che tanto sia la nostra diligenza ed industria maggiore. Però si trova che quel gran lume della lingua romana, Cicerone, molto più belle ed ornate facea vedere le sue Orazioni scritte, che recitate in Senato; siccome uno eccellente pittore renderà maggior perfezione a quelle figure, che averanno ad esser poste in pubblico giudizio, che a quelle ch' egli terrà per semplice ornamento della sua camera, o che da lui saranno fatte per ischerzo. Confesso nondimeno, che talora

scriver bisogna ad un contadino, ad un fattore, ad un servo, e ad un mercenario, nel qual caso somma industria è il non mettervi alcuna industria. Similmente scrivendo a persona ignorante, sia nobile o ricca quanto si voglia, non siamo tenuti a così fare. Ma tra gli amici gentili, e se non dotti, almeno ben creati, devesi porre ogni diligenza in iscriver bene, perchè chi lo fa dà di se buono odore, ed onora l'amico a cui scrive, scrivendo con eloquenza in questa lingua. In questo ogni uomo civile deve porre ogni suo studio e cura; che se uno per natura è balbo, quel difetto ci spiace, il quale nondimeno è del corpo e naturale; molto più ci deve spiacere, sendo nello scrivere inetto e barbaro, o lombardo che vogliam dire, per esser vizio dell'animo, e per nostra negligenza fatto. Che se dalle cose nascono i concetti, ed i concetti sono il nervo della prudenza, ed il fondamento della nostra cognizione, di necessità avviene, che chi saprà con lo scrivere e con la lingua formar parole atte ad interpretare essi occulti concetti dell'animo, meriterà di esser chiamato prudente e savio. Ma io non entro a lodare i primi autori di questo scrivere, nè a magnificare l'utile che ne viene di questa parte tanto a noi propria, e che tutto dì cade in uso, nè a distinguere le spezie e forme dello scrivere famigliarmente, ora domandando, ora esortando, ora adirandosi, ora scherzando, e tutte quelle

cose facendo, che l'uso, ed il tempo, e l'occasione ci arrecano, chè io non voglio cercare di darvi alcuna regola particolare sopra ciò; ma ragionando così generalmente, dico, che lo stile delle lettere famigliari vuol essere basso e comune in maniera, che ogni uomo volgare e indotto le possa intendere, ma solamente i dotti le sappino fare. Siano fatte con tal diligenza, che paia che in esse non vi sia posta diligenza alcuna. E gran laude reputo in questa parte a bello studio fuggire ogni studio, che nelle altre cose è lecito di far conoscere. Siano nondimeno le parole pure, belle, e tratte dal comune uso del parlare. Darete loro per materia le cose civili, domestiche e proprie, illustrandole con belle sentenzie, e con vivi concetti, li quali tanto maggior laude vi renderanno, quanto più saranno conformi all' onesto, e spiegheranno una bellissima parte di prudenza. Farete i periodi tali quali si ricercano alla materia. Io non lodo sempre la brevità, nè in ogni tempo la lunghezza: che se una cosa importante sarà detta alla sfuggita, la cosa se ne resterà sterile, e fredda, e senza riputazione; medesimamente un' altra più leggiera, e di poco momento, scritta con lungo giro infastidisce del tutto. Io so che vedendo un gentiluomo della vostra città con una veste in piazza o in altro luogo pubblico, la qual fosse così corta, che non passasse le ginocchia, *che* voi ridendo lo beffereste come che

egli fosse divenuto un romeo. E se un altro comparisse con una lunga più del debito, in modo che, due o tre braccia per terra la si venisse tirando, che similmente sarebbè schernito per un pazzo: tanto piace la modestia, l'uso, e, come si dice, il modo in tutte le cose. Ma se la veste lunga sarà data a colui, ch'è grande di statura, e a lei proporzionato, e la breve a colui ch'è piccolino di corpo, quello che innantì generava fastidio e biasimo, subitamente apporta decoro, gravità e laude. Così adunque diremo de' periodi che non sono altro che i vestimenti dei nostri concetti. Vogliono i periodi essere dolci e piani, i sensi novi, e se pur tolti dall' esempio d'altri, siano ornati con parole differenti in maniera che l'autore istesso non potesse conoscer il furto, e conoscendolo avesse più vergogna dell' esser da te vinto, che occasione di accusarti per rubatore del suo. Imperocchè la natura sparge alle volte in noi certi semi di emulazione, i quali producono effetti mirabili in coloro, che con giudizio sanno imitare il bene. Quivi ingegnatevi di aver una copia di colori, figure, ed ornamenti ampissima, un apparato di mille fiori, ed altrettanti lumi da fare le lettere vostre parere le più belle e vaghe donzelle, che mai andassero in pubblico, per innamorar di se gli animi degli eloquenti. Che siccome una vergine bella per se stessa, poi con bellissimi ornamenti e gemme e fiori

renduta più bella, suole agli occhi di tutti mirabilmente piacere, ma imbellettata fuori del convenevole, perde molto della sua natural bellezza; così una lettera macchiata di affettazione diventa spiacevole, *là dove che ornata di quelle cose che le si convengono, tira tutti gli animi a maraviglia lodarla.* L' esempio ch' io voglio che voi abbiate nel così scrivere, sia colui, che morì per la lingua, e dopo morte per la lingua viverà eterno. La materia che tratterete, divenga, o per propria invenzione, o per sapervene accomodare, in vostra possessione; in modo che ne siate padrone, e non servo, ingegnandovi di spiegarla in modo che molti se ne maraviglino, e pochi vi si avvicinino. Questa materia, sendo da se rozza e confusa, ricerca di essere dalla sua forma distinta, e con maravigliosa armonia disposta, la quale non è altro che l' ordine istesso. Questo conseguirete, se i mezzi col principio terranno convenevole disposizione, ed il fine con l'uno e l'altro. Fatto questo disegno, incarnatelo con le cose dette di sopra, e adombratelo con una gravità che giovi, e una piacevolezza che diletti. Cominciate chetamente, aggiratevi con piacevol modo, finite con dolcezza. Cara vi sia quella lettera, dove saranno di molte, belle e scelte locuzioni; vile e indegna riputate quella, dove scrivendo, non avete imitato il miglior esempio di tutti. *Ma io veggio, che in troppo alto mare mi avea*

tirato il desiderio di compiacervi, dal quale mi richiama il mio poco giudizio e cognizione ch' io tengo. Tempo è ch' io me ne ritorni a voi.

Saranno, *signor Longo*, molte calamite, di che questa città è copiosa ed abbondante molto, le quali cercheranno tirare a se l'animo vostro: a tutte opponete il diamante della vostra costanza. Queste saranno per avventura le donne, alle quali porgerà grand' animo di poter vincervi la vostra giovanil età, e la confidenza delle loro bellezze. Voi riputatele quelle sirene di Omero, alle cui lusinghe non si provede meglio di quello, che seppe fare l' accorto *e savio* Ulisse. Questo istesso cercheranno di fare alcuni invidiosi, li quali vorranno allontanarvi da quel fine onesto, a cui eglino non sepper mai indrizzare le vele dei loro pensieri. Si daranno a credere questi tali, che la vostra natura dolce, trattabile, e modesta pieghi verso i loro ricordi. Voi gli appresenterete il lume della prudenza, abbarbagliando gli occhi loro con la luce del giudizio che Iddio vi diede. Abbiate, *signor mio*, questo per certissimo, che sempre a gran virtù gran contrasto si oppone. Imperocchè l' invidia si dipinge, che guarda il più delle volte alle cose alte e sublimi, come quella che a' bei principii volontier contrasta. Non vi fidate di voi stesso tanto, che riputiate poco utile il consiglio d'altrui, nè tanto d'altrui, che i vostri secreti siano in mano di molti.

Nei magistrati, *qual è quello* (1) *a che v' incomincia così per tempo sollevar il vostro merito*, sia vostro scopo il giusto e l'onesto. Da questo non vi allontani forza di rispetto, nè veleno di odio, non fuoco di sdegno, nè gelo di paura, nè penne di speranza, nè fiamma di amore, nè promissione di prezzo, nè lusinghe di prece. Manca il giudizio come dà orecchie agli affetti. Urta nell'iniquo, come egli si macchia di così fatti rispetti. Nel giudicare sia la vostra faccia mezza tra lieta e torbida. Darà la molta tristizia sospetto d'esser corrotto, e di aver contro la vostra coscienza giudicato: la molta allegrezza vi farà tener crudele da colui che perde la causa. Non venga il giudizio se non tardo; e se tardo, sia considerato; e se considerato, sia bene inteso. Nelle cose chiare non sarà il giudizio difficile. Nelle difficili rimettetevi al parere de' più vecchi, o dimandatene consiglio. Nanti al giudizio sia l'animo celato a tutte le parti, e le parole poche e dubbie senza segno di amore, e senza sospetto di odio più all' una che all' altra. Dopo la sentenzia sia l'animo risoluto, non confuso; fermo, non mutabile; chiaro, non dubbio; ardito, non timido. Movetevi ad udir il ricco come il povero, il vecchio come il giovane, il nobile come il plebeo, il buono come il cattivo, il cittadino come il forestiero,

(1) Facilmente Magistrato Senatorio.

il maschio come la femmina. Voglio inferire che nel giudicare non debbano avere forza di ritrarvi fuori della linea del mezzo, nella quale consiste il giusto, più le belle vesti del ricco che i stracci del povero; più l'ardire del giovane, che la tardità del vecchio; più la magnificenza del nobile, che la bassezza del plebeo; più le lodi del virtuoso, che il biasmo del cattivo; più la comodità del cittadino, che li disagi del forestiero; più le lusinghe d'una femminetta, che le ragioni d'un uomo. Dio vi dica quanta forza abbino queste cose molte volte in far corrompere il giudizio, ed uscire le sentenze inique.

Questo voleva ricordarvi quanto alle cose civili. Ma molto più studio e diligenza userete nelle criminali, in quanto che l'utile e 'l danno d'un giudizio più importa in questo che in qualunque altro caso che sia (sendo la vita il più desiderato bene di tutti gli altri), e dopo a questo la sanità dei membri del corpo, e per il contrario la morte da tutti per natura fuggita, e dopo lei l'infermità di esso corpo; e dovendo pendere, sia piuttosto in benefizio della pietà che in accrescimento del supplizio. Niuna cosa è più indegna di persona umana, ch'esser giudice crudele. Niuna più degna di uomo giusto, che levar le insolenzie col freno delle leggi, e le scelleratezze altrui col castigo della giustizia. Dalla crudeltà nasce la tirannide.

Dal non usare giustizia, vanno a terra i buoni (1), le virtù, la religione, i laudevoli costumi, la tranquillità della patria, e la conservazione dello stato. Non hanno i poveri a cui ricorrere; le vergini sono stuprate; i pupilli vengono violati. Manca il culto divino, cede l'onore alla vergogna, la virtù al vizio, la modestia alla licenzia, e la sapienzia all'audacia. Rende dunque la giustizia tutti gli uomini eguali, siccome fa il sonno, anzi tutte le operazioni naturali, dove nè età, nè sesso, nè grado, nè fortuna, nè professione non ha luogo. La giustizia è in Dio per essenza, in quanto che non può peccare, ed è cagione di quella in noi. In noi è partecipata, in quanto che alle volte offendiamo Iddío. Però debbono considerare i giusti giudici la fragilità propria, e da quella giudicare le colpe altrui. Ricordisi il giudice, che la natura ci fece senza armi da offendere, senza veleno da uccidere, e senza altri istromenti da percuotere, giudicando, che l'umanità è propria dell'uomo, e la crudeltà delle fiere, a cui furono date corna, ugne, denti, coda e veleno. Ma in vece di queste cose ci diede la natura le mani e l'intelletto; con l'uno si fanno le armi per difender la patria dai nemici, con l'altro si formano le leggi per difendere la giustizia tra gli amici. Brutta cosa è ad un giudice

(1) Ordini *aggiunge il Sansovino.*

scoprire i semi dell' avarizia nel giudicare sopra le sostanze altrui, ma molto più nel punire sopra la vita esser crudele; peggior di tutte, vendicarsi delle private offese col coltello della pubblica giustizia. *E pur Dio volesse che queste sì fatte cose non avvenissero tutto dì.* Se la giustizia sapesse parlare, ella comanderebbe al popolo, che castigasse molte volte i giudici. Farebbe ancora loro conoscere, ch' egli non basta sapere tutte le leggi, lodar le virtù, e punir gli errori, ma che somma innocenza è provedere, che i buoni non siano oppressi dai cattivi, nè i cattivi cadendo si sollevino con ogni termine di pietà, e di buon offizio. Quando udirete le accusazioni di un reo, prestate una sola orecchia a questo suono; sendo difeso, accomodate l' una e l'altra per udire la difensione. Certo, *signor mio*, che niun' altra cosa ha fatto questo vostro Imperio così amplo, questa Repubblica così ferma, e questa patria così quieta e sicura, che la giustizia ed integrità de' vostri antecessori, e quelli, che tuttavia la governano a loro imitazione, ne' quali non si vede mai un giudizio senza pietà, nè una pietà senza giustizia: tanto seppero i primi padri vostri tenere questa mediocrità così difficile in tutte le cose da osservarsi. Essi stimarono essere cosa più umana e di nostra natura, che dovendo l' un contrario cedere all' altro, la severità cedesse alla clemenza, i travagli della guerra alla quiete

della pace, le minacce alle preghiere, la pena pubblica alle secrete ammonizioni, il castigo all'avvertimento, l'adulazione al vero. Parmi segno di grande temerità, che quello che l' uomo può ottenere con facilità ed amorevolezza, desideri procacciarlo con severità e violenza. E potendosi in pace acquistar un bene, gran pazzía sarebbe metterlo nella dubbia fortuna della guerra. Similmente se con prieghi si può ottener cosa da te desiderata, a che con le minacce e con l'empito cerchi di posséderla? Crudele è colui, che può secretamente correggere un errore in altrui, e nondimeno lasciandolo incorrere vien di subito alla pena. Ingiusto chi i difetti delle genti leva con la giustizia, ed a' proprii errori non prescrive alcuna legge. Allora è vera equità nel giudice, che egli averà, prima che condanni alcun ribaldo, imposto agli occhi suoi, che non guardino alle lascivie; alle orecchie, che non odino adulatori; alla lingua, che non dica le bugie; alle mani, che non rapiscano; al cuore, che non desideri contra l' onesto; ed alla propria mente, che non rimorda il giudice dell' istesso errore, ch' egli intende di castigare. Tempo è ch' io venga agli avvocati.

Quando vi verrà uno di questi tali alla presenzia per parlare, proponetevi due cose innanti. L' una è, ch' egli è mercenario, e che il suo fine non è altro, per ragione o torto ch' egli abbia,

eccetto che 'l vincere, perchè dalla sua vittoria ne riesce guadagno, e tanto più grande, quanto che egli vince il torto. Il qual guadagno pareggia il biasimo di quel giudice, che sentenzia diede ingiusta. L' altra è, che le cose che sono aggiunte, o necessarie, o conseguenti alla causa, siano da voi udite e considerate. Quelle che l' avvocato dirà per movere, per eccitare gli affetti, che sono comuni, non proprie, lontane dal fatto, non necessariamente a lui congiunte, dette per volontà, e non con ragione efficace, siano bene da voi udite, ma non considerate nella guisa, che fate voi ogni giorno passando per le rughe, dove sono di molte botteghe, mentre guardandole tutte camminate alla piazza senza mettervi altra affezione, nè pensiero. Se voi farete questo, non sarete ingannato dalle finzioni e colori d' una eloquenzia imbellettata. Anzi farete secondo il precetto del vostro e mio maestro, là dove parlando dell' oratore, disse: che la più nobil parte dell' arte oratoria è l' insegnare, il che si fa argomentando. Abbiate occhio diligente, e ferma considerazione alle ragioni di chi parla, e non a' luoghi comuni, che muovono gli affetti. Onde non per altro lodò egli gli Areopagiti che per questo, che non comportavano, che alcuno oratore o avvocato, che ragionasse in pubblico, dovesse movere e far gesti; sapendo che il movimento è un dolce tiranno, che s' insignorisce degli animi per

occulta via, ed un fallace incantatore, che gli costringe a suo modo a far quanto gli piace.

Parmi ancora molto necessario ad un par vostro il mettere in pratica i decreti, costumi e leggi della vostra città; la qual parte ancorachè io abbia riservata a questo luogo, meritava nondimeno esser a tutte le altre cose anteposta. Dai decreti avete la volontà del vostro Senato; anzi non sono i decreti altro che gli animi dei miglior Senatori, e dei più gravi giudici della vostra Repubblica. I costumi a poco a poco prendono forza di natura e di legge. Le leggi sono una dritta ragione venuta dal Cielo, la quale ci comanda quello che è onesto, e ci vieta il contrario. La legge nasce dalla giustizia, e la giustizia è un volere stabile ed eterno, che rende a ciascuno la sua ragione; che siccome il sole è in cielo, nè da quello si parte in alcun tempo, tuttavia si vede per la virtù de' suoi raggi la luce in terra; così la giustizia è effetto di Dio, e nondimeno riluce nelle instituzioni umane tra noi. E se talora questa giustizia si corrompe per avarizia, per ambizione o per ignoranza nostra, l'errore è quanto a noi, più che di essa giustizia; nella guisa che il sole posto tra nuvole risplende, quanto a se, sempre in un modo, e manca solamente quanto agli occhi nostri, che n' hanno l'impedimento avanti. Sendo dunque la giustizia cosa divina, e dalla natura con una bellissima parte

d'emulazione imitata, poichè i cieli, gli elementi e le cose da quelli generate servano un debito temperamento e giustizia, come ci insegnano tutti i filosofi, però siamo tenuti nelle cose che dipendono dalla volontà ed elezion nostra, amarla ed averne gran cura. Per questo disse *il padre* (1) *di coloro che sanno ragionar bene*, che niuna cosa è tra gli uomini più eccellente, che conoscer che siamo nati ad essere retti dalla giustizia; che siccome non può un corpo umano servirsi de' suoi membri senza la vita, nè le operazioni della vita fare con debito modo senza lo intelletto, medesimamente non possono le città così marittime, come infra terra, così libere, come soggette, drittamente governarsi senza questo potentissimo freno della legge, di cui il giusto è interprete e ragione. Nacquero le leggi dalla ragion civile; la ragion civile è quella, che per compiacenza non si piega, per potenza non si rompe, nè per danari non si corrompe. Nascono da questa radice tre rami spaziosissimi; il primo è detto ragione di natura, tanto agli uomini, quanto alle fiere e *a tutte l'altre cose* comune, siccome *ragion naturale è di ciascuno animale* amare i proprii figliuoli; l'altro si chiama delle genti, proprio degli uomini senza più, qual è onorar Iddio col mezzo della pietà, e religione. Ma il terzo,

(1) *Cicerone*, il Sansovino.

detto civile, have origine dalle leggi, dai Senati-consulti, dall' autorità de' prudenti e dai decreti dei Principi. Di qui ebbero origine le leggi e constituzioni antiche de' Romani, le quali per vigor dell' Imperio loro grandissimo si dimandavano ragion comune. Con ciò sia cosa che tutti i popoli del mondo fossero astretti a reggersi con *l' istesse* leggi di Roma, allora capo e donna di tutto il mondo; tuttavia erano e sono ancora certe particolari leggi di alcune città, loro proprie per molti rispetti, le quali oggi si dimandano Statuti, e secondo molti nascono dalla ragion municipale, tra' quali si mettono quelli *della mia patria* (1). Ma la vostra, per esser libera, ha potuto liberamente constituirsi quelle leggi, che ella ha, fondandole nondimeno sopra la ragion naturale, ed autorità di quei primi prudenti, che le diedero. Di queste alcune restano intiere sempre mai; altre, come l' erbe d' un prato, s' invecchiano e da capo rinverdono; altre si spengono del tutto e dan luogo alle succedenti. Di che n' è cagione il tempo, che può il tutto; l'occasione, che nuovi effetti partorisce; e gli accidenti umani, che, ogni giorno variando forma, ci danno cagione di far nuove constituzioni. Tali sono i decreti, che voi dimandate le Parti, che nei Consigli si ordinano

(1) La patria del Tomitano era Padova secondo il Papadopoli e il Facciolati.

dai Senatori e si esequiscono da tutti i popoli soggetti. Fu la cognizione delle leggi chiamata da un gran leggista, filosofia, credo che della morale intendesse; ed anticamente i dotti delle leggi erano riputati sacerdoti, e come oracoli della città venivano con religione onorati, per esser la legge cognizione delle cose divine ed umane, notizia della egualità, norma degli atti nostri, freno della licenzia, sprone dei virtuosi, nervo della Repubblica, reggimento delle congregazioni umane, spavento dei scellerati, castigo degli erranti, speranza dei buoni, sostenimento dei pupilli e delle vedove, regola delle cose giuste ed ingiuste, dottrina dei Savii, ed invenzione di Dio. Vedete oggimai quanto importa questa scienza delle leggi. *Ella nel vero è tale, che il vostro cittadino, e mio singolar padrone (e ciò sia detto senza adulazione del suo nome) il magnifico mess. Marc' Antonio Moresino il Dottore, ancor che nella filosofia sia al par d' ogn' altro esercitato, ed abbia già sono alquanti anni sostenuto nel nostro Studio di molte belle e gravi conclusioni con somma eloquenzia e dottrina, e poi finalmente con gran riputazione presi gli ornamenti del dottorato nell' arti liberali, tuttavia suol dire, che quando considera al peso del giudicare, ed all' importanza dell' interpretare le leggi, vorrebbe avere speso tutto quel tempo in così fatta cognizione, che negli*

studii della filosofia naturale consumò; ancor che di essi studii niuna cosa abbia gustato nè più dolce, nè più degna d' un uomo ingenuo e civile. Vagliami dunque in esortarvi a ciò l'autorità di questo gentiluomo non meno raro per bontà di costumi, che chiaro per eloquenza e dottrina.

Della poesia *vi scrissi il parer mio altre volte, ch' io* non la tengo nè bella nè utile in un par vostro, il quale voglia con sua somma laude procurare l' utile e la salute della sua Repubblica. *E giovami di creder questo col testimonio d'una lettera del magnifico mess. Federico Badoaro* (1) *sopra di questa materia da me veduta già sono cinque anni; nella quale egli con quella sua maravigliosa eloquenzia, e con quei sublimi spiriti del suo ingegno divino,* erano (2) *ragioni* (3) *in questo proposito efficacissime e vere.* Nè crederei io, che in altro senso parlasse quel gran filosofo, a

(1) *Il Badoaro, di cui si parla, è già quel medesimo, che istituì la celebre Accademia Veneziana, che* della Fama *s' è detta.* Così l' ab. Morelli a c. 123 dei Codici volgari Naniani.

(2) Così in tutti i due Mss. *Nella quale egli .... erano ragioni.*

(3) *Nella quale egli adduceva ragioni etc.* Così il Morelli nello stesso luogo, ove pare che corregga l' errore dei manoscritti, sostituendo *adduceva* ad *erano.*

cui la Grecia diede nome di Divino, quando lodò che i poeti dovessero dalle città e Repubbliche scacciarsi; come che egli volesse inferire, che nel governo di esse città e Repubbliche non sia utile, nè di salute alcuna l'esser poeta. So io che mi darete lo esempio di Marco Tullio e di Platone stesso, per non dir di mille altri, li quali furono così eccellenti filosofi ed oratori, occupati nelle cose pubbliche, nel governo delle private ed eloquentissimi, e nondimeno bene spesso visitavano le nove donzelle, e facevano delle poesie. Ma io vi risponderò che questi versi furono pochi, o piuttosto scritti per ischerzo, che per altro rispetto. Dirò ancora che ciò fecero astutamente, acciocchè il loro giudizio nel biasimar dei poeti, non fosse imputato ad invidia che avessero per la ignoranza dell'arte non conosciuta; e quando queste ragioni non bastassero, direi che ciò venne loro fatto in questa istessa guisa che veggiamo occorrere alla natura, la quale a scherzo, o necessitata da alcuna cagione, ovver per far vedere la perfezione delle cose naturali, talora genera dei mostri, così negli animali, come nelle pietre, ne' metalli, e più chiaramente negli uomini. Così questi tali, sforzati da alcun umore d'interna passione, o per ozio o per paragone delle cose più *serie* e gravi, vedrete, ma rare volte però, avere scritto in verso. *La qual ragione voglio che escusi ancora il clarissimo Senatore*

messer Niccolò Tiepolo (1), *il facondissimo Oratore messer Bernardo Navagiero* (2), *e con questi lo eccellente Filosofo ed eloquentissimo mess. Daniel Barbaro* (3), *ed il magnifico mess. Domenico Morosino* (4), *e mess. Girolamo Molino, lumi di questa patria splendidissimi e di giudizio e cognizione, piuttosto degni d'esser lodati da tutti, che imitati da alcuno*. Crederò bene che quanto la poesia vi può portare poco utile, altrettanta necessità vi arrechi lo studio delle cose morali, così di quelle di Platone, come di quelle d'Aristotele, tanto di quelle di Cicerone, quanto di quelle di Senofonte e di Plutarco. Da questa così santa radice ebbero principio le leggi, e prendono reggimento le città, le case private, e li privati padri di famiglia; e se la legge fu detta volontà divina, quanto fia necessaria ad un giudice nato sotto il lume della nostra pietà la cognizione delle leggi sacre? Però studiate talora la Scrittura, perchè i vostri giudizii non solamente siano per umana giustizia lodati, chè questo non basta, ma perchè siano religiosamente giusti e giustamente religiosi.

Appresso a questo, perchè la ragione o con

(1) Veggasi il Foscarini a c. 465.

(2) Lo stesso a c. 255 e in altri luoghi.

(3) Lo stesso a c. 254 e in altri luoghi.

(4) Lo stesso a c. 325.

scritti si forma, o con parole si esprime, credo che assai persuaso sete per voi medesimo, che niuna parte di prudenza possa esser in voi nè più bella, nè più commendabile della eloquenzia. Oltra che andando i vostri offizii *e Magistrati* di mano in mano, vi occorrerà bene spesso udire, e bene spesso essere udito. Udendo, la eloquenzia è utile per sapere le ragioni di chi parla. Parlando, è necessaria per sapere ordire gli argomenti in maniera che con diletto degli ascoltanti, e con molta laude vostra possiate pervenire al fine da voi desiderato; bello, se fia utile; più bello se giusto; bellissimo se onesto. Vedete che allora Roma fu capo del mondo, quando fiorivano in lei quei sublimi ingegni, che agguagliavano la forza dell'arme a quella della lingua; allora, dico, fu libera, ch' ella partorì oratori eloquentissimi e divini. Pel contrario levatale la libertà dai Cesari, cominciò prima estinguersi la eloquenzia, e poco dopo la maestà dell' imperio succedette (1) alla rovina. La cagione penserei io essere questa, che non vi essendo oratori, o che manca la libertà di poter dir il vero, e lodar il giusto e l' onesto, o che i vizii non danno campo di respirare a' buoni; e per questo vanno le cose alla loro declinazione; chè se una cosa s'aquista con la virtù, e con quella si conserva, egli

(1) *Vide la sua rovina*, il Sansovino.

è natural ragione che dal suo contrario si diminuisca, ed al fine si levi del tutto. *Ma poichè la forza del vostro volere ritiene sopra di me quasi una forma di legge da non poter violare, o di comandamento a cui non posso disubbidire, non temerò di ritornare col picciol legnetto del mio ingegno in quell' ampio mare, da cui poco fa m' era per poca virtù e per molta difficoltà ritratto. Imperocchè non minor vanità reputo essere il gloriarsi falsamente d'alcuna lode non meritata, che il resistere all' opinione e preghiere di chi molto ama. Per questo dunque farò l' audacia mia minore col desiderio di compiacervi; e se mancando farò conoscere il mio poco sapere essere minore del desiderio, voi ancora farete altrui comprendere il vostro amore esser inferiore al giudicio. Fra questi miei discorsi può aver luogo quella bella materia, onde si ricerca tra gli uomini più savii e prudenti, se nel parlare con eloquenzia, e scrivere, è meglio una lingua dolce ed artificiosa, o pure una soda cognizione delle cose senza il mele di una gioconda orazione.* In questa materia lasciando infinite ragioni, che si potrebbono egualmente tessere in favor dell' una e l' altra parte, *e mille esempi tolti dall' altrui autorità ed osservanza,* mi rimetto a questa così fatta risoluzione; che tutti gli estremi siano imperfetti, e che la vera virtù consiste nel mezzo, il quale è

tenuto sapere dell' odore d' essi estremi, ma però con un certo debito temperamento, che nè repugni alla natura nelle cose naturali, nè alla ragione in quelle che dal nostro volere dipendono. *Nè in questo aspettate esempio sapendo con cui parlo.* Non crederò dunque che molto giovi una eloquenzia semplice e nuda, nè che molto diletti una cognizione grande senza la lingua ben culta e purgata; che se un corpo da natura organizzato con ogni debita proporzione, vedendolo nondimeno nudo camminar per la città, ci spiace, e ci reca indizio d' uomo insensato; *similmente un bellissimo vestimento, posto sopra un legno da sarto, è cosa imperfetta nè merita alcun rispetto, nè onore; ma il corpo di ottima veste addobbato rende cosa riguardevole e per uso costumata;* così essendo le belle parole ornamento della cognizione, parmi che l' uno dall'altro non s'abbia a separare; e facendolo, sia cosa senza proporzione e imperfetta. Ma siccome il corpo nudo è in se più perfetto, che la semplice veste, così dovendosi l' uno dividere dall'altro, riputerei esser meglio la sola cognizione, che le parole nude; siccome ancora natural ragione è che le cose giovevoli siano da preporre a quelle che danno una semplice forma di diletto. Ma perchè l' utile senza il piacere è freddo, siccome il piacere senza il giovamento è vano, per questo gli antichi hanno riputato, che questi due

effetti non si debbano separare altrimenti, stimando che la laude dipenda dalla perfezione dell'uno, e dalla dolcezza dell'altro. Certo a me pare colui, che si dà tutto dì ad imparare molte lingue, scrivendo in quelle di molte composizioni senza gusto delle arti nobili, e senza la illustre possessione di quella cognizione che tanto ci rende vicini alla perfezione di Dio, ch' egli sia simile ad uno, che con le dita tocchi un liuto perfettissimo e bene accordato senza aver alcuna cognizione dell'arte, con la quale si suona quell' istrumento. E pel contrario chi tiene la cognizione senza saperla con eloquenzia spiegare e far sentire, stimerei a niun' altra cosa esser più simile, che ad un eccellente sonatore di organo, il quale, levate le canne, toccasse nondimeno i tasti con grand' arte senza esser sentito. Dove appare che molto più ci contenterebbe udire un mediocre sonatore, il quale con mediocre arte toccasse uno di quegl' istrumenti ch' io dissi; imperocchè l' uno non giova, e l'altro non diletta, siccome fa in qualche particella il temperamento del terzo. Tengo dunque che il tesoro della scienza, ed il lume di quelle arti nobili, che da noi sono dette liberali, e che con tanto sudore s'acquistano, e che acquistate con lungo tempo si vengono a fare perfette in noi, sia quello che rende le parole nostre ricche di concetti, e chiare di sentenzie, degne di persona umana e civile. Crederò

che una scienzia non ornata con questa bellissima parte di eloquenzia sia quella gemma rozza, da niuna arte lavorata, ed in poco prezzo tenuta da chi la trova; e dovendo cercare il semplice diletto di questa, o di quella parte, eleggerò piuttosto di pascer l'animo con l'arti lodevoli che dilettare l'orecchie con voci d'una fallace Sirena. Stimerò ancora che sia da antiporre una mediocre cognizione con mezzana eloquenzia al colmo dell'una e dell'altra separatamente. Adunque tutto quello, che nell'animo con la cognizione s'intende, si deve ottimamente con la voce spiegare, *ed esprimere.* E chiunque questo possede, una gran parte di eloquenzia possede. Onde chi bene favella senza intendere ciò che egli dice, parmi quell'uccello di gabbia ammaestrato dagli uomini, che bene forma con la lingua e col becco le nostre voci, ma non può immaginare quello che esse vengono a disegnare altramente. Anzi non reputo eloquenzia in chi molto parla, e poco intende. Direi piuttosto ch'ella fosse una licenziosa loquacità, ed una vana copia di parole senza profitto. Che cosa dunque faremo noi di questa Sirena? *A che ci servirà* questa lingua dataci per interpretazione dell'animo? e l'uso del parlare seguace della mente nostra? E che profitto faremo noi cogliendo i fiori di tutte le lingue, e tante maniere di saper favellare, o con la penna nelle carte, o con la viva voce tra gli

uomini, lasciando poi in disparte i frutti delle scienzie, e delle arti nobili? Guardate, vi prego, l'Occhio della lingua Romana, quanto oltre i fiori di essa lingua, oltre i lumi di che egli tutto si dimostra chiarissimo, oltre gli ornamenti che sempre il suo dire accompagnano, e quella divina copia di parole, il cui apparato è non meno utile che piacevole, quanto dico di studio fece sopra le buone arti, delle quali ancora copiosamente ne scrisse molte cose: onde errano coloro gravemente, che la sua lingua lodano, ed il suo petto non ammirano grandemente. Fate questa sperienza di lui, convertite le sue parole in questa nostra lingua, o in Spagnuolo, o in Francese, sempre mostrerà quella grandezza della sua eloquenzia, la quale dalla cognizione delle cose deriva, più che dalle nude parole; poichè converso in altro idioma o lingua non ritiene più le sue proprie e natie parole. *La divina eloquenzia di Platone, la quale stimarono gli antichi esser tale, che se Giove parlasse, non userebbe miglior forma di dire, come ella con le scienze si accompagni, come con l' arti sia nata e cresciuta, basterebbe a darne col suo esempio ogni ferma testimonianza; di cui se diligente discipolo non fosse stato quel grand' oracolo, che così mi giova di chiamare Demostene, onore d'Atene e stupore degli uomini, come egli averebbe potuto così copiosamente parlando insignorirsi*

delle voglie e degli animi di coloro, che con tanta maraviglia l'ascoltavano? Abbiate adunque per fermo, che il fondamento del sapere sono i concetti, ai quali segue per se stessa la lingua nostra. E siccome i concetti buoni con leggiadra lingua espressi giovano sempre, così crediate niuna lingua essere più dannosa così alla vita civile come alla privata, quanto è quella che usa di spiegare concetti cattivi. Di qui si sono veduti infiniti esempi di dannosi partiti, e di cause ingiuste vinte con la forza della lingua eloquente. Sannolo i Gracchi, i Marc' Antonii, i Tiberii, ed altri molti. Pel contrario quanto la bella lingua di uomo per natura eletto a questo esercizio, confirmato da Iddio per suo benigno dono, consumato lungamente negli studii, ed altrettanto esercitato in così nobil arte, fu utile alla sua patria, famiglia, ed a se medesimo; chiari testimonii sono di ciò i Tullii, gli Ortensii, i Crassi, per non dir di mill'altri. Ma noi siamo molte volte alla somiglianza di coloro, che abbondano di cose domestiche, e nondimeno ricercano l'uso delle straniere e peregrine. Con ciò sia che infiniti esempi sono nella vostra Repubblica, i quali hanno forza di farvi credere, che quello ch' io dico sia verissimo. *Imperocchè la eloquenzia e cognizione dei Cornelii, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari, e di molti altri, che io non nomino per esser poco meno*

che infiniti, ed a voi notissimi, è già sì chiara a tutti, che più presto può dar lume alle mie carte, che non possono i miei nuvoli render loro alcuna chiarezza. Tacerò *al presente* di molti *altri pur della istessa patria vostra,* i quali niuno studio mettendo sopra la dilicatezza delle parole, anzi schivandola come cosa impertinente, e lontana dal fine loro destinato, ragionano nondimeno con una gravità e forza incredibile, parte nelle cose criminali, parte nei consigli appartenenti alla comune utilità; e con tanta maraviglia di ciascuno ragionano, che sapientissimi e prudentissimi vengono da ognuno tenuti, come quelli, che con lo sapere, e non con li fiori della lingua, si dimostrano eloquenti. Molti studiano di far creder altrui non esser dotati d'alcuna intelligenza, nè di alcuna arte, mentre favellano; nondimeno per essere le parole una immagine dell'animo, per le quali egli non altrimente riluce che faccia una cosa posta nel fondo d' una limpida acqua, *e per natural chiarezza trasparente,* conviene contro lor voglia far conoscer la cognizione *delle cose* che hanno acquistato per lungo uso, e per molta esperienzia. Crederò bene che l' uso senza altro sia debile mezzo a conseguire gli ultimi gradi della perfezione; similmente che la natura per se sola non sia bastevole all'acquisto d' una estrema laude. Crederò ancora che l' imitare separato da tutte l'altre cose sia

freddo e di poco momento. Imperocchè se l'arte non conferma l'uso, e non polisce la natura, e non aiuta l'imitazione, non si viene a quel termine, là dove io chiamo una persona civile ed onorata; con ciò sia cosa che un'imitazione senz'arte mi par simile a coloro che con cenni vogliono senza parlar altrimenti esser intesi. La natura senz'artifizio somiglia la vite, che non potata dal contadino, diventa salvatica, e molte volte sterile del tutto senza far frutto. Ma l'uso senza quest'arte si può dire somigliante a quel musico, che non avendo alcuna cognizione dei principii dell'arte, canta nondimeno per una certa pratica, la quale siccome è molto facile ad errare, così è molto difficile a correggersi. Che l'arte dunque sia di tanta forza, non vi paia cosa fuor di ragione, perchè veggiamo che poco giova una gran voce, una bella presenzia, ed un grave aspetto in pubblico, se quella voce non è grata, se la presenzia e l'aspetto non hanno parole conformi; le quai cose per artifizio si fanno, o fatte si accrescono. *Similmente* che un cane sappia ballare, e un uccello formare la voce umana, non altronde che dall'arte deriva, come anco che le voci delle fiere siano espresse dagli uomini. Confesserò bene che l'uso possa fare a noi quelle cose parer facili e possibili, che a molti altri sarebbono impossibili, o fatte a gran pena. Il che si vede assai chiaramente in coloro che fanno i salti,

detti mortali, o che camminano con tanta maraviglia sopra le funi. Confesso anco, che l'imitazione sia bella *cosa;* ma, non aiutata dall'arte, diventa furto manifesto. Similmente la natura può assai, ma senza artifizio è rozza e mal composta; e se alcuno si trova così bene dalla natura ammaestrato, e di così vivo giudizio, che naturalmente sappia dire e persuadere l'opinion sua senza molto fastidio *ed artifizio, certo* egli è tenuto a riferirne spezial grazie a Dio, ed a *singolar* benefizio di natura renderne la laude più che alla propria diligenzia; *siccome si legge, che il leone, animale tra tutti ferocissimo, alle volte usa mansuetudine verso l' uomo, che a lui si umilia, e nondimeno per niuna arte può acquistare essa mansuetudine. Così, dico, sono* (1) *alle volte (benchè ciò raro avvenga) che quegli uomini, a cui l' arte non puote dare alcuna perfezione, per natura sono aggraziati d' acquistarla.* Altri si veggono che confidatisi nelle loro naturali forze non si possono rattemperare dal desiderio di farne la prova. Il desío li spigne, l'audacia li stimola, il fervore dell'età li scalda, e la speranza d' un certo che ne gli lusinga. Onde mossi da questi sproni si mettono a parlare al cospetto

(1) In luogo di *sono*, che si legge in tutti i due i Mss. e che guasta il senso, si potria sostituire *succede*.

di molti: ma quel desío raffreddatosi *alquanto*, e l'audacia cedendo all'aspetto di molti, ed il fervore con la speranza rallentando il corso, te 'l danno in preda dei fischii e dei strepiti, *che fanno udire* gli ascoltanti. Imperocchè l'arte mancando, restano le parole fredde ed agghiacciate, non altrimenti che facciano tutti i membri d'un corpo al cader della virtù, che loro rendeva senso e movimento. Riputate dunque voi, *signor Longo*, che a voler acquistare la illustre possessione della gloria, ed esser veramente eloquente, e giovare alla vostra patria, e procacciar l'onore del vostro nome, e guadagnarvi favellando il consentimento degli animi, ed esser ripùtato nobile ed ingenuo cittadino della vostra Repubblica, niuna cosa vi è più necessaria dell'arte acquistata con la cognizione delle cose, confirmata dall'uso, ornata dall'imitazione, e posta in luce con la viva sperienzia vostra. Il che allora farete, che voi con ogni studio coltiverete il giudizio dell'animo vostro, spargendovi i mirabili semi dell'arti civili, e piantandovi dentro le preziose piante dell'ottime discipline, onde col tempo possiate ricoglierne, oltre i fiori della lingua, i soavissimi frutti della sapienzia vostra, *la quale prego Iddio che sempre riguardi alla salute comune della vostra Repubblica, ed al privato onore della vostra famiglia.*

Ho detto delle leggi, giudizii, eloquenzia, e

sapere delle cose. Resta ch' io dica alcune poche parole dell' ambizione, e del corrompere della giustizia; li quali vizii egualmente sono da esser fuggiti da voi, ma non per ugual ragione; che se l'ambizione infetta, come vizio, la candidezza di quell'onore che ognuno è tenuto di conservare più puro e netto che può, non per questo si fa così apparente violenzia alle leggi ed alla giustizia, come fa il corrompere altrui con doni e con preghiere d'amici. Egli bene fa conoscere l'uomo superbo e vano, e che poco si confida nella virtù, a cui come l'ombra al corpo seguita per se stessa la *vera* riputazione; anzi la sfrenata ambizione non è altro che una scala che guida alla tirannide, la quale mette le prime radici dall' esser troppo gonfio, e sitibondo dei magistrati. Chi è macchiato di questo vizio diventa avaro; perchè dallo spendere per gli onori ne nasce o la povertà, o un pentimento d'aver gittato via il suo, a cui segue l' avarizia. Similmente l' ambizioso è timido, perchè l'onore conseguito non per virtù, ma per favore, sta sempre in pericolo di cadere a terra; diventa ancora egli timido per veder altri vestirsi di quegli ornamenti, che a lui sono vietati, e con troppa fatica conseguiti. Nelle percosse della fortuna è impaziente, perchè chi perde cosa molto desiderata, con minor pazienzia soffre la perdita. Nei prosperi avvenimenti è superbo e crudele; avvenga che colui,

che per ambizione cerca l' onore e gradi, non li avendo conseguiti per propria virtù, ma per favore altrui, non può usare i temperamenti della virtù in conservarli. Con tutte queste cose s'aggiugne che l'ambizioso credendo alle volte ingrandire ed alzarsi, si viene in modo a deprimere, che vilissimo è riputato. Che sendo l'uomo sforzato per conseguire una dignità, che dall' arbitrio di molti dipenda, pregar ognuno, umiliarsi fuor di tempo, e fuori d' ogni debita misura, salutare, inchinare, riverire, e finalmente far mille gesti con apparente affettazione, pare ch' egli venga pur troppo a diminuire la sua condizione. In tutte le cose lodo il mezzo, in tutte vitupero gli estremi. *Mi sovviene aver letto nelle memorie antiche, che un gran Romano ricercando la dignità d' un magistrato, e dovendo praticar le voci di tutte le tribù, ed umiliarsi così a' nobili, come plebei, pregò un suo parente stretto, uomo prode ed illustre, il quale s'era tuttavia seco accompagnato per dargli favore, che se n' andasse, quasi che egli si vergognasse, che per ambizione fosse sforzato deprimer cotanto se medesimo.* Piacemi dunque che nell'ambire, quando pure egli sia necessario, l' uomo proceda con modestia, e piacevolezza tale, quale si ricerca ad uno che vuole il magistrato per merito, e non a forza. Le parole saranno gravi, non severe ; dolci, non affettate ; graziose, non puerili. Il parlare sia

urbano e faceto, non licenzioso, senza giuramen e senza bestemmie. Il giuramento porta sospett seco di bugia; la bestemmia reca indizio di anim dissoluto e di costumi sozzi, e finalmente di ma vagia mente. Giova in questa parte il conoscer tutti i nobili, le casate, le dipendenze, le parent le, le professioni e i nomi loro ad uno ad uno, ac ciocchè nel salutare per proprio nome questi quelli tu venga ad acquistarti gli animi di ognunc Giova molto più l' esser universale, ed intender di molte discipline, e maneggi, e cognizioni laude voli, per poter applicarsi a tutti gli umori dell persone, e nel praticare usar quella parte che di letta all' amico. Poscia che questo ambito non simile ad altro che all' arte dell' uccellare, dove f bisogno di mille varietà di reti e d'ingegni da pren dere le opinioni di tutti gli uomini. È grandemen te utile un parlare schietto della propria patria non ornato con parole peregrine come quelle d'u pappagallo. Piace il conversar modesto, ed un pro cedere così mezzo tra il grave, e, come si dice, i buon compagno. Fa di mestieri affaticarsi, che nobili ti amino, ed i plebei ti onorino, e tutti i cit tadini ti tengano in grande stima; perchè la ripu tazione nasce dalla buona opinione dei grandi, l quale consiste nell' amore, e degl' infimi (1) esser

(1) Aggiunge il Sansovino, *nell' essere*.

stimato, il che è posto nel riverire. Finalmente si deve a tutto potere acquistare la grazia e la buona opinione di più persone che sia possibile. Giova l'essere degno amator della gloria, desideroso della estimazione, rilucendo con qualche splendore d'alcun gesto onorato, ed astenendosi da tutto quello che può minuire la dignità, che non è altro che il vizio, conciossiacosachè molti hanno per un solo vizio perduta la riputazione acquistata con molte virtù, e molti, non potendo con la virtù innalzarsi, sono (1) fatti gloriosi con l'essersi astenuti dai vizii senza altro. Egli fa bisogno in questa nostra mediocrità d'ambizione far carezze a molti, non lusingare; trattenersi, non gittarsi via; convitare piuttosto ch'essere spesso convitato; guadagnare il buon nome virtuosamente, non corrompere con danari.

Oltra di questo fa in proposito sapere (2) delle cose dei Principi, degli stati, dei regni, e saper ragionare delle cose nuove che tutto dì occorrono. Non siate mai il primo a seminar queste nuove, o per ischerzo, o per ignoranza delle faccende; chè l'uno acquista nome di buffone, e l'altro di poco intelligente. Bello è il saper parlare dei

(1) *Si son*, il Sansovino.

(2) *Oltra ciò sarà bene et a proposito molto lo aver cognizione delle ec.* il Sansovino.

costumi dei popoli, dei modi di vivere delle
così propinque come straniere, e render co
paesi della terra, ed accomodarsi a quel
che sono alla vita degli uomini comuni. Ne
commesse alla vostra fede usate diligenzia,
la ancor diligentemente (1). Finalmente a
gnarsi il prezzo degli animi si ricerca sape
scere le persone segnalate, parlare cortes
a' poveri, a' servi, a' meccanici ed artigian
ritevi loro spesso, adoperatevi per ciascuno
faticate gli amici meno che sia possibile; in
chè il domandar a piacere altrui accresce i
bligo, e dignità in chi opera (2). Corteggia
restieri è cosa pia ed umana; ma considerar
vidia, che genera nella patria vostra, ed a
sendo il concorso loro continuo e quasi infi
le occorrenze *e traffichi grandissimi*, direi
il fuggiste, ma venendo l'occasione necessa
lo ricusaste. Non parlo del sollecitare il Pa
Rialto, chè questo sapete assai meglio di m
to sia necessario a chi è nato nobile in V

(1) *Con ogni studio*, il Sansovino.

(2) Così cambia questo sentimento il
no: *Perchè il domandar piacere o servizio
oltre ch' in te accresce obbligo, accresce m
dignità in colui che ti serve.*

altrimente facendo dà a credere d'esser uomo, che si prenda le cose pubbliche per ischerzo; ond'egli uomo da scherzo vien poi tenuto. Non vi fate aspettar nell' offizio, dove sarete deputato; altrimenti *vi saranno fulminate le maladizioni addosso, spesse come i granaini* (1) *dai* litiganti (2), i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Iddio. Giustificate con la innocenzia le opere, che nasceranno da voi nel governo pubblico; e se avverrà che altri se ne dolgano (poichè il dolore non lascia agli uomini conoscer il lume della ragione, anzi vogliono talora che la loro volontà sia il giusto e l'onesto) bastivi che l'animo non vi rimorda a farvi sicuro dalle false calunnie.

Gli studii vostri siano tali, che con l'incontrarvi in quelli non vi levino le vostre ore e faccende in servigio della patria. Chè nel vero poca riputazione acquista colui, che premette l'utile privato al comodo universale. Fate opera di non affettar in prova l'esser buon filosofo e logico tra pari vostri; ma servitevi a tempo di queste discipline dimostrando l'arte nascosa sotto la natura; chè l'arte conosciuta rende vergogna a chi l'usa,

(1) *I grandini* in tutti due i Codici.

(2) *Altramente sarete in dispetto a' litiganti*, il Sansovino.

ma la natura, fatta artefice, ovvero l'arte incorporatasi con la natura viene, a fare un concerto piacevole, e da tutti lodato. Torno a dire che chi vuole far d'industria il dotto, fa male, perchè tra gl' ignoranti la dottrina genera odio, invidia e fastidio; fra dottori se ne ritrova sempre uno *che ne sa al par di te* (1), il quale provocato acquista maggior lode che non fa il provocarlo. Imperocchè una virtù celata per modestia apporta seco maggior maraviglia di una palese, oltr'a che l'arroganzia fa credere, che l' uomo sia ignorante così delle scienzie come delle instituzioni del ben vivere. Ma basti *finora questo poco da me detto* sopra la *pratica, ed* ambizione.

Ora quanto sia necessaria la integrità nel giudice, la quale è il non lasciarsi corrompere *nei giudizii tanto civili, quanto criminali, io non intendo parlarne, benchè da principio avessi destinato di voler dirne alcuna cosa* (2). *Avvenga Dio che in questa parte desidero piuttosto che gli altri imparino da voi, e dagli onorati esempi dei*

(1) *Che ne sa al par di te*, fu cambiato dal Sansovino così, *che non è tuo pari.*

(2) Qui mette fine al suo Dialogo il Sansovino, aggiungendo alcune cose intorno all' onore e al giudizio, che vengono poco dopo brevemente accennate ancora dal Tomitano.

vostri clarissimi avolo e padre, la integrità dell'animo, la equità del giudizio, e l' innocenza dei cuore, ch' io a voi pensi darne alcun ricordo. Imperocchè egli è assai noto a ciascuno, oltre all' eccellentissime condizioni dei vostri antecessori, parte naturali, parte per lungo uso acquistate, quanto in questa parte siano tutti i vostri stati chiarissimi, e per sincerità d' animo giudicati innocentissimi; la qual volontà voi, come di virtù, così di giudizio conforme, avete sempre tenuto degna, in che ogni uomo civile e cristianamente religioso ponesse ogni diligenzia. Nel resto come governar vi dobbiate, onore e giudizio *vi saranno ottimi consiglieri. Io ho voluto dire queste poche cose, non già perchè abbiate bisogno di avvertimenti altrui, che pur troppo sete per natura e per volontà inchinato alla virtù, nè per far credere che io mi creda aver conseguito ciò che fa bisogno al ben vivere; che pure volesse Iddio ch' io conoscessi ogn' altra indegnità mia come conosco il poco sapere; chè laddove tengo non avere poco giudizio in conoscer la mia bassezza, così ne terrei molto più sendo 'l contrario; le ho dette adunque per causarvi credenza ch' io desidero obbedirvi; e perchè voi che sete segno* (1) *di bellissimo giudizio,*

(1) Nel Codice del sig. ab. Schioppalalba si legge *fior* in vece di *segno*.

e che v' ingegnate con tanto studio di viver bene, come di vero fate, sappiate ancora quel poco che l' esperienza di 33 anni mi ha recato; pochi rispetto a quello che si può vivere e sapere assai, ma molti rispetto alla poca cognizion mia, ed a' vostri ben spesi. Io per natura ed instituto mio fui sempre desideroso di giovare, ma al desiderio si oppose la poca virtù, la quale mancando, tolse alla vela del mio pensiero il corso. Resta che V. S. si prometta e di me e dell' animo mio tutto quello ch' io voglio, non che voi mi stimate. E se voi predicando di me con lettere e con parole, tra gli amici, mi farete di più di quel ch' io sono, io mi goderò il frutto dell' amor vostro, e lascerò a voi il biasimo, che ve ne potrà venire dall' essere conosciuto senza quel sano giudizio, che tutti pensano che abbiate.

Di Padova a' XXX. d' Agosto MDL.

Di V. S.

Servitor fidelissimo
Bernardino Tomitano

FINE.

INDICE

DELLE OPERETTE

CONTENUTE IN QUESTO III. VOLUME

Bartolommeo Gamba Editore.